



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



i. 152.

Uery



Oxford University
GALLERIES.



303119499\$

a. 1.

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

PER L'ANNO 1840.

BULLETIN

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

POUR L'AN 1840.



ROMA,

A SPESE DELL' INSTITUTO.

MDCCCXXX.

NIHIL OBSTAT.

J. MELGHIORRI CENS. PHILOL. DEPUT.

IMPRIMATUR.

**F. ANG. V. MODENA O. P. S. P. A. MAG.
SOCIUS.**

IMPRIMATUR.

**ANT. PIATTI PATRIARCH. ANTIOCH.
VICESGERENS.**

MANIFESTO DI ASSOCIAZIONE.

L' INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA, composto da numerosa unione di mecenati e raccoglitori, di archeologi ed artisti, e di amatori di antichità italiani ed oltramontani, è stabilito sin dal 1829 in Roma sotto la protezione di S. A. R. il principe ereditario di Prussia e diretto da rinomati rappresentanti di vario paese e di differenti studj riuniti sotto nome di Direzione. Questo Istituto conserva l'impegno assunto fin dal suo nascere di raccogliere le nuove scoperte provenienti dagli scavi operati o dallo studio dei monumenti dell'antichità classica, e relative alle arti, ed alla topografia ed epigrafia antica: archeologica impresa la quale più che altra mai abbisogna di scambievoli rapporti ed ajuti, ed a cui si dà opera mediante la stampa periodica di una serie di Annali, di Memorie e di un Bullettino mensile; e per mezzo di disegni intagliati in rame d'inediti monumenti.

L'opera degli Annali è divisa in trè parti. Nella prima si danno le descrizioni particolari degli scavi, de' monumenti finora trascurati o sconosciuti, e degli accrescimenti de' musei d'antichità. Nella seconda parte si contengono i ragguagli delle produzioni letterarie di soggetto archeologico. Nella terza si comprendono quelle illustrazioni, le quali prodotte dall'esame e dal paragone de' monumenti, sono anzi appoggiate a documenti, che ampliate con semplici conghietture.

Il Bullettino mensile tratta con simile divisione delle materie di scavi, monumenti e letterarie produzioni, ed è deputato a far conoscere prestamente le notizie, le quali richiedono una sollecita pubblicazione.

Gli intagli dei disegni formano una raccolta di scelti monumenti inediti di architettura, scultura e pittura, e sono eziandio accompagnati da piante topografiche, restituzioni ragionate di monumenti distrutti o mutilati, o da fac-simili epigrafici. Le illustrazioni relative a questi monumenti si hanno nell'opera degli Annali: e però gli uni non possono essere distaccati dagli altri. Il solo Bullettino può aversi separatamente.

Si distribuiscono in ogni anno quaranta fogli almeno in 8° di testo scritto in italiano o francese, e talvolta in latino; dodici tavole di monumenti in foglio reale, e sei altre tavole di schiarimento in sesto minore. La maggiore o minore abbondanza di articoli o disegni rende variabile il numero de' fogli stampati o de' monumenti intagliati, colla proporzione stabilita che una tavola in foglio reale vien data in luogo di tre fogli di testo, e una tavola in sesto di 8° invece di un foglio di testo, o viceversa: e così il volume degli Annali e del Bullettino è regolato secondo che la materia il richiede.

Le suddette opere si dispensano ai membri dell' Instituto, ed anche a quelli che vogliono esserne semplicemente associati. Tanto i membri dell' Instituto quanto gli associati retribuiscono annualmente la somma di romani scudi otto e baiocchi ottanta in due rate anticipatamente per ogni sei mesi; oppure in una sola e anticipatamente, quante volte l'associato intendesse d'allontanarsi dall'attuale sua permanenza: nel qual caso peraltro la consegna delle relative copie gli sarà agevolata in ogni modo dal commissario al quale n'avrà anticipato l'importo. Quelli i quali acquistano le annuali pubblicazioni dopo che sono compiute, pagano scudi undici per ogni annata, e questo saggio è pure il prezzo di associazione per tutti coloro che non si rivolgono direttamente all' Instituto per associarsi. Per l'associazione del solo Bullettino l'annuo prezzo è di paoli romani dodici in Roma, e di paoli quindici per quei che fuor di Roma lo desiderano mensualmente.

La quota annuale di sc. 8, 80 (che ai compilatori viene rimborseta in premio de' loro manoscritti e disegni), resta invariabile ancorchè l'estensione di queste opere si andasse accrescendo, e comprende pure le spese di trasporto delle copie fino ai depositi esistenti ai recapiti dell' Instituto in Roma e Parigi, che sono qui appresso accennati. Ma dovendo far giungere queste opere in altri paesi e città, sarà cura de' commissarj dell' Instituto di farne la spedizione colla stessa puntua-

lità, esigendo per altro un proporzionato e convenevole compenso per la spesa di questo ulteriore trasporto. La quale spesa sarà poco rilevante per quelli che si contenteranno di ricevere le pubblicazioni tutte, dopo compiute, in fine dell'annata. Quelli poi che le desiderassero più prestamente saranno egualmente serviti dai commissarj in Roma e Parigi colla spesa in proporzione accresciuta.

Chiunque sei mesi dopo compiuta l'annata delle opere dell'Institut non avesse indicato al rispettivo commissario le mancanze vere o apparenti della sua copia, non sarà più in diritto di reclamare la consegna de' fascicoli o fogli sciolti da lui desiderati, ma dovrà pagarne l'importo al prezzo qui sotto stabilito per tutti quelli che desiderano parti isolate delle opere dell'Institut (1).

Le distribuzioni dei fascicoli degli Annali pure non hanno epoca fissa, ma ne vien dato il compimento pochi mesi dopo finito l'anno, per non rimettere i ragguagli di un'annata ai fogli della susseguente; e le distribuzioni sono regolarmente annunciate nel Bullettino.

Le obbligazioni degli associati si ritengono contratte per un solo anno, ma tre mesi prima del finire di quello ove non facciano avvertita la Direzione di volersi ritirare dal contratto, s'intende che ne aggradiscano la continuazione.

I nomi degli associati col numero delle copie da essi desiderate, sono annunciati insieme colla lista de' membri e socj, e però si pregano i signori associati di segnare l'uno e l'altro sotto il presente manifesto, come pure di correggere quei nomi e titoli, sui quali fosse caduto errore nell'elenco del passato anno.

(1) I seguenti prezzi sono stabiliti per i separati fascicoli o fogli:

Fascicoli separati di Monumenti	sc.	2, 50
— degli Annali	»	1, —
Ogni tavola separata di Monumenti	»	—, 80
Ogni due tavole estratte dai Monumenti.	»	1, 20
Bullettino di ogni anno	»	1, 50
Rapporto volante	»	2, 50
Pitture tarquiniesi.	»	1, 50
Les Forum de Rome par Mr. le chev. Bunsen,		
Parte I con la tavola dei Fori.	»	1, 50
Parte II con tre tav. d'agg.	»	—, 50
Lettre sur l'alphabet hiéroglyphique par Mr. le doct. Lepsius . .	»	1, —

IMPRONTE GEMMARIE.

Quando nell'anno 1829, fondandosi l' Instituto, fu assunto l'impegno di dar opera e regola alla pubblicazione di tutti gli antichi monumenti che indi in poi sarien venuti in luce, si riconobbe acconcia ed accettabile la offerta del valente artista sig. Cades, che propose di fornire all' Instituto le impronte di tutte quante le antiche gemme, le quali o in pietra dura o in paste di vetro gli sarien venute alle mani per nuovi scoprimenti. Ed essendosi trovato grande e rilevante oltre ogni credere il numero di siffatte scoperte, si determinò la regolare pubblicazione di questi monumenti, colla condizione di scegliere accuratamente que' soli oggetti antichi i quali fossero superiori ad ogni dubbio in quanto alla loro autenticità, e in sè contenessero nuovi lumi o per l'arte o per la erudizione. Da cotale scelta eseguita a più riprese provennero le secento belle impronte gemmarie già pubblicate in sei volumi dal sig. Cades sotto l' ispezione dell' Instituto e col testo preliminare del prof. Gerhard e dott. Braun. La copia sempre crescente degli scoperti originali somministra materia abbondevole alla continuazione di questa raccolta, superiore, per la eletta de' suoi monumenti, a qualunque altra di somiglienti oggetti e molto più difficile per gli ostacoli che sogliono frapporsi volendo far uso di monumenti sparsi qua e là e presso molti privati possessori.

Il prezzo d'associazione è di scudi sei romani per ogni centuria ma per le centurie pubblicate da più d'un anno la quota ascende fino a scudi sette e mezzo. Le associazioni si ricevono presso i Commissarj dell' Instituto, o direttamente dal lodato incisore sig. Tommaso Cades via del Corso n. 28.



RECAPITI DELL' ISTITUTO.

IN ROMA : alle *Reali Legazioni di Prussia e di Annovera*, e per l'indirizzo alla *Direzione dell' Instituto archeologico*.

BOLOGNA : dal sig. prof. *Girolamo Bianconi*, agente onorario dello Instituto per Bologna e le Romagne.

FIRENZE : dal sig. *P. Vieusseux*, direttore del gabinetto letterario, agente onorario dell' Instituto per la Toscana.

LIPSIA : presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius*, commissarj per la Germania.

LONDRA : dal sig. *P. Rolandi*, librajo (Berner-Street 20).

MESSINA : dal sig. *Giorgio Kilian*, agente reale bavarese.

MILANO : dai signori *L. Dumoulard e figlio*, libraj (Corsia dei Servi 603).

NAPOLI : dal sig. *Pasquale Benedetto Bellotti*, agente onorario dell' Instituto pel Regno delle due Sicilie e della Grecia (Vico Salata S. Pantaleone n. 40).

PARIGI : presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius*, commissarj per tutta la Francia (Rue Richelieu n. 60).

VERONA : dal sig. commend. *G. G. Orti* conte di Manara, direttore del Museo lapidario ec. ec. agente onorario dell' Instituto per l'alta Italia; e dal sig. cav. *Fil. De Jüger*, ispettore delle I. e R. poste.

VIENNA : presso il sig. *Federico Volke*, commissario per l' Austria (Piazza Stock im Eisen 875).

Inoltre le corrispondenze e spedizioni che all' Instituto si fanno per via marittima possono dirigersi al sig. *Grabau*, console generale di Annovera a LIVORNO; ai sigg. *Thoron Neveux e C.* in MARSIGLIA (Rue troisième Calade 13); e al negozio *Fontana* in TRIESTE.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I e II. GENNAIO E FEBBRAIO 1840.

*Scavi di Chiusi in Val di Chiana, - di Cerveteri, - d'Assisi. -
Di un tipo singolare in monete di Cuma. - Sull'etrusco Unil spiegato
per Sole. - Epigrafe dell'Esculapio vaticano. - Opera del Campanari.*

I. SCAVI.

a. Scavi di Chiusi in Val di Chiana.

Il classico suolo di queste contrade anche nell'anno spirato non fu infecondo di pregievoli ritrovati.

Nel settembre ultimo in un predio della prebenda arcipretale della cattedrale di questa città, al sud della stessa, ed alla tenue distanza di un quarto di miglio, detti luce a più stanze ferali che prive di particolarità mi astengo descrivere, e dirò delle meglio cose.

Prendo esordio da una tazza di finissima argilla e di forma la più leggiadra, che sorge da svelto piede e porta due eleganti manichi. Il corpo è abbellito da zone verdi nere e giallastre, ed in quella di maggior dimensione di quest'ultimo colore è rappresentato il combattimento di sei Centauri con altrettanti Lapiti; i colori delle figure sono rosso e nero, con bianchi e delicati graffiti, e lo stile delle medesime è il più bello e più franco.

Rinvenni insieme trenta figurette virili intagliate in avorio dell'altezza di circa due soldi di braccio toscano, volte parte a destra parte a sinistra, ed armate tutte di tridente tenuto elevato all'altezza dello occipite. Portano stretta e lunga tunica che oltrepassa le piante, e termina in balza operata diversamente dal resto della tunica, che è a piccolissimi quadrati in taluna, in altre a reti e strisce. Una benda cinge sulla fronte le chiome che in lunghe trecce sino a cintola si dividono sugli omeri e sul petto. Lo stile è sì rigido che avvicinasì all'egi-

zio. Tra'detti avorj eravene uno nel quale intagliato vedevasi un cane dormiente e dall'opposta parte questi due segni o numeri $\downarrow \ddagger$. Più un vaso di argilla con coperchio e figure rosso-giallastro in fondo verdone, rappresentante bacchici soggetti. Altro vasetto con una Vittoria alata, dei colori che sopra, alla di cui destra erano i caratteri che seguono: NINE (forse NIKE?).

Sotto rozza comunissima cineraria era collocata una corona di lauro in oro, le fronde spuntavano dallo stelo che formava la guida del serto, ed apparivano interpolatamente tra le bacche del lauro, e nel centro eravi una specie di rosa a trè ordini di foglie e tutta in oro, e al pregievole articolo mi fù dato possedere, perchè fortunatamente mi trovai presente allo scoprimento.

Quindi una tazza verde cupo, nel di cui centro vedevasi Endimione nudo sedente sovra di un sasso guardando il cielo in attenzione della discesa di Diana; teneva sulla destra due frecce, ed al fianco aveva il suo cane in atto di latrare verso il cielo. Il pregio maggiore di detta tazza era l'esser questa rappresentanza a miniatura con gli opportuni chiaroscuri.

Le semente non permettendo ivi scavi più lunghi rivolsi i miei sguardi ai beni di questa mensa vescovile, ed il gentil prelato spinto dal nobile zelo di rendere viepiù chiara l'antica gloria chiusina, come di giovare alla scienza, (sentimenti che veruno quì nutre), condiscese sì cortesemente alla mia richiesta che ricusò di partecipare dei ritrovati.

Nel predio detto Vigna grande, distante trè quarti di miglio da questa città, ed al sud della stessa, scopersi un grandioso monumento diputato a ricevere l'estinte spoglie d'un' intera famiglia. Quest'avello è fabbricato di grosse pietre di buon taglio, e le sue forme sono simili a quelle dell'ipogeo scoperto nell'imperiale e real fattoria di Dolciano nel 1818, illustrato per le instancabili cure dell'erudito e dotto mons. vicario canonico Gio. Batt. Pasquini.

Il sepolcro della mensa vescovile è largo braccia 5, lungo 8 $\frac{1}{2}$, e dal centro della volta a terra passano braccia 4 $\frac{1}{2}$, e supera così l'altro menzionato. Circonda la stanza ferale uno zoccolo largo un braccio nel quale posavano otto sarcofagi. Il vuoto della porta è di un braccio e soldi 17, è arcuato e delle proporzioni architettoniche ne darà idea la pianta alla seguente pagina riportata.

L'arco e le spallette sono costruiti a pietre regolarmente tagliate, l'imposte sono di travertino il più serrato, in due parti, che girano sopra a cardini a guisa di due bilichi lasciati nell'imposte che incastrano in corrispondenti cavità. Altra particolarità emerge da due maniglie di bronzo collocate alla metà dell'imposte per schiudersi agevolmente: delle medesime peraltro non esistevano che le estremità internate nel travertino le quali avevan forma di foglie di gelso; il resto era troncato.

Nell'urna del n. 1 leggesi:

: JANZET : INIΘ : OJ

Nell'altra n. 2.

JAN8VJV1 : AZINIQ : IENZET : AO
N. 3.

JANZMOQ : VINIJO : ANIVT : QA

N. 4 nel coperchio:

IANJO : JANVMQOQ

E nell'urna dello stesso numero:

OJ : INIΘ : OJ

N. 5.

AZIANZET : OJ : INIΘ : OJ

N. 6.

JANQMV : INIΘ : OJ

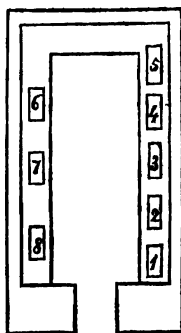
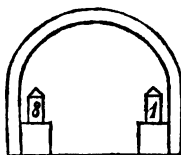
N. 7 nel centro dell'urna:

AJO : IENIVT : ANAO

ZINVOQ : ANIVT

Siccome dette urne sono comunissime mi astengo da minuto dettaglio, ed osserverò solo che una parte delle medesime trovate rovesciate al suolo furono ricollocate, dirò quasi a caso; dovendo peraltro giudicare dai posti ova giacevano parrebbe che dovessero esser disposte come in pianta.

Molte altre tombe rinvenni, ma totalmente spogliate; cessai di scavarle in quella contrada e mi diressi in altro predio della stessa mensa, denominato S. Mustiola, al nord di questa città, e ad egual distanza dell'altro. Diversi quì furono i sepolcri scoperti, ma tutti



privi di particolarità, eccettuato uno che trovai chiuso con grossi regolari quadrati di un cemento color pumleo; ed ecco quanto reppersi nei predetti sepolcri. Un candelabro sormontato da elegante statuetta in atto di scagliare un disco, varj vasi di bronzo cesellati, altri privi di ornati. Tra questi di vero pregio erano due colovinarj di forme quì non più vedute, di buon lavoro e di conservazione perfetta. Un gran vaso fuso con qualche ornato sul corpo, ed il coperchio era sormontato da un volatile avente testa muliebre la più avvenente. Dello stesso metallo trovai nove simpoli, i di cui manichi terminavano in testa d'oca; e finalmente un foculo interessante per il bel lavoro, ma per la somma infedeltà degli scavatori, fù infranto per togliere i migliori ornamenti. Scoraggisce veramente gl' imprenditori, e dà amarezza il vedere indifferenza per sì spessi furti, senza che veruno s'interessi di porvi riparo!

Nella stessa tomba fù rinvenuta una superba patera di bronzo dorato, ma estremamente ingiuriata dal tempo e presso la stessa uno spillo crinale in oro, lavorato a filograna e due ali di papiliucola. Quasi contemporaneamente a questo scavo furono vendute più ghian-dine e piccole colombe in oro; le prime in vece del pedicolo, e le seconde in luogo dei piedi portavano piccolo anulo onde infilarsi per servire di monile, e lavorate con gusto squisito per quanto riferito vennemi dall'onesta persona che ricusò di acquistarli. Ma tali preziosi oggetti, che credo certamente di pertinenza del predetto sepolcro, ignoro in quali mani cadessero poscia.

Trovai quindi trè piatti di forma odierna e sotto avevano due fori onde appendersi all'uso, parrebbe, dei nostri campagnoli. Le figure erano rosso-giallastro in fondo scuro, nel primo vedevasi un'Amazzone sopra ardito destriere, armata di arco e faretra, ad uso muliebre vestita sino a cintola, e con femorali poi. Nel secondo rappresentavasi una lezione di disco, retro il precettore eranvi questi caratteri:

ΠΟΦΟΝΕΥΤ

e dietro il discepolo:

ΔΟΡΟΘΕΟΣ

Il terzo piatto riportava la storia di Io; essa è fuggente spaventata con coda in aria, mentre Ermete fa cadere sotto colpi di gladio Argo per liberare la infelice da sì crudo custode.

L'egregio nostro sig. capitano Giuseppe Cecchini, cedendo ai miei voti, intraprese degli scavi in un suo predio detto Montelungo, a poca distanza da questa città ed al sud-ovest della medesima, ma tali escavazioni poco coronate di successo, ed il tempo delle semente giunto, credè prudentiale sospenderle. Frutto delle medesime furono due teste di leone in bronzo, qualche vasetto dello stesso metallo, una statua virile colossale ed una cineraria, scolpiti l'una e l'altra in fragile pietra tufacea. La statua è sedente, e rappresenta uomo di età; è tutta rivolta in dietro, ha folta ma brevissima la chioma, non oltrepassando l'occipite. Il busto posa sopra una specie di cassa destinata per ceneri umane e nella stessa è scolpito il resto della persona; da due regolari incavi che porta alle gomita, serrate alla vita sullo stile egiziano, chiaro rilevasi che dovevano internarvisi le avambraccia amovibili, le quali sgraziatamente non furono ritrovate. Nella cineraria sono rappresentate le forme architettoniche interne ed esterne di una stanza ferale e serve a dare quell'idea che ci mancava per l'esterno di tali stanze. Scolpite ivi vedonsi tre porte, chè una di fronte grandiosa e due alle parti laterali di minor dimensione. Il coperchio rappresenta il tetto coperto d'embrici con proporzionato declive. E finalmente una comunissima urnetta con questi caratteri:

8A : V ↓ (?) E EJ : OA

Chiudo questo mio rapporto col menzionare un casuale ritrovato da questo Antonio Lucioli, consistente in circa a cento vasi neri colle solite rappresentanze a bassorilievo di chimere, teste umane, fiere ec. che, tutto non nuovo in somma, credo inutile descrivere, e in un sarcofago in marmo, di gran lunga inferiore all'ultimo da mè ritrovato, di cui resi conto al pubblico, ma con la stessa rappresentanza di Oreste in procinto di esser sacrificato. Nel coperchio sormontato da figura sedente leggesi:

ΑΙΤΙΛΑΙΣΤΕΡ : VONED ; ΙΣΤΕΡ : ΟΝΡΑ

CAP. SOZZI.

b. Scavi di Cerveteri.

Il circondario di Cerveteri n' ha fornito non ha guari un bellissimo e fortunato trovamento; e il rev. sig. arciprete Regulini, nostro zelante corrispondente colà, ce ne ha inviate succinte e chiare notizie.

Dice che il sig. Paolo Calabresi, ripastinando una sua vigna, nella profondità di soli sei palmi dello scassato, s'imbattè in una bocca di pozzo murato a calce; la qual bocca appena discoperta che fù, mostrò un ammonticchiamento di statue ivi dentro gettate alla rinfusa. Eran sette e, tratte fuori dal pozzo, si trovarono tutte manchevoli della testa, e monche in parte delle braccia e delle gambe. Fra esse era pure un'assai bella testa dell'imperator Claudio coronata di quercia. Due di quelle statue, prive soltanto di capo e mani, son muliebri e addobbate di sì studiato, elegante e molle panneggiamento ch'è una meraviglia a vedere. Fù pensato dapprima a Messalina ed Agrippina, ma poi fù invenuta dell'una d'esse la testa, si trovò piuttosto sombianze di Livia. Due altre maschili hanno pur gran manti con isfoggio di belle pieghe; e anche di queste si riebbe una testa, la quale apposta al suo imbusto, rende un personaggio di maestoso senatorio aspetto. Si vuole che una mano ritrovata lì attorno, avente un calamajo in pugno, appartenesse a l'un de' due. Due altre statue ritraggono guerrieri con armadure di sì fino ed ornato lavorio da compararsi ad un recamo di seta. In cima d'una delle corazze è scolpito di basso rilevare il carro del sole con altri elegantissimi ornamenti. Non così ornata è l'altra corazza, al cui guerriero si trovò la testa senza alcun fregio e riconobbesi per Tiberio; questi porta assai bel manto sull'omero sinistro, ma stranamente acconciato. L'ultima statua dalle proprie forme è determinata per una fanciulla e fors'è possibile fosse Ottavia, la figliuola di Claudio, o la nipote. Appartatamente poco discosto dal pozzo, si ricavò la testa d'Augusto coronata di quercia e di forme colossali. Fin'ad ora non potè riaversi di questa scultura che un braccio: ma non si è fuor di speranza ch'altri frammenti non si trovino, i quali corrispondendo all'artificio della testa ci renderebbero un capo d'opera. Anzi di due torsi, trovati dappoi, l'uno par certo appartenga ad Augusto, e l'altro forse sarà del Claudio detto di sopra.

Sopra le notizie della quale rilevante scoperta, in cui, fuori della fortuna del caso, niuno ha merito di sorta, intantochè staremo attendendo che sieno ultimate le convenevoli investigazioni, e ricomposte a dovere le sculture, aggiungeremo alcuna osservazione che la ventura di siffatto incontro ci porge spontaneamente. E vuo' dire che dall'insieme del trovamento siamo indotti a conghietturare che nelle statue

di sopra toccate si rappresentassero i primi principi che ressero l'impero; ond'è che torna a proposito rammemorare di alcune iscrizioni già trovate nel luogo della stessa antica città di Cere, perciò che mostrano essere state al certo scolpite sopra piedistalli sostentanti statue erette da' Ceriti in onore de' medesimi imperadori. La prima di esse si riferisce ad Augusto e la pubblicò Onofrio Panvinio nella sua opera *De imperio romano*, e fù dappoi riprodotta dal Grutero alla pag. 226, n. 4, restituendola da due in quattro linee così:

IMP. CAESAR
DIVI . F. AVGVSTO
PONTIF. MAXIM.
S. P. Q. CAERES

La seconda iscrizione si rapporta a L. Paolo Attico della tribù clustumina prefetto dei fabbri ceriti, scritta, a quanto palesemente si manifesta, sotto la statua di Tiberio ch'egli avea eretta. La riferia il Panvinio ridetto nella sua opera *De civitate romana* allor che ragionava della tribù clustumina, e la ripetea nella sua raccolta il Grutero alla pag. 235, n. 9.

TI. CLAVDIO . DIVI . AVG. F.
PONT. MAX. TRIB. POT. XII
L. PAVLLVS . L. F. CLV. ATTICVS
PRAEFECTVS . FABRVM . CAER
S. P. QVVS . C. C.

Q̄ . Q̄

La terza e quarta ancora produce Onofrio Panvinio (*Imperium romanum*) risguardanti lo stesso municipio cerite; ciò erano:

L. VILLONIO . ASELLO . AVGVRI
CENS. MVNICIPES . ET . INCOL

SOLI . SANCTISSIMO . C. AEMILIVS

C. F. SCAPT. PROCVLEIANVS

SECVNDVS . DECVRIO . MVNICIP. CAER

La notissima iscrizione di Vesbino che pubblicò dapprima lo Smezio, ripeté il Grutero alla pag. 214, e ultimamente riportò il Nibby, si ha da rapportare più agli edifizj sussistenti presso i Ceriti a' tempi di Trajano, che ad innalzamento di statue: e prova ne sia la iscrizione

seguinte che dello stesso Veshino procurator di Cere riferisce il pre-nominato Grutero a pag. 485, n. 5.

VESHINVS . AVG. LIBERTVS

PROC. MVNIC. CAER. II. VIR. QQ

X. VIR. SLI TIB. IVDIC. PATR. MVNIC

AEHERIAN . VII. VIR. AVGVSTAL

I quali documenti gioveranno per eccellenza a far ragione nello spiegare delle testè rinvenute statue, quando saranno esse racconcie all'uopo di darne giudizio, senza perdersi oggi in vaghe ciancie. E intanto ci ammaestrano che Cere dopo lo stato di squallore in che giacque ne' primordj dello impero; siccome ce ne fa fede Strabone (1) che in que' tempi la visitava, narrandoci come di suo antichissimo splendore non rimanessero che tenuissimi avanzi e che invece più popolato era il luogo de' bagni caldi ivi presso il quale però era detto Acque ceretane per la rinomanza onde vi traevano assai gente; fù in parte ristorata dagl' indicati primi precipi, che ne fecero un romano municipio in luogo di prefettura ch'era per lo innanzi. Anche Festo tocca di questo spiegando la voce *Praefecturae*, e già bastevolmente il dichiarai nella mia descrizione di Cere antica pubblicata nell'anno 1838, sebbene ivi non si trattasse che de' tempi anteriori al dominio romano. Confidiamo intanto che le accurate investigazioni del sig. Calabresi nel luogo della nuova scoperta ci forniscano monumenti importanti per l'arte e per la conoscenza de' particolari tempi di storia.

L. CANINA.

c. Scavi d'Assisi.

A poca distanza dalla porta d'Assisi, detta di S. Pietro, era una casa colonica sopra fondo spettante ai monaci di s. Benedetto, la quale, essendo già malconcia, ruinò quasi interamente pei tremuoti avvenuti nel 1832. Ondechè, fin d'allora abbandonata, non servendo che d'ingombro a' coloni, si prese ultimamente a demolirla; e nella esecuzione del proposto si scoperse alla profondità d'intorno a cinque metri un

(1) Ἡ δὲ οὕτω λαμπρὰ καὶ ἐπιφανὴς πόλις, ἔχουσα σώζει μόνον· ἐνανθρεῖ δ' αὐτῆς μᾶλλον τὰ πλησίον θερμαῖ, ἃ καλοῦσι Καίρετανά διὰ τοὺς ποταμῶνας θεραπείας χάριν (lib. V, c. 2).

antico sepolcro, ch'era sottoposto alla detta casa e racchiuso nel precinto delle sue pareti. Il sepolcro si trovò lungo verso i tre metri e la larghezza di poco eccedente la metà della lunghezza: l'edificata intorno era di travertini, gli angoli costruiti a mattoni; formavano coperschio a tutto il sepolcro quattro lastre di travertino quadrilatero assai ben poste e commesse. Entrovi s'invenne uno scheletro disteso, il quale custodivano sotto, sopra e dai lati, parecchie embrici intonacate di calcistruzzo. Gli oggetti che rimasero, senza saper rispondere di ciò che potesse esser sottratto, sono i seguenti.

Un ordine di piccoli rampini di ferro conficcati lungo tutta la parete interna di faccia, senza che nulla vi fosse appeso o, caduto, mostrasse d'esservi stato un tempo, salvo il caso di quello, come dissi di sopra, potessero avervi tolto i manuali trovatori. Un'olla figulina dell'altezza d'intorno a un metro. Un lituo d'osso, che forse potrebb'essere avorio, ma da non sapersi determinare a cagione ch'egli è assai corroso e in parte frantumato. Due strigili di metallo. Alcuni vasi di argilla della forma di quelli detti lacrimali; altri simili di vetro colorito; uno di bronzo. Una capsula d'avorio assai logora. Un cammeo pur d'avorio, assai ben conservato, sculto d'una figura muliebre, presso la di cui spalla destra è un bastone: e finalmente una medaglia di bronzo, nel dritto assai corosa, ove si legge soltanto *CAMS*. A.....: nel rovescio *S. C.* ed all'intorno *III. VIR. A. A. A. F. F. M.... S*, che dovrebbe essere il nome del triumviro monetale. L'affrettata notizia che me ne perviene mi toglie il piacere di darne più speciali ragguagli, i quali tostochè mi saran giunti mi farò sollecito di comunicare.

Sanseverino 9 febbraio 1840.

S. SERVANZI-COLLIO.

II. MONUMENTI.

a. Di un tipo singolare in monete di Cuma.

Singolare sì è il tipo di talune monete di Cuma di Campania, avente nel dritto una protome di leone di fronte, posta di mezzo a due protomi di cinghiale vedute di fianco e collocate una dirimpetto all'altra. Il ch. sig. cav. Avellino (*Opusc. T. II, p. 40*), si avvisa che in quelle belle e rare medaglie cumane sia così rappresentata la metamorfosi de' compagni di Ulisse. Questa spiegazione parve inverosimile

al ch. sig. Millingen, e non conforme alla semplicità e chiarezza del linguaggio figurativo degli antichi (*Ancient coins* p. 4); e ne propone altra che parve più soddisfacente al ch. sig. Raoul-Rochette (*Journ. des savans* 1831, p. 464), ravvisandovi le spoglie del leone e del cinghiale uccisi da Ercole. Il lodato sig. Raoul-Rochette, per render ragione della doppia protome di cinghiale, pensa che una di esse appelli ai denti del cinghiale di Erimanto conservati nel tempio di Apollo in Cuma, e l'altra a' denti del cinghiale di Calidonia conservati in Benevento (*Procop. B. goth.* I, 15); supponendo che tra Cuma e Benevento passassero in allora relazioni amichevoli. Non vorrei parere troppo ardito in proponendo altra spiegazione dopo quelle d'uomini sì dotti ed esperti; ma pure mi fo animo, pensando che la retta interpretazione di un monumento talor dipende dal felice riscontro di un luogo classico o d'altro monumento, anzi che dall'erudizione ed ingegno dell'interprete.

La protome o ceffo del leone posta così di prospetto è tipo ripetuto e proprio delle vetuste monete di Messana di Sicilia, in riguardo ai Samj che vi posero ad abitare intorno all'anno secondo dell'olimpiade LXXV; e di là passò nella moneta di Reggio, di Nuceria e di Terina de' Bruzzj. Proprio de' Samj si fù altresì il tipo della protome di cinghiale (*Herodot.* III, 59: cf. *Pinder, Numism. ined.* P. I, p. 29). D'altra parte si ha dal cronico d'Eusebio, secondo la versione latina di s. Gieronimo (*Oper. T. VIII*, p. 483), che nell'anno II o IV della olimpiade LXII, «*Samii Dicearchiam condiderunt, quam nunc Puteolos vocant*». Anche Stefano Bizantino chiama Pozzuolo, o sia Dicearchia, *κτίσμα Σαμίων* (κ. Ποταίοι). Strabone poi (*l. V*, p. 245) ne attesta che Dicearchia fù da prima navale de' Cumani, *ἣν δὲ πρότερον ἐπίνειον Κυμαίων*. Le belle monete pertanto, che nel reverso hanno il consueto tipo di Cuma coll'epigrafe KYMAION, e nel diritto la protome dal leone di mezzo a due protomi di cinghiale, che possono accennare alle navi de' Samj, mostrano essere state impresse allorchè Dicearchia fondata da' Samj signoreggianti il mare fosse in alleanza e concordia coi Cumani, ovvero dopo che Dicearchia stessa divenne arsenale di Cuma. In tale ipotesi rendesi buona ragione delle due protomi di cinghiale, poste a preferenza di una, per accennare alle navi de' Samj, benchè forse son due non per altro, che per ragione di

simmetria. Nel resto i Samj forse diedero forma aprina alle loro prore in riguardo all'eros domestico, che in monete loro meno antiche vedesi in atto di uccidere un cinghiale, e che io congetturai essere Androclo fondatore di Efeso, ovvero Anceo, uno degli Argonauti (v. il mio Spicilegio, p. 180).

C. CAVEDONI.

b. Sull'etrusco Usil spiegato per Sole.

La spiegazione dell'*Usil* sul famoso specchio tuscanense (Mon. dell' Inst. II, tav. 60), come Sole, divinità etrusca, proposta ultimamente dal ch. Cavedoni (Bull. 1839, p. 139), viene grandemente avvalorata per il confronto del nome, che il medesimo nume ebbe presso i Sabini. I Sabini chiamarono il Sole Ausel o almeno con una voce poco dissimile da questa; come si rileva da Festo nell'epitome del Paulo s. v. Aureliam: «Aureliam familiam ex Sabinis oriundam a Sole dictam putant: quod ei publice a populo romano datus sit locus, in qua sacra facerent Soli, qui ex hoc *Auselii* dicebantur, ut Valerii, Papisci». Col quale passo confrontando Varrone, il quale il latino Sol deduce dai Sabini (L. L. V, 10). «Sol, vel quod ita Sabini vel solus ita lucet ut ex eo deo dies sit (1)», si vede chiaramente, che cotale derivazione si fonda sulla supposizione d'un intimo connesso sussistente fra il sabino Ausel ed il latino Sol, d'onde quest'ultimo si sia formato per mezzo di una sola trasposizione. Neanche può dubitarsi una siffatta affinità tra lo etrusco Usil ed il sabino Ausel col latino Sol; essendochè la grammatica comparativa d'una maniera evidente dimostra, che il latino Sol ed il greco *ἥλιος* ('ΑΦΕΛΙΟΣ) rimontino ad una forma fondamentale *sawelios*, la quale anche nelle lingue dell' Europa settentrionale può osservarsi non differente da quell'Ausel che per sola trasposizione dei suoi elementi.

Degna di particolare osservazione è l'affinità patente per questo riguardo fra gli Etruschi ed i Sabini: affinità provata anche per altre espressioni e denominazioni che sono comuni ad ambedue le nazioni; come p. e. se Varrone dice (VI, 4). «Idus ab eo quod Tusci Itus, vel potius quod Sabini Idus dicunt». Il medesimo scrittore (V, 10) attribuisce ai Sabini la Minerva, detta anche dagli Etruschi *MENERVA*; e

(1) Cf. L. L. V, 10, sulle arc sabine del Campidoglio.

«februum», al dir di Varrone una voce sabina (VI, 5), secondo un altro autore, citata da Lido, De mens. IV, Febr. 1, p. 68, in lingua etrusca significava «sotterraneo». Fin a che punto si stende cotale affinità, se essa sia originaria, se pervenuta per via di vicinanza ovvero commercio, è una quistione, di cui la risoluzione si deve aspettare da altre e più profonde ricerche.

c. Epigrafe dell'Esculapio vaticano.

Nel Museo chiaramonti del Vaticano, trovasi una statua d'Esculapio portante sulla base la seguente iscrizione.

. . . Ω ΩΤΗΡ ΑΣΚΛΗΠΙΕ
 ΡΥΓΟΝ ΕΧΕΥΕΝ
 . . . ΙΟΥ ΥΠΕΡ ΤΕΚΝΩΝ ΓΙΛΟΥΙΟΥ
 ΕΥΞΑΜΕΝΟΣ

Avendo riguardo all'antico costume di onorare gli idoli delle divinità non solamente per mezzo di serti e somiglievoli decorazioni, ma eziandio dorandone alcuna principale parte; e a siffatto uso pare alludere il passo di Giovenale X, 55: «propter quæ fas est genua incerare deorum», il citato distico potrebbe restituirsi forse così:

Ἐν ποδὶ σφ, σωτὴρ Ἀσκληπίε, χρυσὸν ἔχευεν
 Γαῖος ὑπὲρ τέκνων Γιλουλίου εὐξάμενος.

G. O. MUELLER.

III. LETTERATURA.

Descrizione dei vasi rinvenuti nelle escavazioni fatte nell'Isola farnese per ordine di S. M. la regina Maria Cristina vedova di Sardegna, negli anni 1838 e 1839; di Secondiano CAMPANARI. Roma 1839, 4°, pagg. 26, con 7 tavole.

Sono ormai due anni che, per comandamento di S. M. la regina vedova di Sardegna, nel luogo oggi chiamato Isola farnese (riconosciuto già da qualche tempo come vero sito dell'antico Vejo), s'impresero fruttuosissimi scavi per iscoprirvi l'antica necropoli. Dei quali importanti scavi non trovandosi nei nostri fogli che poche sparse notizie, crediamo far cosa grata ai nostri lettori, se del suddetto scritto presentiamo il seguente succinto rapporto.

L'A. rammenta dapprima le due varietà principali di sepolcri, che furono scoperti: gli uni grandi, formati da una o più camere coi letti funebri; gli altri piccolissimi, consistenti in una o più nicchie scavate, come le camere, nel tufo e capaci a contenere non più che un vaso e talvolta una piccola urna di terracotta coperchiata; dove riponevansi le ossa abbruciate del morto (p. 8). È dalla prima di queste varietà di sepolcri che provennero i vasi di più antica fattura, mentre che quelli di migliore stile ed eleganza, non che gli specchj di metallo, furono tutti rinvenuti entro le nicchie della seconda, dove fra le ceneri e le ossa brugiate erano ancora talvolta anelli d'oro, armille ed altri oggetti d'ornamento. La quale maggiore o minore antichità di siffatti sepolcri, dimostrata dalle stesse stoviglie che vi furon riposte, c'induce a credere, che presso gli Etruschi, anteriore al costume di abbrugiare i cadaveri, fosse quello d'interrarli, come avvenne anche presso i Romani imitanti senza dubbio in tali cose il rito degli Etruschi.

L'A. dopo aver distinte così le due epoche dei sepolcri e delle cose trovatevi, passa ad una particolare considerazione dei vasi (p. 10). Riferendosi in generale ad una sua opinione, pronunciata già altre volte sull'origine domestica di tali stoviglie (Atti dell'Accad. pontif. T. VII): egli propone ora la quistione in qual tempo si praticasse nelle nostre contrade un siffatto artificio greco, di cui quelle stoviglie nella più gran parte, tanto per l'indole del disegno, quanto per la loro scrittura ci danno chiara testimonianza.

La storia di Vejo pare che ci offra un filo assai sicuro per tali ricerche. Vejo fù intieramente distrutto nel 354 di Roma, e non ristabilita che come municipio all'evo augusteo; perchè con buona ragione si può sospettare, che gli oggetti trovati nei suoi sepolcri sieno d'un tempo anteriore alla metà del quarto secolo di Roma. Colla quale supposizione conviene ottimamente, che comunque in questa collezione di vasi vejenti molti ve ne abbia di buone ed eccellenti pitture, tutti peraltro, qual più qual meno, si risentono un po' del rigido fare della vecchia scuola, e nullo ve n'ha di sì affrancato pennello che possa ascriversi all'epoca della più sviluppata pittura, cioè ai tempi d'Alessandro Magno (p. 11).

Dall'altra parte avendo riguardo alla narrazione del Demarato, la quale, comunque se ne pensi, in ogni caso denota un commercie

dell'arte sussistente fra l'Etruria e la Grecia circa l'olimp. 29, vale a dire il 94 di Roma (attestato pure dal confronto del vaso dodwelliano con innumeri dell'Italia): ci si presenta uno spazio di 300 anni, nel quale cadde il perfezionamento della fabbricazione dei vasi ed al quale secondo le loro differenti epoche appartengono tanto i vasi dello stile più antico detto egizio, quanto quelli dello stile più sublime nolano. Esclusi ne sono dall'una parte i vasi che sorpassano il limite dello stile nolano, cioè a dire i più eleganti, siccome sono i ruvesi (appartenenti probabilmente al tempo d'Alessandro e dei suoi successori): dall'altra parte e quasi al di là dei vasi detti egizj il più gran numero dei neri, intorno ai quali di buona ragione vien sostenuta un'origine anteriore alla influenza della coltura greca, senza però negare, che di queste stoviglie propriamente toscane, proseguisse la fabbricazione fino agli ultimi tempi dell'Etruria fatta romana (p. 11).

Concessa ora la domestica fabbricazione di quei vasi in Etruria, avremmo il fatto d'un contemporaneo quasi sviluppo dell'arte greca nell'Etruria e dell'arte greca nella propria sua patria; essendochè contemporaneo si debbe supporlo, chè non più di 50 anni poteano passare tra Polignoto ed il pittore del più bello tra i nostri vasi, e che sempre si volea un qualche tempo fino a che la maestria dell'arte passasse dalle officine dei grandi artisti alle botteghe dei vasellaj. Lasciando però il proseguimento di questa considerazione e contentandoci d'aver accennato con l'A. quell'intimo commercio coi Greci o con quelli della Grecia medesima o, come mi pare più probabile, colla Magna Grecia, insigne per un organico e continuo sviluppo dell'arte greca, passiamo alla descrizione dei vasi, nella quale l'A. secondo il differente stile di essi fa una quadrupla divisione: 1, vasi neri di etrusco artificio: 2, vasi di antichissimo stile greco detti impropriamente egizj: 3, vasi di greco stile arcaico migliorato: 4, vasi di più elegante disegno.

I. CLASSE. *Vasi neri di etrusco artificio* (p. 13-15). Fra essi distinguesi l'olla rappresentata a tav. I (alta pal. 1, on. 7), dove sulla creta ancor molle condusse l'artefice colla punta di uno stile figure di uomini o di animali in quattro distinti quadri: il primo di essi rappresentante due pugili a cauto d'un tripode (oggetto ricorrente anche sui vasi, principalmente i più arcaici); gli altri tre ognuno diviso in due

compartimenti con diversi maestri, i quali la più parte stanno sbranando umani corpi e al dir dell'Autore hanno rapporto alla dottrina funebre degli Etruschi, che per tali voraci ed insaziabili fiere volessero significare i loro Genj malefici. Siffatte stoviglie più che tutte le altre mostrano il carattere dell'arte etrusca indipendente dalla influenza greca; ed alla medesima appartengono oltre alcuni piccoli piattelli quelle figurine o statuette di coccio con strana capellatura, le quali, siccome le fiere dette di sopra (1), non di rado rammentano un'influenza orientale e servirono (il che non trovo notato dall'A.), per appoggio di quei vasi, di cui due son rappresentati a tav. A, sul principio, e che sovente occorrono negli antichissimi sepolcri di Cere ed Alsio.

II. CLASSE. *Vasi di antichissimo stile greco detti impropriamente egizj* (p. 16). Si principia con questa classe il numero delle stoviglie dipinte. Mentre che spessissimo trovansi nei sepolcri della Etruria vasi di questa foggia, rarissimi peraltro, per non dire unici, sono vasi in istile egizio di mole tanto sterminata come hanno i sei a due anse, di cui un'insigne prova ci rileva la tav. II. Sorpassano essi in altezza le grandi anfore panatenaiche, finora scoperte. In figure nere con tinte paonazze e cineree sul fondo pallido della creta osservasi rappresentata una progressione di animali (cervi, cavalli, tigri, grifi ec.), che muovono in giro quando in doppia quando in triplice linea attorno al corpo di ciascun vaso. Frequenti come sono cotali rappresentazioni (corrispondenti alle ἀγέλαι σὺν ᾗδε λέοντων, sullo scudo dell'Ercole, Esiod. Sc. d'Erc. 168), ben di rado in esse occorrono figure umane, siccome le osserviamo in due di quei vasi fra le numerose figure animalesche, ciò sono Genj alati portanti in mano una benda e fiancheggiati quando da due grifi, quando da due cervi.

III. CLASSE. *Vasi di greco stile arcaico migliorato* (p. 17-21). Figura in questa classe un elenco assai bello di vasi comunemente detti volcenti con figure nere sul fondo giallo. Anche le rappresentazioni s'accordano a quelle più soventi di Vulci; e di cui la tav. III ci rileva un bell'esempio: anfora vulcente (alta pal. 1, onc. 1 1/2); sulla faccia principale un vecchio barbato in mezzo a due cavalieri, i quali impugnano due lunghi dardi; sul rovescio: guerriero sulla quadriga. Degna d'osservarsi inoltre è la rappresentazione d'un'altra anfora, che sulla faccia principale porta dipinto Ercole soffocante il leone nel tanto usitato tipo, fiancheggiato da Minerva e Jolao; il rovescio mostra una quadriga di fronte entrovi l'auriga ed un guerriero armato; in una

(1) Fra esse è d'annoverarsi una Sfinge barbata ed alata, similissima ad una di Persepoli presso Niebuhr, Viaggi II, tav. 20, f. 2.

zona che gira attorno al capo del vaso, trè cinghiali ed altrettanti liori, con allusione, forse, alle battaglie di Ercole. Il medesimo vaso è da rilevare anche per l'antica sua ristorazione, praticata, come si osservò altre volte, non per mezzo di mastice, ma per un filo di ferro introdotto nei fori operati dal trapano.

IV. CLASSE. *Vasi di più elegante disegno* (p. 21-26). Fra altri vasi nei quali domina la forma dell'anfora nolana è degno soprattutto d'osservazione uno a due manichi (alto pal. 1, onc. 6 $\frac{1}{2}$), portante sulla faccia principale Trittolemo coronato di mirto ed assiso sul carro alato di Cerere. Nella sinistra tiene sei spighe di grano; nella destra una tazza, nella quale Cerere, stante ritta davanti al carro, gli mesce. La dea vestita di lunga tunica, nella sinistra tiene anch'essa spighe di grano; nella destra elevata il gutturnio. Dietro il gruppo osservansi due colonne ioniche; indicazione d'un tempio. Sul rovescio del vaso: giovanetto nudo che reca in mano il troco col battitojo; fiancheggiato da un vecchio agonoteta ed un altro giovane mantellato. Il disegno di sublime semplicità; ma a malgrado tutta l'eleganza nei volti, negli atteggiamenti si risente un poco dell'austerità e rigidità dell'antica scuola (p. 25); siccome si osserva anche nella copia (tav. IV).

A questa ultima classe dei vasi s'aggiunge un bellissimo rhyton (rappresent. tav. V), ossia testa di ariete, di cui si formò un vaso da bere, ornato di un manico e retto da un piede per posarlo sulla mensa. Lo stile elegante sì, ma serbante anch'esso un po' dell'antica rigidità rende siffatto bello lavoro un nobile compagno del vaso anzidetto. Ma ciò che lo dimostra ancora in più stretto connesso con esso, è l'orlo superiore nel quale veggonsi dipinti in stile graziosissimo due efebi ed un uomo barbato, che si stan coricati sopra letti; uno de' quali dà fiato alle doppie tibie; altro tiene in mano un bicchiere manicato, il terzo avendo deposta la cetra, in ambedue le mani ha tazze della forma stessa, che trovansi nelle tombe etrusche. Caratteri greci, che veggonsi segnati quà e là in giro attorno al gruppo mentovato, non danno alcun senso.

Alle tavole già indicate e con molta diligenza eseguite sulla pietra dall'esperto artista Gir. Apollonj, sono annesse due altre rappresentanti le forme di tutti i vasi, che furono trovati nei sepolcri veientini.

Nel chiudere questa relazione non possiamo a meno di far plauso all'A., che con lo scritto suo, pregevole pel subbietto e pel modo ond'è trattato, ha dato nuovi lumi e novello impulso allo studio degli antichi vasi tanto importante alla storia dell'arte antica.

G. ABBEN.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IIIa. DI MARZO 1840. Primo foglio.

Scavi di Perugia, - romani, - d'Arli. - Les fortresses de la Sicyonie et le temple d'Esculape à Titané. - Inscription grecque de l'Acarnanie. - Aurora e Cefalo, specchio. - Leda, bassorilievo greco.

I. SCAVI.

PERUGIA. Ci scrive il sig. cav. Vermiglioli intorno la bella scoperta che avvenne il giorno 5 febbrajo in favore del monastero di s. Lucia di Perugia e del conte Benedetto Baglioni, ai loro fondi situati nel largo detto il *Palazzone*, villa de' conti Baglioni, nipoti del suddetto sig. cavaliere, due miglia distanti dalla città presso la nuova via nazionale che conduce a Roma, nei termini seguenti: « Avrà ella inteso parlare anche in Roma della singolare e preziosa scoperta fatta nelle vicinanze di Perugia nel passato mese di febbrajo. Io veramente era quasi in dovere darne subito avviso all'Istituto, perchè potesse intanto renderne conto nel *Bullettino*. Ma siccome i proprietari, che hanno ottenuto dal Governo la piena conservazione di tutti i monumenti nel luogo e nel preciso modo con cui si sono trovati, vogliono tutto pubblicare con le stampe e con tavole, desidererebbero che tutto in prima sortisse da Perugia, e per solo impegno di essi; così io sono occupato nella descrizione ed esposizione di tutto e sono già innanzi col lavoro: e pronti che saranno i rami, si darà subito mano alla stampa dell'operetta, che sortendo da mè non sarà che misera cosa. Ciò non pertanto s'ella credesse di dare notizia nello stesso *Bullettino*, anche prima che si pubblichi il mio lavoro, me lo avvisi che le ne invierò al più presto una breve, ma diligente descrizione. Intanto le dirò in succinto quali furono quest'ultime e recentissime scoperte.

In prima in una informe tomba si trovarono ammassate venti urne etrusche del nostro travertino, tutte scritte, parte etrusche parte latine; una elegantissima urnetta latina di marmo statuario, molto vassellame, ma ordinario, e qualche altro oggetto di poca considerazione.

Pochi giorni appresso fu trovato un nuovo sepolcro intatto, ricco di oggetti preziosi sui rapporti dell'arte e della erudizione. La cella intieramente scavata nel tufo, di buona ampiezza, con artificioso lacunare, ha otto cellette laterali, quattro da ciascuna parte; e tanto queste quanto la cella maggiore, di forme tutte quadrate, sono in più luoghi ornate di eruditi bassirilievi in tufo. Nella porta è una iscrizione di tre linee; e due altre iscrizioni tutte etrusche sono nelle pareti della cella maggiore. In fondo a questa si apre una tribuna quadrata, ove con bassissima ordinanza sono collocate sette urne, sei delle quali hanno epigrafi etrusche della migliore conservazione. Le sei urne, con esempio nuovo fra noi, sono tutte intonacate di forte e lucido stucco, essendo e le urne lavate nel nostro travertino, e le stesse sei urne per la mole, per la bellezza e per altre circostanze che l'accompagnano, come mosterrò nella mia operetta, per codesti studi di moltissima importanza; e tutto insieme questo ipogeo presenta all'osservatore al primo aspetto una scena bellissima, come vedrà nelle tavole. L'urna settima è di marmo squisitamente scolpita in tutte le quattro faccie e nel suo ooperchio, e le due iscrizioni una etrusca, latina l'altra, sono importanti e preziose per la migliore interpretazione delle epigrafi delle altre sei urne. Più oggetti di plastica e di bronzo faron trovati nella cella maggiore, e di tutto si darà conto.

Due giorni appresso in quelle vicinanze furono trovate altre sei urne latine. Si faranno presto in quei luoghi altri scavi, certi di trovare nuove anticaglie, e tutto si pubblicherà con altre iscrizioni etrusche scoperte dopo la pubblicazione delle mie Iscrizioni perugine, alle quali sarà come di supplemento la nuova operetta mia; la quale oltre la descrizione del nuovo ipogeo, conterrà oltre a 40 iscrizioni inedite etrusche e romane.

Possiamo ora aggiungere che la dissopra accennata monografia si pubblicherà col corredo di 8 tavole, le quali sono ugualmente pronte come il testo compilato dal dotto nostro collega. Alle 10 iscrizioni etrusche trovate nelle urne e nelle pareti dell'ipogeo saranno unite più di

treanta altre etrusche e latine, trovate nelle vicinanze del sepolcro pochi giorni dopo quella scoperta ed altre inedite, che certamente formeranno un'importantissima appendice alle Iscrizioni perugine dell'istancabile nostro collega.

M. BA.

ROMA. Nel condurre a compimento la demolizione delle vecchie costruzioni, si gli scavi intorno al sepolcro di M. Virgilio Euriace fornajo, di cui abbiamo tenuto lungo ragionamento nei nostri Annali del passato anno 1838 (1), si è rinvenuto un frammento di altra iscrizione antica che sembra appartenere all'epoca del monumento stesso, e forse anche alla sua struttura, ed in essa leggesi:

OGVLNIV
PICTOR . SIMY
AMICVS

È il vero che da questo brano d'iscrizione non si può conoscere determinatamente chi fosse l'Ogulnio in essa nominato, nè di chi fosse egli l'amico, come al certo con esso non estimo poter restituire un distico o altre metrico dettato: ma si rende di qualche importanza osservando in prima che da siffatto ritrovamento si deduce essere stata, vicine a quel luogo, stabilita la casa ed il panificio dell'assidetto Marco Virgilio Euriace, come noi già conghietturammo nella citata dichiarazione; giacchè furono ivi pure rinvenute ancora diverse pietre che avevano servito a macinare il grano, e volte poscia a servire di pavimento. Quindi ci offre questa iscrizione un importante documento sulla qualità di Ogulnio ch'era fornajo di pane fatto di fior di farina, come si deduce dalle lettere superstiti SIMY, ossia *similaginarivs* derivato da *simila* o *similago*, che determinatamente fiore di farina voleva denotare; ed è questo il primo esempio che si conosca nelle iscrizioni antiche di cotale qualifica. Ben è noto per altre iscrizioni la denominazione di *siliginiarius* indicante il fabbricatore del pane bianco, come in particolare si dimostra con molti passi degli scrittori antichi e precipuamente di Catone, di Varrone, di Seneca e di Plinio, ed anche colle iscrizioni che si hanno dal Grutero alla pagina 431 denotante il corpo dei fornaj siliginarij, *CONCORDIA PISTORVM SILIGINIARIORVM*, dal Reinesio cl. 1, n. 254, e dal Don. cl. 9, n. 14, indicanti il collegio degli stessi sili-

(1) Ann. 1838, pag. 202 seg.

giniarj. Il pane siligineo era quello ché si distingueva dal *plebeo* per la sua qualità migliore, come ce ne testimonia Seneca nel dire: *utrum hic panis sit plebeus; an siligineus* (epist. 119); ma il similagineo era anche di qualità migliore, perchè veniva fatto col solo fiore di farina. Di chi fosse amico il nostro Ogulpio è difficile determinare, ma considerando il luogo, in cui fu scoperto il frammento dell'iscrizione, essere prossimo al sepolcro di M. Virgilio Eurisace, si può stabilire con qualche probabilità che a questo medesimo Eurisace si riferisce, il quale per la sua qualifica di fornajo, appaltatore ed evidentemente dovizioso, come appare dallo stesso sub sepolcro, poteva meritare che alcuno menasse vanto di essere chiamato suo amico. Laonde, per quanto si può conoscere il suddetto frammento si potrà in parte restituire nel seguente modo:

OGVLPIVS
PISTOR . SIMILAGINARIVS
AMICVS . EYRISACIS
CANINA

ARLT. Nos fouilles du théâtre et de l'amphithéâtre sont suspendues, parceque nous n'avons pas de fonds speciaux cette année, mais on a decouvert dans les sables du Rhône le 1 mars 1840 une casserole en beau bronze antique d'environ cinq poudres de diamètre, que j'ai fait acheter pour le musée d'antiquités d'Arles, au prix de vingt-cinq francs; elle en vaut certainement le double par sa rareté en France et son bel état de conservation. On en voit de semblables au musée de Naples découvertes à Herculanum ou à Pompéi; on a découvert aussi dans les sables du Rhône un grand médaillon en bronze représentant la tête d'un empereur d'une conservation parfaite ainsi que les caractères de son nom; et plusieurs médailles en petit bronze de peu d'importance.— Mais dans la plaine de la Cran un berger, en gardant son troupeaux près de l'ancienne voie romaine qui d'Arles conduisait à Marseille, a trouvé un Néron d'or; cette médaille de la grandeur et du poids d'une pièce actuelle de 20 francs, a été achetée par un amateur de numismatique parisien. Toutes ces découvertes dues au hasard prouvent combien ce sol est riche d'antiquités romaines de l'époque impériale.

J. J. ESTRANGIN.

II. MONUMENTI.

a. Les fortresses de la Sicyonie et le temple d'Esculape à Titané.

(Extrait d'un journal).

Je m'étais proposé d'examiner le pays entre Phlionte et Sicyon, des deux côtés de la vallée de l'Asopos, et de tâcher surtout de découvrir les ruines du temple d'Esculape à Titané, dont le site n'avait pas encore été trouvé; bien que ce temple méritât de préférence l'attention des voyageurs, parcequ'il est du petit nombre de ceux, à propos desquels Pausanias n'a pas négligé de nous informer, qu'il y avait des statues dans ses frontons.

Du Khan de Dervenakia, où j'avais dû me séparer de Mr. St. Marc-Girardin, qui poursuivait le chemin de Corinthe, je me dirigeai par la vallée de Némée sur Phlionte. Les ruines de cette ville, quoique d'une grande étendue, et parsemées de fondemens et de débris, n'offrent plus rien de mémorable; si ce n'est la petite chapelle de la Vierge surnommée de la Colline (Παναγία 'Ραχμόσσα), qui est toute bâtie de fragmens antiques, parmi lesquels il y a des triglyphes, des chapiteaux et des fûts de colonnes cannelées d'ordre dorique, d'un très bon travail, et qui ont au cou environ un pied et demi de diamètre (1). Je suppose que cette chapelle occupe l'emplacement du temple d'Esculape; car le théâtre paraît avoir été au-dessous de la chapelle (2).

En partant de l'acropole de Phlionte je pris la direction au nord, et continuai mon chemin sur la crête de la montagne étroite, mais longue et élevée, qui sépare les deux vallées de la petite rivière de Némée à l'est et de l'Asopos à l'ouest. A une heure de Phlionte on me fit remarquer à la droite du chemin sur un petit sommet, vis-à-vis du mont Phobka (Apéas), quelques traces d'un petit palæocastron hellénique (aujourd'hui τὸ παλαιόκαστρον ὁ τὸ Κοῦτσι), qui paraît être l'ancienne Rhœbia ou Boughia (3), petite forteresse des Sicyoniens qui

(1) L'abacus ou la plinthe du chapiteau a 60 centimètres de longueur et de largeur, et le diamètre du cou est de 48 centimètres.

(2) Paus. 2, 13, 3.

(3) Steph. Byz. v. Φοιβία πόλις Σικωνίων. τὸ ἱδυκὸν Φοιβίας ἢ Φοιβανός. Id. v. Βουφία κώμη τῆς Σικωνίας. Ἐφορος εἰκοστῷ τρίτῳ τὸ ἱδυκὸν

fut prise par Epaminondas (1), dans sa marche de la vallée de la rivière Némée vers Mantinée (2). On n'y voit guères que les fondemens; les murs probablement n'ayant été construits qu'en briques cuites au soleil (πλινθος ὥμη).

Le plus haut sommet de cette chaîne, appelé aujourd'hui Spiria (τὰ Σπριά), est encore à une heure au nord du palæocastron, et à deux heures de Phlionte. Il est élevé de 806 mètres (3), et sa plateforme est toute couverte de fondemens en partie antiques, en partie du moyen âge. Dans une chapelle ruinée, τοῦ Εὐαγγελισμοῦ, située à peu de distance à l'ombre de quelques chênes, il y a aussi quelques débris de petites colonnes, et d'autres fragmens de marbre. La pente de ce sommet coniforme, vers le sud, du côté de Phlionte, est parsemée de fragmens de tuiles antiques, qu'on reconnaît facilement à leur vernis resplendissant; et au pied de cette pente, à environ trois cent pas du sommet, à un endroit appelé Kamari (σ'τὸ Καμάρι), il y a encore beaucoup de fondemens anciens, des pierres, des tuiles et quelques petites colonnes. Dans une église détruite (Ἁγία Τριάς), j'ai vu un piédestal carré de marbre blanc, avec une inscription tout effacée, dont je ne pus lire que peu de lettres:

..... \PI	.. J .. OTA	NE NHIT, HEΩ.
..... E .. XN	HMWXIK	OYM .. H HHO.
..... EPOYA		OAEIAΣIO .. AΠ
.. AN . ΘΗΣ . IO .	NAT	.. HΦ .. T .
5 TOTEIM	10 ΨΕΙΤΕΙ	15

Dans les 3 et 4 lignes je crois qu'il faut lire: ΨΗΠΕΡΘΥΑ[ΜΙ]ΑΝ, dans la ligne 7: Δ[ΗΜΩΣΙΚ]ΥΩΝΙΩΝ, et dans la 12-14 certainement: ΗΠΟ[ΛΙΣ]ΦΑΕΙΑ ΣΙΩ[ΝΚ]ΑΤ[Α ΤΑ Ψ]ΗΦ[ΙΣΜΑ]Τ[Α]. Ce document pa-

Boukeris. Ces deux noms, d'après les variantes chez Pausanias (voir la note suivante) paraissent désigner le même endroit; ce qui n'a pas été observé par Mr. Gompf, Sicyonica (Berlin 1832) p. 42-43.

(1) Pausan. 9, 15, 2: (Epaminondas) πόλισμα ἔλων Σικωνίαν Φουβίαν (αἱ Φουβίαν), ἐλθὰ ἦσαν τὸ πολὺ οἱ Βωώτιες φυγέδεις, -- ἀπὸ τῆς τοῦ ἐργαλταληφθέντας. -- Ὡς δὲ ἀπὸ τῆς πρὸς Μαντίνειαν κ. τ. λ.

(2) Xénoph. H. G. 7, 5, 6 ne fait pas mention de la prise de Phœbia; mais comme on voit par son récit, qu'Epaminondas dans sa marche sur Mantinée a passé par la vallée de la rivière Némée, il s'ensuit que Phœbia devait être situé sur les collines qui bordent le lit de la dite rivière.

(3) D'après la carte française du Péloponnèse.

raît donc être quelque acte public passé entre les villes de Sicyon et de Phlionte: et si j'ai bien suppléé les 3 et 4 lignes, les ruines à Spiria et Kamari appartiennent à la forteresse Thyamia, dont il est si fréquemment question dans l'histoire grecque de Xénophon (1); ville qui était située sur la frontière des Phliasiens, et qui fut fortifié par les Sicyoniens pendant la guerre.

Du sommet de Thyamia je descendis à Stimanga, village situé à une demi-heure de là vers le nord, sur la pente de la montagne, où un paysan me montra une monnaie d'or de Byzance avec les légendes: MIXAHL-S-CONSTANTIN, et ΘΕΟΦΙΛΟΣ ΒΑΣΙΛΕΙΟ. A l'ouest du village, dans un ravin, il y a une chapelle de st. Athanase (2), près de laquelle on venait de trouver un marbre avec l'inscription suivante:

+ ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕΛΛΕΛ
ΦΟCΑΓΑΘΟCΤΟΟΝΟΝΑΝΙΚΟC
ΤΡΑΤΟCΜΑΡΜΑΡΙΑΟCΑΙΑΤΟΝ
ΦΟΒΟΝΤΟΥΘΥCΩΦΡΟΝΑΒΙΟΝΑΙ
5 ΔΕΑCΗΤΙCΤΟΥΔΕCΠΟΤΟΥΧΥ
ΠΡΟCΕΡΧΕΤΑΙΥΠΕΡΠΑΤΡΟC
ΚΑΙΔΕΛΦΩΝΕΩΦΡΟΝΑΚΑΙ
ΧΡΙCΤΟΝΒΙΟΝΠΟΔΙΤΕΥCΑΜΕ
ΝΟCΠΟΔΥΠΟΘΗΤΟCΠΑΡΑΠΑΤΡΟC
10 ΚΑΙΔΕΛΦΩΝ. ΗΓΟΡΑCΘΗΔΕΗΘΗΚΗ
ΕΝΘΑΚΙΤΕΠΑΡΑΘΕΟΔΩΡ^ΜΩΔΙΩΝΟCΧΡΥCΙΝΑ^Σ

Ἐνθάδε κεῖται ἀδελ-
φός ἀγαθός τὸ ὄνομα Νικό-
στρατος μαρμαράριος, διὰ τὸν
φόβον τοῦ Θεοῦ σώφρονα βίῳ δι-

5 ἀξας, εἰ τις τοῦ δεσπότης Χριστοῦ
προσέρχεται ὑπὲρ πατρὸς
καὶ ἀδελφῶν σώφρονα καὶ
χριστὸν (χρηστὸν) βίῳ πολιτευσάμε-
νος, πολυπόθητος παρὰ πατρός

10 καὶ ἀδελφῶν. Ἠγοράσθη δὲ ἡ στήλη
ἐνθάδε κεῖται, παρὰ Θεοδώρου Μωλωνος χρυσίνου
[ἐνός καὶ ἡμίσεος].

(1) Xenophon. H. G. 7, 2, §. 1. 20. 22. 23. Id. 7, 4, §. 1. 10. 11.
Mr. O. Müller, dans sa carte du Péloponnèse, place Thyamia par conjecture dans les mêmes environs.

(2) Cette chapelle se trouve indiquée dans la carte française, entre Strinanga et Skrapani.

Cette inscription est remarquable parcequ'en Grèce le nombre des monumens lettrés qui datent des premiers siècles du christianisme, est très limité. Les *μαρμαρίον* se rencontrent aussi dans une inscription au portail de la Pirène sur Acrocorinthe (1). La construction du verbe *προσέφρασα* avec le génitif sent tout-à-fait le grec moderne. Théodorus Molion, (si toutefois c'est un nom propre), duquel le sarcophage (*Σάμα*) avait été acheté, avait peut-être obtenu un privilège pour cette branche d'industrie (2).

Je quittai Stimanga et descendis, dans un peu plus d'une heure, dans la plaine, entre les débouchés des rivières Némée et Asopos, où je remarquai à ma droite, sur une des dernières terrasses de la montagne, un fondement hellénique assez considérable. C'est probablement Epieicia (*Ἐπεικία*), bourg (3) ou village de la Sicyonie, qui était situé sur les bords de la plaine, non loin du débouché de la rivière Némée, et qui fut fortifié par le lacédémonien Praxitas (4). Car Gérae ou Dérae, autre petite forteresse de la Sicyonie, paraît avoir été plus près de l'Asopos et de la ville de Sicyon même (5).

Ce n'est pas mon intention de m'arrêter ici aux ruines de Sicyon, qui ont été visitées et décrites par beaucoup d'autres voyageurs. Je fus frappé seulement par la régularité des rues de la nouvelle ville bâtie par Démétrius Poliorcètes (6); car la direction des rues est parfaitement indiquée par les fondemens existans, et d'après la règle citée par Vitruve, elles paraissent avoir été toujours entre deux vents principaux, se dirigeant p. e. du nord-est au sud-ouest, ou du nord-ouest au sud-est.

Les montagnes qui bordent le côté ouest de la vallée de l'Asopos, et dont Sicyon occupe les derniers contreforts vers le nord, sont encore beaucoup plus élevées que le mont Spiria, duquel je venais de descendre. Elles forment vers la rivière qui coule dans un lit profond

(1) Ross, I. G. I, fasc. I, n. 61.

(2) Comp. Müller, Handb. d. Archaeol. §. 207, 5, où des exemples de cette nature sont cités.

(3) Il y a sans doute une connexion entre [ce nom et le bourg de l'Attique *Ἐπειδαι*.

(4) Xenophon. H. G. 4, 2, 14 et 4, 4, 13. Diod. Sic. 14, 83.

(5) Xenophon. H. G. 7, 1, 22. Comp. Gompf, Sicyonica p. 47. Il y avait aussi en Messénie un endroit du nom *Δέραι* (Pausan. 4, 15, 2. 4).

(6) Diod. Sic. 20, 102. Plut. Demetr. 25.

et étroit, des précipices presque inaccessibles, sur les pentes desquels sont situés plusieurs petits villages. C'était dans les environs de ces villages, à 60 stades, ou environ deux heures et demie, de Sicyon (1), et à 40 stades, ou environ une heure et trois quarts, de Phlionte (2), qu'il fallait chercher le temple d'Esculape; et d'après les informations que j'avais pu me procurer, il devait en effet y avoir plusieurs ruines anciennes. Je pris donc le chemin de ces villages.

Après une montée de deux heures j'arrivai de Sicyon au petit village de Paradisi, qui se trouve déjà à une élévation de plus de 600 mètres au dessus de la mer. J'y passai la nuit, et le lendemain je poursuivis mes recherches. Au-dessus du village au sud-ouest il y a un sommet très escarpé, appelé St. Elie (3), où d'après Sir W. Gell (4) le temple d'Esculape aurait été situé; mais à peine y fus-je monté, que je me convainquis que le célèbre voyageur ne l'avait point visité par lui-même, et qu'il avait été trompé par les informations de quelqu'autre personne. Car sur la petite plateforme que forme le sommet, il n'y a pas une trace d'antiquité, à l'exception de la ruine d'une tour hellénique ronde, de 22 pieds de diamètre, bâtie de gros blocs de pierre, et qui existe encore jusqu'à la hauteur d'environ deux mètres. C'est un de ces beffrois ou échangnettes (*εσχάντα*), qu'on trouve si fréquemment dans les îles de l'Archipel, et que les Grecs d'aujourd'hui appellent *vigla*. La ruine de la tour a été consacrée, par les moines du couvent voisin de Léchova, au prophète Elie, d'où le sommet a tiré son nom.

(1) Pausan. 2, 11, 3: ἡ ἐς Τιτάνην ὁδὸς σταδίων ἰστὶν ἑξήκοντα, καὶ ζεύγασιν ἄβατος διὰ στενότητα.

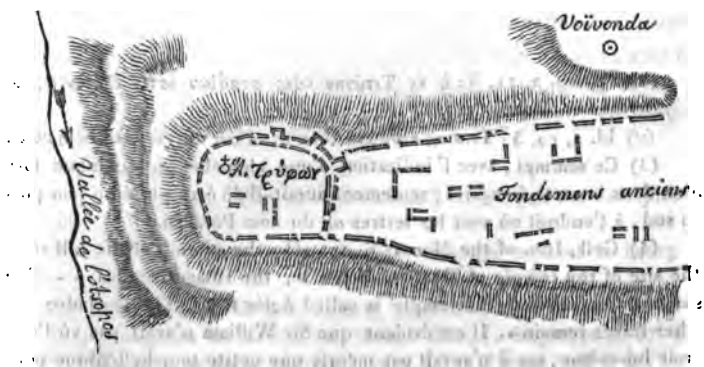
(2) Id. 2, 12, 3: Τιτάνης τεσσαράκοντα σταδίων ἀπέχει μάλιστα ἡ πόλις.

(3) Ce sommet, avec l'indication d'une chapelle, se distingue fort bien dans la carte française; seulement aurait-il dû être placé un peu plus au sud, à l'endroit où sont les lettres *an* du nom Paradisi.

(4) Gell, *Itin. of the Morea*, p. 17: «On the summit of the hill right the site of the temple of Titanos. Below it, the village Paradisi. — The summit where stood the temple is called Agios Elias. The peribolus and other traces remain». Il est évident que Sir William n'avait pas vu l'endroit lui-même, car il n'aurait pas mépris une petite tour hellénique pour l'enceinte d'un temple aussi célèbre.

A un quart d'heure au sud du pic de st. Elie est le village de Liopési, sans traces d'antiquité; mais à un quart d'heure dans la même direction à gauche du chemin qui conduit à Voïvonda, il y a sur une espèce de promontoire un palaeocastron hellénique, d'une étendue assez considérable, et d'une forme très irrégulière, parceque les murs en suivent les sinuosités du promontoire. Vingt pas en avant de l'entrée est situé le soubassement d'une tour isolée, de huit mètres en carré, bâti de grands blocs réguliers, et qui a encore deux mètres de haut. Les murs de la forteresse avaient environ six pieds d'épaisseur, et leur front extérieur est construit de gros blocs d'une forme presque régulière. Dans l'intérieur du palaeocastron il n'y a cependant point de ruines; de sorte qu'il paraît que c'était, comme le palaeocastron à Koutsi sur la montagne opposée, seulement une fortification passagère pour les temps de guerre, et non pas une petite ville régulièrement habitée, comme Thyamia ou Titané. Je ne trouve dans les auteurs anciens aucun nom qui puisse s'appliquer à cette ruine; car Gonussa (1) était situé plus à l'ouest, vers Pelléné.

Je poursuivis delà le chemin de Voïvonda, et après une demi-heure de marche, à quelques minutes seulement au nord du village mentionné, j'arrivai à un autre palaeocastron beaucoup plus considérable, situé sur un promontoire semblable, mais qui est d'une forme plus régulière, et plus aplati. Le promontoire est terminé à l'est, vers la rivière, par une petite colline ou monticule, entourée de belles fortifications helléniques qui du côté sud et sud-ouest ont encore une



(1) Gompf, Sicyonica p. 50.

hauteur de 20 à 50 pieds, et qui sont flanquées de trois ou quatre tours carrées. Ces tours sont bâties de grosses pierres de taille; mais les courtines de la muraille sont presque de construction polygonale. Dans l'intérieur de cette petite acropole il y a plusieurs fondemens antiques, et une chapelle de st. Tryphon, où je vis plusieurs fragmens de colonnes et une petite frise d'ordre dorique, haute de 40 centimètres; et dont les métopes avaient 33 centimètres de largeur. La crête oblongue et aplatie de l'isthme du promontoire est toute parsemée de fondemens, de briques et de tuiles antiques, de pierre de taille et de petits fragmens de marbre blanc; et les bords de ce plateau, où était située la ville, ont aussi été entourés d'une enceinte fortifiée.

Il ne peut plus y avoir de doute que les ruines que je viens de décrire, ne soient celles de l'ancienne Titané ou Titana (1). En voici les raisons :

1. Il n'y a entre Sicyon et Phlionte, sur la rive gauche de l'Asopos, aucune autre ruine d'un caractère semblable.

2. Les distances du palaeocastron de Voivenda aux deux villes susmentionnées s'accordent exactement avec les distances données par Pausanias; comme on peut le voir aussi sur la carte française.

3. La description de Pausanias s'applique parfaitement à ces localités. L'ancien périégète, venant de Sicyon, remontait le lit de l'Asopos; pour arriver à Titané, il quitte la vallée et monte sur le sommet d'une montagne (*κορυφήν ὄρος*) (2). Or le promontoire pointu, qui s'élève d'environ 500 mètres au-dessus de la rivière, se présente à ceux qui le voient d'en bas, tout-à-fait comme un sommet; bien qu'il soit dominé à l'ouest par d'autres sommets de 1000 à 1200 mètres de hauteur. Pausanias remarque qu'autour du temple d'Esculape il y avait un bocage de cyprès et des habitations d'hommes (3); c'est

(1) Steph. Byz. v. Τίτανά· *χωρίον τῆς Σικωνίδας, λέγεται καὶ ἐνθάδε «Τιταννοί τε λευκὰ κ' ἄρνα»* (Il. 2, 735). τὸ ἑστὶν δὲ Τιτάνιος καὶ Τίτανια. νῦν δὲ Τευτάνιον καλεῖται. Mais Stephanos se trompe dans la citation d'Homère qui se rapporte à Titanon en Thessalie. Comp. Gompf, Sicyonica p. 39.

(2) Paus. 2, 11, 5: Διαβᾶσι τὸν ποταμὸν καὶ ἐς κορυφήν ὄρος ἤξασιν, ἐκεῖ δ' αὖτε λέγουσιν οἱ ἐπιχώριοι Τίτ'να οἰκῆσαι πρῶτον.

(3) Id. ibid. §. 6: Περιεσπένετο μὲν δὲ καὶ ἄλλοι, καὶ τὸ πάλυ οἱ ἰσθμίου τοῦ θεοῦ, καὶ κυπερίσσιων. ἑστὶν ἐντὸς τοῦ περὶ ὄρεος θύκ' αὖτε ἄρχοντα.

la petite ville dont les fondemens se voient sur la plateforme du promontoire de l'isthme. — Il observe enfin qu'à Titané il y avait un sanctuaire (*ἱερόν*) de Minerve, situé sur une colline (4), et dans lequel on fit monter (*ἐνέκρυοντο*), dans certaines occasions, la statue en bois de Coronis qui se conservait d'ordinaire dans le grand temple (2). Or cette colline c'est la petite acropole: le sanctuaire de Minerve a été remplacé par la chapelle de st. Tryphon, et les fragmens d'ordre dorique et de petites dimensions, que j'ai décrits plus haut, appartenaient à ce sanctuaire. Il s'ensuit que le grand temple d'Esculape, avec des statues d'Hercule et des Victoires dans ses frontons et avec d'autres statues dans ses portiques et dans son enceinte, était situé plus bas, sur la plateforme de la ville. Je ne pus parvenir à en préciser l'emplacement avec certitude: mais comme toute l'étendue de la plateforme n'est pas très grande et que le terrain n'en paraît pas avoir haussé de beaucoup, cet endroit mériterait bien d'être fouillé afin qu'on pût retrouver les statues, si elles y sont encore.

Ayant de la sorte atteint à mon but principal, celui de découvrir le site de l'ancienne Titané, je montai de Voivonda au monastère de Léchova, qui est sur la cime de la montagne à une élévation de mille mètres au-dessus de la mer, et je descendis de l'autre côté dans la grande plaine de la Stymphalie. Athènes, janvier 1840. an 12. août.

b. Inscription grecque de l'Acarnanie.

L'inscription suivante m'a été communiquée il y a quelques mois par un étudiant, qui en avait reçu une copie de l'Acarnanie septentrionale, sans pouvoir indiquer plus précisément l'endroit où la pierre avait été trouvée. J'en publie le texte exactement tel qu'il était représenté dans la copie, même avec les erreurs évidentes du copiste :

ΠΡΟΚΛΑΒΙΑΣΙΟΛΒΣΥΛΛΑΚΒΚΛ

ΒΣΒΙΑΙΒΜCΥΣΟΔΟΙΟ

ΗΟΣΠΡΙΤΑΣΑΥΤΟΣΑΣ

ΘΑΜΒΙΑΒΜΑΒΜΟΣ

(1) Paus. 2, 11, 9: Ἐκ Τητάνης καὶ Ἀθηνῶν ἱερὸν ἔστιν, ἐς δὲ τὴν Κορωνίδα ἀνάγουσιν. Id. 2, 12, 1: Ἐκ τούτου τοῦ λόγου καταβῆναι (ἐκδοῦναι γὰρ ἐπὶ λόγῳ τὸ ἱερὸν) βωμός ἐστιν ἄνθρωποι κτ. κ. λ. (2) Id. 2, 11, 9: Ἐκδοῦναι

- 10. Quant à la forme des lettres dans cette inscription, il est évident que le B, si souvent répété, y est pour E, soit par une erreur du copiste, soit que réellement le marbre offre cette figure, qui se rencontre aussi dans quelques médailles anciennes de villes grecques, et avec une légère modification (B) dans l'inscription d'un vase de Corinthe (C. L. G. I, n. 7) (1). Une fois pourtant, dans la dernière ligne, B a été mis par une méprise du copiste au lieu de P ou plutôt R. — Le gamma présente dans notre inscription la même figure de sémiliné, C, que dans l'inscription du vase que je viens de citer. Les autres lettres n'offrent rien de remarquable, si ce n'est l'absence de l'aspiration devant OAOIO et devant AVTO : ce qui fait présumer que le signe carré au commencement de la troisième ligne devant OX n'est point une lettre (HOX ou BOX), mais seulement un trou accidentel dans la pierre. — Le lambda, le my et le sigma y ont déjà les formes vulgaires, au lieu de L , M et N , et l'omission s'y trouve seulement parfois d'une forme carrée. Quelques autres lettres ont été estropiées par le copiste, p. e. le P dans le mot *Proclidas*, au lieu de R, comme on le voit dans la troisième ligne. Ces fautes corrigées, l'inscription est saine et entière, et offre le distique suivant :

Proclidas tódē sōma xalōsthai tēgēs dōleō,

Os epí tēs autou gēs dōnē marmarēnos.

Signum hocce in trivio Proclidae nomen habebit,

Qui patriam tutans fortiter otenbit.

Proclidas, auquel cette inscription se rapporte, est inconnu; et on ne peut pas même former une conjecture sur la guerre dans laquelle il peut être tombé, parceque l'inscription appartient à une époque où nous ne savons presque rien sur les détails de l'histoire de l'Acarnanie. D'après les indices paléographiques, elle paraît remonter au sixième siècle, avant notre ère, ou même au-delà. Le mot *sōma* ou *stēma* et le verbe *xalōsthai* indiquent que la stèle était ornée d'une image de Proclidas, soit en bas-relief, comme à l'ordinaire, soit une image à l'encaustique sur le marbre, comme celle que vit Pausanias sur un

(1) Cf. Mon. 1836, tav. XXVIII, et Mr. G. Abeken, *Annali* 1896, p. 306-312.

tombeau près de la rivière Crathis en Achaïe (1). Plusieurs stèles ornées de peintures au lieu de bas-reliefs, qui ont été trouvées depuis quelques années dans les nécropoles du Pirée et de Délos (2), prouvent suffisamment que ce genre de monuments était fort en usage parmi les anciens, et servent à expliquer plusieurs passages des auteurs, dont le sens jusque là avait paru douteux (3). Dernièrement on a trouvé en Attique, à côté de la stèle d'un certain Aristion (faite par Aristoclès), laquelle le représente en bas-relief et qui a été toute peinte; une autre stèle de la même forme et grandeur, mais sans bas-relief, ayant sur la base ce vers suivant:

ΛΥΣΕΑΙ ΕΝΘΑΔΕΣΤΗΝ ΟΙΟΖΟΝΤΑΙ

ΜΑΤΕΡΕΣ ΜΟΝΕΡΕΘΕΚΕΝ.

Λυσέας ἐνθάδε στήλα πατρὸς Σήμενος ἐκείνητι.

Lyseae hoc signum est: posuit Semon pater illius.

Cette stèle, placée à côté du bas-relief tout colorié d'Aristion, aurait-elle pu rester sans une décoration quelconque, sans l'image de défunt ou quelque figure symbolique? Certainement non; bien qu'il n'y ait plus aucune trace de couleur sur le marbre, l'analogie d'autres monuments semblables et les témoignages des anciens que je viens de citer, nous autorisent et même nous forcent à supposer, qu'elle avait été décorée d'une image, vraisemblablement de Lyseas même, peinte à l'encaustique. Nous hazardons la même conjecture sur la stèle de Proclidas qui, d'après le témoignage du copiste de l'inscription, n'offre non plus de bas-relief. Athènes, février 1840. L. N.

(1) Paus. 7, 25, 7: Σήμενος τε ἐν δεξιᾷ τῆς ὁδοῦ, καὶ ἄνδρα εὐφροῦς ἐπὶ τῷ μνηματι, ἔμπροσθεν ὧν, ἀμυδρὰν γραφὴν. Comp. le même 7, 22, 4 sur un tombeau à Tritaea décoré de peintures de Nicias que nous savons avoir peint à l'encaustique (Sillig. C. A. v. Nicias).

(2) V. Kunstblatt 1837; n. 15.

(3) Outre les passages susmentionnés de Pausanias comparez Anth. Pal. 7, 279 et 730, cités déjà par Mr. Hermann, De vet. Graec. pictura parietum p. 7 et 11, auxquels il faut joindre encore un autre epigramme idid. 589: ἀντὶ δ'ἱεστὸν οὐνοῦ καὶ γραφίδων χρώματα δεπόμεθα. V. Letronne, Peinture murale, lettre 16, où ce savant archéologue a été le premier à bien apprécier toute la portée des passages cités et d'autres semblables.

c. *Aurora e Cefalo. Specchio figurato a rilievo.*

Fra gl' insigni bronzi, che tornarono in luce dagli scavi del principe di Cambrano, e la di cui cognizione dobbiamo alla bontà dell'espertissimo nostro socio sig. Giuseppe Basseggio, trovasi pure un manubriato disco ossia specchio; il quale in luogo dei soliti graffiti si fregia d'un magnifico arcaico operato a bassorilevamento. Ritrae l'argomento non raro, ma sempre pregevole, d'Aurora e Cefalo, con questa differenza peraltro che l'alta diva è già in possesso della desiderata sua preda; portando lui in braccio non altrimenti che un tenero bambino. La percorritrice del sole ha il capo circondato di una radiata corona che posa sopra disco. L'orlo dell'abito porta una corona di sovrapposte foglie d'edera, che sono guarnite d'argento.

Ancorchè la sopracennata rappresentazione del ratto di Cefalo non sia in stoffato modo ovvia, pure non mancano altri esempi; fra cui forse in relazione più stretta trovasi quel grazioso gruppo di bronzo, che a Siena fu acquistato dal sig. cav. J. Millingen, e di cui mi è cognito soltanto un disegno che fu inviato a questo Istituto. Aurora porta il suo amasio fralle braccia nel modo sopradescritto.

Entra nella medesima classe di rappresentanze pure un vaso vulcente a manichi attortigliati, che ci fa vedere quasi l'identico gruppo; con questa differenza soltanto che Cefalo tiene la lira in mano. Sappiamo da Platone che dessa si riteneva più di frequente fra gli oggetti di cui trastullavansi i fanciulli e perciò non deve farci meraviglia di trovarla quivi aggiunta siccome caratteristico attributo. Che significhi poi il nostro dipinto determinatamente il ratto di Cefalo per Aurora, chiaramente lo mostra il rovescio; dove vediamo un vecchio clamidato che a veloci, anzi precipitati, passi cerca di raggiungere il suo allievo per salvarlo da ciò ch'egli giudicava disastro e che in realtà non riusciva poi che ad imparentarlo con un essere immortale.

Non possiamo fare a meno di registrare fralle rappresentazioni di questo famoso fatto pure la graziosa vascularia pittura di cui i nostri Monumenti (Vol. I, Tav. V, 3), hanno pubblicata una copia, ma che pel soccorso di simili raffronti doveva spiegarsi in tutt'altro modo (1).

(1) Ann. 1829, p. 270-272. Il ch. Millingen vi vide la Nemese e Tamiri.

Vediamo pure sull'anfora del duca di Luynes uno spaventato giovinetto che colla lira in mano, tutto attonito dall'apparizione della diva che volando cerca di stringerlo fra le sue braccia, si rivolge verso di lei, mentrechè tenta di fuggire dall'inusitato assalimento. Sul lato opposto ritorna ugualmente come sul vaso nostro, che è pure della medesima forma, un mantito vecchio, il quale pare chiami indietro con cenni il suo allievo.

Abbiamo però la lira, come attributo caratteristico, per due volte in questa rappresentanza. Il vecchio che trovasi con essa in rapporto cene rende la spiegazione più facile. Avranno favoleggiato gli antichi poetici racconti, che quando il pedagogo stava insegnando a Cefalo la music'arte e mentrechè il tenero garzoncello stava trastullandosi coi dolci suoni della lira, egli fu tolto dall'Aurora come d'improvvisa morte. E questo, nel senso ormai, vien riconosciuto da tutti: in sì graziosa favola, i più belli, i più amabili, e quei di più maravigliosi talenti fra la maschia gioventù dell'antichità, troviamo tolti quasi sempre d'improvvisa morte, siccome nella favola fa la dea del mattino sul bello e bravo Cefalo.

d. Leda, bassorilievo greco.

Il sig. Demetrio Papandriopulo non ha guari tornato da un suo viaggio in Levante, riportò seco un assai rilevante bassorilievo in marmo greco e di greca provenienza. Vi è espressa l'amorosa faccenda di Leda col cigno, in cui il padre degli olimpici si era trasformato. La voluttuosa scena ha luogo sotto l'ombra d'una quercia e pelà vicinanze d'un altare. Amore accorre ed applaude a' suoi trionfi. Bellissima è la mossa del cigno che con una delle zampe abbraccia le spalle della ingannata donzella, la quale mostrasi alquanto ritrosa. Si distinto pezzo, ha attirato sopra di sè l'attenzione di sommi artisti, ora è assicurato al real museo di Berlino che ne fece acquisto.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IIIb. DI MARZO 1840. *Altro foglio.*

Bassorilievo egizio. - Battaglie campali di Giulio Cesare. - Monumenti dell' Isola sacra. - Combattimento d' Achille e Menzone, specchio vulcente. - Rappresentazione del Bonus Eventus. - Erma doppia di Giove. - Ercole che sviscera il cinghiale. - Iscrizione dell' oliandolo. - Avvisi.

I. MONUMENTI.

a. *Bassorilievo egizio presso le Smirne.**Lettera al dott. E. Brauh.*

Mi affretto di comunicarvi per il vostro Bullettino la importante scoperta di un bassorilievo da Erodoto visto e descritto, che trovasi sculto sul sasso nelle vicinanze delle Smirne e che ritrae il Ramses-Sesostri. La prima notizia di cotai monumento mi venne nell' inverno passato in Londra col mezzo di due amici, nostri corrispondenti, i sigg. Thomas Burgon e rev. Renouard, i quali anni indietro furono per lungo tempo in quella città. Essi davanmi una esatta descrizione della località e della figura rappresentavi, la quale finora si è verificata in tutti i punti. Nel gennaio dell' anno passato comunicai queste notizie al bar. Alessandro di Humboldt, che allora trovavasi in Parigi e che colla sua nota e incessante gentilezza si diresse al barone Andrea de Nersicat, cancelliere del consolato francese delle Smirne e profondo conoscitore della letteratura persiana, per ottenere col mezzo suo un disegno del monumento in discorso. Cotale disegno non è giunto che in questi giorni, durante il mio soggiorno a Berlino, al barone di Humboldt, il quale ebbe la bontà di comunicarmelo immediatamente, e di invitarmi a presentarlo e commentarlo nella reale Accademia delle scienze. V' accludo il disegno inviato dal barone di Nersicat, che troverete confermato dai sottoscritti, in parte assai cogniti, nomi dei

sigg. conte Roger de la Bourdonnaye, conte Philibert de Cagniche, Ch. Texier, Ch. Herbert, Ch. Jaubert e Ang. de Mieulle.

Il confacente passo della lettera del barone di Nersicat, il quale il barone di Humboldt diligentemente volle comunicarmi, è il seguente:

« J'ai remis à Mr. Robert de St. Amand, une esquisse du monument sur lequel l'Institut archéologique de Rome désiroit avoir des renseignements. Cette esquisse vous est destinée et Madame de Nersicat vous la fera parvenir. C'est Mr. Texier et ses nobles compagnons de voyage qui vous en font hommage. Ils ont été enchantés d'avoir été mis sur la voie de cette découverte intéressante et lorsque je vis le résultat de la recherche, j'eus vraiment du regret de n'avoir pas été dans la possibilité de les accompagner, retenu dans mon cabinet par la traduction des nombreuses pièces en turc et en persan dont ils étaient porteurs. Je me proposais d'y faire ensuite une course, à cette vallée de Nymphio, pour contempler cet important bas-relief, bien différent de ceux que l'on voit sculptés sur les rochers à l'embouchure du Lycus syrien. Mais je devins malade. Puis, après la bataille de Nizib, des soldats débandés rendirent périlleux les abords de ces montagnes, que l'on assure être des plus pittoresques. Si dieu me prête vie, je m'y rendrai au printemps prochain et ferai le petit mémoire que vous me conseillez d'offrir à l'Institut archéologique. »

Smyrne le 30 octobre 1839.

A. A. BARON DE NERSICAT.

Dispiacevolmente manca l'indicazione più esatta della località, ed io la supplisco dalle notizie dei suddetti amici inglesi. Secondo questi, in distanza 506 leghe da Magnesia (Manisa), nella vicinanza del piccolo luogo Nymphio (Nimfio, Νυμφίων), si erge una roccia della calcarea del Giura (calcaire jurassique) fin alla altezza di 60 piedi (270 piedi pavigliati al di sopra del livello « de la rivière de Carabell »), accanto ad una vecchia ormai abbandonata strada, la quale dal sud conduce sulle montagne di Caria verso Ionia, e quivi presso Nymphio, di faccia al monte Sipylus, cala nella pianura. Su questa roccia vedesi scolpito in considerabile altezza un bassorilievo 7 piedi o circa alto, ai pastori di questa contrada cognito sotto la denominazione dell' *ἄνθρωπος*, e rappresentante un uomo vestito alla egizia e precedente, in una mano uno giavellotto, nell'altra l'arco. Chiaramente mostra l'egizio gonfello a folte pieghe intorno le anche col nodo verso davanti. Sul capo

seorgei lo pcent, solamente la superiore parte di esso, il simbolo del dominio faraonico sul nord. Il risalto sulla fronte era fuor di dubbio l'ureo ossia basilisco, il quale alla regia fronte non dovea mancare. I sandali a punta ripiegata in alto non son strani al costume egizio. L'altezza della figura, se non dell'intiero bassorilievo, (chè questo non è chiaro dal disegno), vien indicata a met. 2, 60 e l'altezza della base su cui cammina il rè m. 0,64; la larghezza del bassorilievo in basso a 2 met., in alto è met. 1, 60, chè per questo ha da prendersi indubitatamente il segno numerico che avanti la fronte stà scritto in una direzione, che farebbe supporvi piuttosto la misura della lunghezza.

Chi rappresenti questo monumento v'era senza dubbio aggiunto, secondo il costume egizio, in una leggenda geroglifica. Dispiacevolmente per questo nulla si può rilevare dal disegno; chè i pochi sgraffi, che scorgonsi fra il capo e la lancia, sono troppo incerti per fondarvi sopra pure una sola conghiettura relativamente ai segni che vi stavano in origine. La figura dell'uccello farebbe pensare allo sparviere di Horus, il titolo regio avanti il nome di alfiere del rè: ma neppur questo parere trova appoggio negli indicati segni; non dovrebbero mancare nemmeno sotto una qualsivoglia condizione i due cartelli del rè, di cui quivi non si scuopre traccia veruna; finalmente si aspetterebbe l'uccello in posizione rovesciata secondo la direzione ovvia delle leggende geroglifiche, la quale peraltro soffre frequenti eccezioni in favore di altre condizioni. Ciononostante non può rimaner dubbio veruno sul significato del monumento, subitochè si dà una occhiata sul noto passo di Erodoto, che nel libro secondo al capo 106 dice come segue:

Τὰς δὲ στήλας τὰς ἰστα κατὰ τὰς χώρας ὁ Αἰγύπτου βασιλεὺς Σέσωστρις, αἱ μὲν πλεῖνες οὐκέτι φαίνονται περιουσαι, ἐν δὲ τῇ Παλαιστίνῃ Συρίῃ αὐτὸς ὄρεον ἰούσας καὶ τὰ γράμματα τὰ εἰρημένα ἐνόντα καὶ γυναικὸς αἰδοῖα. εἰσὶ δὲ καὶ περὶ Ἰωνίων δύο τύποι ἐν πέτρῳσι ἐγκαταλαμμένοι τούτου τοῦ ἀνδρός, τῇ δὲ ἐκ τῆς Ἑρεσίδος ἐς Φώκαιαν ἔρχονται καὶ τῇ ἐκ Σαρδίων ἐς Σμύρνην. ἑκατέρωθεν δὲ ἀνὴρ ἐγγέγλυται μέγαςος πέμπτῃς σπειραμῆς, τῇ μὲν δεξιῇ χειρὶ ἔχων αἰχμὴν, τῇ δὲ ἀριστερῇ τόξα καὶ τὴν ἄλλην σκευὴν ὡσαύτως· καὶ γὰρ Αἰγυπτίην καὶ Αἰθιοπίδα ἔχει· ἐκ δὲ τοῦ ὤμου ἐς τὸν ἕτερον ὤμον διὰ τῶν σταθίων γράμματα ἱρὰ Αἰγύπτια δέχεται ἐγκαταλαμμένα λέγοντα τάδε· ΕΓΩ ΤΗΝΑΕ ΤΗΝ ΧΩΡΗΝ ΩΜΟΙΣΙ ΤΟΙΣΙ ΕΜΟΙΣΙ ΕΚΤΗΣΑΜΗΝ. ὅστις δὲ καὶ ἰσάζειν ἴστί, ἐνθαῦτα μὲν οὐ θαλᾷ, ἐτέρωθεν δὲ θαλάσῃ. τὰ δὲ καὶ μετεξέτεροι τῶν δευσαμένων Μίμνονος εἰκόνα εἰκάζουσί μιν εἶναι πολὺ τῆς ἀληθείης ἀπολειπόμενοι.

In riguardo dapprima alla località geografica, Erodoto ci nomina massimamente stele (1), che egli vidde nella Palestina siria, dunque tutto vicino alle note stele di Sesostri, le quali sono a vedere allo sbocco del Nahr-el-Kelb (Lycus) presso Beirout. Che non sieno queste identiche con quelle ch'Erodoto vidde cogli occhi suoi, si rileva dalla definitiva indicazione ἐν Παλαιστίνῃ Συρίῃ, dalla circostanza ch'egli non nomina i bassirilievi persiani con esse congiunti e finalmente dalla descrizione del rappresentato, che non si accocchia con quei monumenti.

Non ha guari peraltro l'attenzione è stata diretta sopra simili monumenti, i quali stanno a quei da Erodoto descritti geograficamente più vicini. Il nostro corrispondente, conte di Bertou, a cui già siamo debitori della comunicazione dei bassirilievi di Beirout (2), ci ha inviato, qualche tempo fa, ancora un'altra sommamente importante notizia, la quale a voi, mio caro amico, sarà giunta in Roma, ma che io medesimo non conosco che di volo da un'altra comunicazione fatta da lui alla reale Società di letteratura in Londra. Secondo questa il conte di Bertou ha scoperto sopra una roccia della necropoli di Adeloun (3), (a quanto ei crede l'antico Ornithopolis), trè ore di cammino al nord di Tiro, sulla strada diretta a Sidone, al di là del fiume Kasmieh (Leontes), cinquanta passi al nord di una spelonca, la quale il viandante vede dal suo cammino, bassirilievi con iscrizioni egizie, le quali egli dispiacevolmente non descrive ritagliatamente, accennando solamente che vi manca l'alato disco, il quale in Beirout si vede. D'un altro monumento ancora più verso sud, egli avea inteso parlare, su cui pare le αἰδοῖα γυναικὸς siano a vedere, il quale peraltro egli ancora non avea visto. Poche leghe distante da Tiro stà il confine di Palestina, e se mai si confermasse realmente l'esistenza del particolare, al costume egizio del resto interamente alieno, distintivo, non potrebbe difatti rimaner più dubbio, ch'esso non fosse il monumento da Erodoto visto. Questa decisione però deve rimaner sospesa finchè si abbiano ulteriori comunicazioni.

(1) V. Bull. 1834, p. 151-154: 1835, p. 20. 23. 25: 1837, p. 134, 135, 138, 145, 147. Annal. 1838, p. 12-19.

(2) V. Annal. 1838, p. 12 seg.

(3) Trovo scritto nell'Atlante della Description de l'Egypte pl. 47. Adnout.

Delle due susseguenti stele , di cui fa menzione Erodoto , egli non dice espressamente , che le abbia viste : ma questo risulta , in quanto al parer mio , dalla intera descrizione , ch'egli ne dà , assai chiaramente. Che il bassorilievo delle Smirne è di questo numero , dimostra un esame comparativo col testo sul momento. 1, La *località* è la medesima : *περὶ Ἰωνίων , τῇ δὲ ἐκ τῆς Ἑπείρου ἐς Φώκαιαν ἔρχονται , καὶ τῇ ἐκ Σαρδίων ἐς Σμύρνην*. L'antica ora abbandonata , ma in tempo dei Romani selciata strada , dove trovasi la roccia ed il bassorilievo , veniva secondo la descrizione dei suddetti amici inglesi sopra le *meridionali* montagne verso Magnesia. Questa dunque era probabilmente la strada da Efeso a Focea , la quale , ciò che fa maraviglia , pare non abbia toccato le Smirne , motivo perchè Erodoto non la nomina. Ma pure l'altro cammino di Sardes alle Smirne dev'essere passato vicino a quel sito , che resta a levante delle stesse Smirne. Le strade devono probabilmente in quella valle al meridionale declive del Sipilo essersi incrociate ed in questo aver reso superflua la declinazione della via focea verso le vicine Smirne : 2, La *descrizione delle figure* concorda perfettamente : un uomo v'è scolpito , nella destra una lancia , nella sinistra un arco. Il nostro disegno conferma ambedue le armi , le quali sui monumenti egiziaci non trovansi frequentemente insieme ; almeno la lancia per lo più vien rimpiazzata da un leggiero giavelotto. Ma il disegno si confonde nelle mani ; quivi il rè tiene la lancia nella sinistra , l'arco nella destra. La descrizione d'Erodoto sarebbe più naturale , e mi è venuto in mente che la differenza ci deriva forse da un errore del copista del disegno , il quale è fatto sulla carta vegetale , e che potrebbe aver sbagliato nel rivoltare l'originale suo , il quale pure forse era già una copia. Una notizia definitiva su questo punto , siccome pure su varj altri , che il disegno solo non mette in chiaro , sarebbe molto da desiderare da uno di quei sottoscritti signori. D'una iscrizione sopra il petto , da una spalla all'altra , di cui fa menzione Erodoto , nel disegno è vero non si scorge nulla ; forse quivi non abbiamo innanzi a noi quel monumento , che Erodoto avrà avuto precisamente sott'occhio , benchè sia vero che la descrizione pare generale. Ma qui non dev'essere passato sotto silenzio che nè il contenuto nè il sito della leggenda è conforme al costume egizio. Secondo l'ordine delle parole di Erodoto : *τῇ μὲν δεξιῇ χειρὶ ἔχων αἰχμὴν , τῇ δὲ ἀριστερῇ τόξα , καὶ τὴν ἄλλην σκευὴν ὡσαύτως καὶ γὰρ Αἰγυ-*

πτείνην καὶ Αἰθιοπίδα ἔχου si deve supporre, che Erodoto prendeva la lancia a preferenza per arme egizia, l'arco per etiopica. Quest'ultima ipotesi troverebbe conferma nel passo (III, 21), in cui il rè degli Etiopi manda a Cambise il suo arco: resta peraltro a notare, che questa differenza per ora non può dimostrarsi colla scorta dei monumenti; l'arco è presso gli Egizj assai ovvio, piuttosto rara la lancia; l'arco intanto è il loro simbolo per i Barbari africani in genere, ciò che addita l'uso di quest'arma presso di essi a preferenza. Con ragione Erodoto confuta l'opinione di quei che questo ritratto presero per un Mennone; il nome del Ramses-Sesostri, come è cognito, si è conservato sui bassirilievi di Beirout, circostanza inapprezzabile, la quale mette il racconto erodoteo pure in riguardo al monumento in discorso al di là di ogni dubbio. Resta, 3, a confrontare l'altezza della figura presso Erodoto, che per fortuna troviamo pure indicata sul disegno: μέγας πύμπτως σπιθαμῆς. La spiegazione datane da Schweighausser è sicuramente la sola giusta. La misura normale è il braccio; in luogo del quinto c'è peraltro un mezzo braccio o spithame; ora si dovrebbe secondo l'uso di lingua aspettare: μέγας πύμπτου ἡμιπύχως 1 cioè 4 1/2 braccio (greco), 7 piedi o circa. Sul disegno l'altezza della figura è indicata con metri 2, 60, ciò che importa un po' più di 7 piedi per l'intero bassorilievo. Diodoro (I, 55) ce ne dà la medesima altezza colle parole: τῷ μεγάλῳ τέτταρα παλαισταῖς μείζονα τῶν τεττάρων πυχῶν, quattro braccia e quattro palmi, in che vien calcolato il braccio a due piedi, il piede a 4 palmi. Questo finalmente riguarda appunto il dato d'Eusebio presso Sincello (p. 117, ed. Bonn. p. 60, ed. Paris) nelle parole πυχῶν δ' παλαιστῶν γ', δακτύλων β'. Quivi si ha in mente il gran braccio a 28 dita, dimodochè 3 palmi di 4 dita fanno 12 dita e 2 aggiunti, fanno 14 dita ossia un mezzo braccio. — Ora peraltro dobbiamo rilevare uno sbaglio strano, il quale spesso volte è stato ripetuto e non mai scoperto.

Eusebio non parla punto del bassorilievo, ma anzi del Sesostri medesimo e fa della persona sua un gigante di 7 piedi. Di più il medesimo errore trovasi già presso Diodoro, il quale nel citato passo, in cui indica l'altezza del bassorilievo, v'aggiunge: « ἤλικος ὧν καὶ αὐτὸς ἐτύγγανεν ». Questa espressiva menzione della propria statura di Sesostri pare voglia indicare, che pur egli non per la prima volta abbia sba-

gliato sulla data di Erodoto, se essa, come pare, era la più antica, ma che aveva innanzi di sé una altra sorgente molto corrotta.

Erodoto (II, 103) assicura che Sesostri dappertutto nei suoi viaggi abbia fatto erigere simili monumenti. Egli indica pure i limiti dei viaggi di Sesostri a norma delle stele conservate in Tracia, ma non più al di là. Strabone (XVI, p. 769: XVII, p. 790) fa ancora espressa menzione di stele di Sesostri in Etiopia ed allo stretto di Babel-Mandeb, d'onde si disse essere passato in Asia. Speriamo che, siccome il fatto dei viaggi di Sesostri medesimo oramai per tre diversi monumenti o gruppi di monumenti nelle note regioni dell'Asia è stato confermato in modo evidente, così un giorno sia pur meno fuor di dubbio l'estensione dei suoi viaggi, su cui ancor esistono molte controversie, per la scoperta degli altri monumenti che avrà lasciati per memoria.

Berlino 7 febbraio 1840.

R. LEPSIUS.

*b. Numero delle battaglie campali di Giulio Cesare
espresso in tre monete di lui.*

1. Testa femminile cinta di ghirlanda di foglie intagliate e di mitella, e ornata di orecchini e di vezzo intorno al collo: al didietro LII.

)(CAESAR. Trofeo, dal quale pende sospeso uno scudo bislungo ed un lituo militare; e scure da un lato nell'area (Arg. et Aur.)

2. Altra simile, ma senza la scure, e con prigioniero ignudo con lunga barba e capelli irti sedente appiè del trofeo. (Arg.)

3. Testa velata di Vesta con capenduncola e col numero LII al di dietro:

)(CAESAR. Trofeo, da cui pendono appesi un gladio ed un clipeo, posto di mezzo ad uno scudo oblungo e ad una laurea (Arg. Quinar.)

Il Vaillant, che lesse a rovescio i tre caratteri LII, spiegava *Trophaeum secundum*; e l'Eckhel, leggendo egli pure a ritroso πτ, interpretava *imperator iterum*. Il ch. Borghesi (Decade X, oss. 7), ha dimostrate insussistenti le accennate spiegazioni, comprovando che i caratteri LII esprimono senza meno il numero 52, ed opina che si riferiscano agli anni della vita di Cesare, che nel 703 e 706 di Roma (allor che a parere suo e dell'Eckhel furono improntate queste monete) contava appunto 52 anni dell'età sua. Per quanto ingegnosa, e preferibile alle altre, mi sembrasse questa interpretazione, pure mi

lasciava sempre qualche dubbio ed incertezza, parendomi cosa strana di troppo il segnare gli anni della vita di Cesare su la sua moneta prima che gli fossero tributati onori straordinarj; e se ciò si fosse fatto, parmi che sarebbe convenuto dopo che il mese quintile, in riguardo al dì natalizio di lui, si appellò *Julius*; ma ciò avvenne nel 709, allor che Cesare contava 55 in 56 anni dell'età sua. Parmi ancora che, se quel numero esprimesse gli anni di Cesare, sarebbesi ciò indicato preponendo ad esso la sigla A, del pari che ne' quinarj impressi in Lione con la scritta A. XL, A. XLI. In questa incertezza e dubitazione, dopo avere inutilmente pensato a trovare altro obbietto a cui riferire quel numero LII, fortunatamente mi avvenni in un luogo di Plinio e in altro di Solino, che parmi ne diano l'unica vera interpretazione, e che crescano pregio a quelle monete, che col tipo del trofeo e col numero LII appellano al vanto e gloria singolare delle 52 battaglie campali date da Giulio Cesare.

Plinio (Hist. nat. VII, 25), ove discorre del singolare vigore dell'animo e dell'ingegno di Cesare, dice fra l'altre cose: « Idem, signis collatis, quinquagies dimicavit: solus M. Marcellum transgressus, qui undequadrages dimicaverat. Nam, praeter civiles victorias, undecies centena et xcii. m. hominum occisa praeliis ab eo (non equidem in gloria posuerim tantam, etiam coactam, humani generis iniuriam): quod ita esse, confessus est ipse, bellorum civilium stragem non prodendo ». Anche dopo aver fatto il riscontro di queste parole di Plinio mi rimaneva qualche dubbio, e supposi che Plinio ponesse quinquagies, invece di quinquagies bis, come numero pieno o rotondo; ma pel confronto del seguente passo di Solino (Polyhist. cap. VII) mi si dilegua ogni ombra di dubbio; e parmi anzi che mostri come a' giorni di Solino stesso i codici di Plinio avevano quinquagies bis; giacchè Solino si fece costantemente seguace a Plinio. « Quantum inter milites Siccus, aut Sergius, tantum inter duces (imo, ut verius dicam, inter omnes homines) caesar dictator enituit. Huius ductibus undecies centum et nonaginta duo millia caesa sunt hostium: nam quantum bellis civilibus fuderit, noluit annotari. Signis collatis quinquagies et bis dimicavit, M. Marcellum solus supergressus, qui novies et tricies pari modo fuerat praeliatus. Benignitate adeo praeditus, ut, quos armis subegerat, clementia magis vicerit ». A conferma della

lettera *QUINQVAGES ET BIS* di Solino, e quindi pur di Plinio, mi giova rapportare i seguenti versi di Fazio degli Uberti (*Dittam.* II, 1), che mostrano come anche nel secolo XIV similmente leggevasi ne' codici di Solino. Egli induce Roma a così parlargli:

Or dei pensar, che per suo gran valore,
 Per doni, per franchezza e per sapere,
 Cesar del mondo e di mè fu signore:
 Che esso se', per tanta gloria avere,
Cinquanta due battaglie, che niuna
 Fu senza tromba ed ordine di schiere.

E così fa col buon buona fortuna.

Cesare dovea porre vanto singolare in questo numero straordinario di battaglie campali sì per sua grande gloria, e sì per animare ed incoraggiare le sue milizie. Cicerone (pro Marcello, 2) così parlava nella presenza di Cesare: « omnes nostrorum imperatorum, omnes exterarum gentium, potentissimorumque populorum, omnes clarissimorum regum res gestas cum tuis nec contentionum magnitudine, nec NUMERO PRAELIORVM, nec varietate regionum, nec celeritate conficiendi, nec dissimilitudine bellorum posse conferri ». M. Antonio, nella laudazione funebre di Cesare, annoverava con singolare rapidità le guerre, le battaglie, le vittorie di Cesare stesso ed i popoli da esso lui vinti e soggiogati (*Appianus*, B. Civ. II, p. 240, A). E Giuliano Augusto ne' suoi Cesari (p. 170) fa che Giulio Cesare, gareggiando del primo vanto con Alessandro Magno, così gli dica: « Igitur, sive e PRAELIORVM MULTITVDINE res indicetur, TER TOTIES ego acie confixi, quoties conflixisse Alexandrum ii praedicant, qui res illius student magnifice extollere; sive captae urbes numerentur, non Asiae solum, sed et Europae plerasque delevi (1) ».

(1) Cesare dopo la vittoria di Farsaglia disse, « Hoc voluerunt: TANTIS REBVS GESTIS, C. Caesar condemnatus essem, nisi ab exercitu auxilium petissem ». Analogo a questo vanto delle LII battaglie di Cesare si è quello di Augusto, che gloriavasi delle sue XXI salutazioni imperatorie, corrispondenti ad altrettante felici battaglie, BIS OVANS TRIUMPHAVI, TRIS EGI CVRVLIS TRIUMPHOS, ET APPELLATVS SVM VICIENS ET SEMEL IMPERATOR (*Monum. Ancy.* Tab. I, cf. *Eckhel* T. VI, p. 145). Nel resto il numero delle LII battaglie di Cesare dovette essere cotanto celebre e noto, che al solo ve-

Dalle parole di Plinio e di Solino parmi indicarsi, che nelle *xxii* battaglie campali, di cui vantavasi Giulio Cesare, non siano altrimenti comprese quelle della guerra civile; onde le monete avanti il numero *xxii* potrebbero pur assegnarsi agli anni 703-706 di Roma. A quell'epoca si converrebbe cotale vanto, che poneva Cesare al disopra di Pompeo, il quale in pubblico monumento erasi vantato del grande numero de' popoli vinti e soggiogati, delle navi preze od affondate, e delle città espugnate e costrette ad arrendersi (Plin. Hist. nat. VII, 27). Cesare sul principio della guerra civile contò a' suoi soldati due mila sesterzi a testa (Sveton. in Jul. 38); e posto, che egli desse loro di codeste monete col numero *xxii*, che loro ricordava le tante battaglie e vittorie del loro duce, dovevano essi prendere singolare animo a combattere; tanto più, che i veterani rammentar potevano come Cesare, « per tot successus, ter, nec amplius, adversum casum expertus » (Sveton. in Jul. 25). Che se, in riguardo ad Appiano (B. Civ. II, p. 523, A), che pone sole *xxx* battaglie Cesare contra i Galli, ed alle susseguenti vittorie di Cesare sopra i re Tolomeo, Farnace e Giuba, altri volesse porre anche queste tre o più battaglie nel novero delle *xxii*, e ritardare l'impressione di quelle monete fino all'anno 708, allor che Cesare di ritorno in Roma trionfò de' Galli, di Tolomeo, di Farnace e di Giuba; parmi che nulla si opponga a cotale dilazione, e che il tipo del trofeo ed il numero delle *xxii* battaglie troppo bene si convenga a quel tempo e a quella circostanza. A non differire oltre l'anno 706 l'impressione delle nostre monete parve buono argomento all'Eckhel, ed al ch. Borghesi la mancanza de' titoli ed onori senza misura cumulati sopra Cesare negli anni susseguenti; ma tornava pure a non piccolo onore, anzi straordinario, il porre sopra la moneta il numero stesso delle battaglie date da lui. Cesare, non meno che del suo valor militare, vantavasi della sua clemenza, che veramente fu singolare, nel perdonare a' cittadini suoi nemici vinti od arresi; e a

dere il numero *xxii* segnato sopra le monete di esso insignite del trofeo il significato del numero stesso tornava chiaro e manifestato. Ancora il trofeo del quinario con armi probabilmente ispane sem bra appellare alle prime battaglie e vittorie di Cesare proprete nella Spagna, ed il trofeo de' denarii con arme galliche o germaniche potrebbe appellare alle ultime o più insigni battaglie di Cesare medesimo.

cotale vanto parmi si riferisca la testa coronata di frondi come di quercia, la quale perciò può dirsi della Clemenza, o di Venere clemente, come altre volte congetturai (Append. al Saggio, not. 138). La corona di quercia è detta (Plin. XVI, 4) «insigne clarissimum CLEMENTIAN imperatorum, postquam civilium bellorum profano meritum coepit videri civem non occidere». Cesare fin dal principio della guerra civile die' prove di singolare clemenza concedendo perdono e libertà a Domizio, e similmente nel discorso ch'ei tenne al senato sulle porte di Roma (Dio. XLI, II, 15)³; e molte più ne diede poscia negli anni appresso, sì che Plinio (VII, 26) potè scrivere: «Cesaris proprium et peculiare sit clementiae insigne, qua usque ad poenitentiam omnes superavit».

CELESTINO GAVEDONI.

c. Monumenti dell'Isola sacra.

Al cadere dello scorso anno i fratelli Guglielmi di Civitavecchia doviziosi proprietari, cui ora spetta l'utile dominio del tenimento formato dal delta tiberino, conosciuto anche anticamente col nome di Isola sacra, impresero un'escavazione in quel luogo, non mai a mio credere a sufficienza esplorato.

Furono in primo luogo riconosciuti i grandi massi di marmo che in numero di sopra a 50 veggonsi sparsi nei contorni della casa colonica. Essi sono antichi, e mostrano di essere stati così trasportati dalle cave, non avendo alcun lavoro. Sono grandi dai 4 agli 8 palmi per ogni lato. La più gran parte sono di africano, pochi di cipollino, e trè soli di marmo bianco. In un masso di africano si lessero nel bianco i nomi dei consoli dell'anno 82 dell'era volgare, cioè Domiziano imperatore per l'ottava volta, e Tito Flavio Sabino, epoca che deve denotare la data della spedizione del marmo. Questi marmi sono quelli stessi che vidde, e di cui parlò Pio II ne' suoi Commentarii, ove parlando dell'Isola sacra dice: «marmora huc advexisse e ligusticis montibus, aliisque regionibus mercatores ferunt, atque hic Romanis exposuisse venalia, quorum frusta multa jacent scabra et impolita, universa fere supercrescente terra obruta jacent».

Ma la scoperta più importante fù quella di un bel sepolcreto. Esso è in gran parte intatto, meno le volte delle stanze mortuarie che sono cadute. Conservansi però ancora i stipiti della porta, con i loro

architravi, e molte iscrizioni sono al suo luogo. Sembra dalle costruzioni che possano assegnarsi a due epoche, la più antica dei tempi di Adriano e di Antonino Pio, la posteriore di Alessandro Severo. Varj marmi vennero in luce da questo scavo, cioè due teste terminali grandi al vero di ottima conservazione; una mezza figura di putto dormiente che servì ad uso di fontana, varie testine terminali di buon lavoro. Furono poi trovati al luogo loro i seguenti oggetti: una iscrizione di un Tiberio Claudio Felice; altra di un'Antonia Carite; altra di una Valeria Scandilia; altra di un Tito Elio Demetrio liberto dell'imperatore Antonino Pio; in fine un sarcofago di marmo statuario lungo piedi 6, ornato di baccellature, con il ritratto di due congiugi nel mezzo, e due Genj agli angoli, lavoro del terzo secolo.

Fra le iscrizioni però è notabile quella di un tal Demetrio liberto dell'imperatore Lucio Vero, morto nella tenera età di 14 anni. Essa riesce importante per esser metrica, in esametri spesso oscitanti nella misura, nella costruzione e nel senso, che talvolta può credersi disperato. Essa è scolpita sopra di un basamento a foggia di pilastrino che sorreggeva un'erma bacchica nel lato d'una porta d'ingresso ad una delle stanze sepolcrali; ed i caratteri sono chiari abbastanza. Noi la sottoponiamo come fù trascritta da un nostro amico esperto e diligente in questa bisogna, conservando la stessa divisione di linee che trovasi nel marmo.

Ille ego Demetrius Vero libratus abunde
 Ingressus vitam non longi temporis ictu
 Infernis numinibus dedit et post imagine mortis
 Haec mihi templa placent merito et praemia lucis
 Pubertas nitida studiaque abundantia vitae
 Et reverens plene morte gravatus obi
 Multa quidem bonitate gerens et vernula vernis
 Nec nimie convivia rapuit dum gloria vitae
 Sperabam rate infernas subito delatus ad umbras
 Bis septem placidos annos et adhuc formatus in unum
 Autumnus medius Octobris mense refertus
 Laesit animam dulcem et spem certissima fregit
 Illa tamen sancta et formata verecundia
 Amittit Tantalì aspectus et saepe timorem

Sisyphi abest Jixion umbraeque
 Et Furiae metus et in secessum numinis
 Infernae domus officiosus tandem
 Ministerio laetatur suo.

Abbiamo reputato bene di produrla così senza interpunzione di sorta, stante che l'oscurità di alcuni concetti, resa maggiore da qualche menda del quadratario, non dava speranza di una plausibile lezione, la quale rimettiamo a chi voglia tentarvi lo studio e l'interpretazione.

G. MELCHIORRI.

d. Combattimento d'Achille e Mennone d'uno specchio vulcente.

Fra gli specchi scoperti negli scavi impresi dal sig. principe di Canino, che nella corrente stagione sono stati fertilissimi in monumenti di metallo, trovasi uno specchio graffito, che merita l'attenzione dei dotti per via del soggetto ivi ritratto. Siccome oggi si trova nei ricchi magazzini del nostro benemerito socio sig. G. Basseggio, così ci fu data l'opportuna comodità per osservarlo e per farne succinto rapporto.

Veggonsi due guerrieri armati d'elmo, corazza, lancia, scudo ed ocree, con sovrapposto breve manto affibbiato sul petto, di cui l'uno incalza l'altro siffattamente che il costringe a cedergli il campo. Essi non distinguonsi nè per diversità di costume, nè per altre particolarità e sono ambedue imberbi. Nulla si scorge che possa condurci a migliore strada per indovinare il soggetto. Però siamo astretti a ricorrere all'esame della figura, che occupa lo spazio triangolare ove si commette lo specchio al manico: una di quelle che troppo spesso furono prese dagli interpreti di simili monumenti per oziosi accessorj. Sul nostro graffito vedesi dopo una fascia orizzontale che forma la base del precipitato combattimento una alata donna, di cui non comparisce che le parti dalle anche in sù. Essa alza ambedue le braccia quasi come a compiangersi, mostrandone l'intrinseca relazione che sussiste fra essa e la scena di sopra descritta.

Ora trovasi la figura medesimamente atteggiata sopra un bassorilievo della villa Albani spiegato dal Zoega (Bassoril. tav. LV), che vi vidde rappresentato il famoso combattimento di Mennone ed Achille. Crediamo però di non andar troppo lontani dal vero, trovando nel nostro specchio lo stesso soggetto, su cui in altra occasione (Bull. 1837, p. 83-70), abbiamo intertenuto i nostri lettori.

Mentrechè nel marmo della villa Albani rimase più o meno indeciso, se la figura ritratta a basso fra i combattenti fosse Gea piuttosto che la madre di Mennone, il nostro specchio ne rende il significato indubitato. L'alata donna, che qui il misero fine del suo amato figlio

lamentevolmente prevede, non può essere altro che Aurora, e così dobbiamo argomentare dover essere Aurora la ridetta donna del citato marmo¹, ancora che invece delle ale è munita del caratteristico attributo dell'arcuato peplo.

M. 22.

*e. Sopra una singolare rappresentazione
del così detto Bonus Eventus.*

• Frequentissime sono le rappresentazioni del così detto Buono Evento, vuo' dire di quel leggiadro giovane che suol tenere in una mano una patera, stringendo nell'altra un manipolo di spighe di grano. È cognito che varj dotti presero siffatta figura per un maggiore sviluppo del mito di Trittolemo, supponendo che questo eroe abbia fornito la sostanza all'essere simbolico in questione.

Per quanto pare^a probabile simile derivazione, pure al pratico osservatore dell'antichità figurata ne rimase qualche dubbio. Le ovvie rappresentazioni di quel leggiadro giovane non mostravano niente che fosse stato contrario alla di sopra esposta ipotesi, ma nemmeno vi si vedeva quella chiarezza di simboli, e quel linguaggio decisivo che suol essere quello dei monumenti di classica provenienza.

Mentre a' nostri giorni per gli accresciuti lumi i dubbj di tal fatta prendono maggior consistenza, c' incontra opportunamente a dare alcuna direzione alle nostre idee un grazioso intaglio in plasma di smeraldo che ritrae un garzoncello medesimamente effigiato, e che però saria di leggieri dichiarato per Trittolemo-Buon'evento, stante a' piè fermo sulla cima del pedale d'un arbore di palma orientale fra gli sparpagliati rami, e riguarda maestosamente al dissotto di lui.

È chiaro che per cotale rappresentazione vengono messe in stretto rapporto palestrico le figure in discorso, mentrechè allontanano l'idea dell'allievo di Cerere. Dall'altro canto non è difficile il persuadersi che la patera con cui il nostro giovane pare faccia la libazione, possa acconciarsi con un atletico vincitore. Le spighe di grano soltanto forse potrebbero muovere qualche dubbio, ed in tal proposito mi vedo costretto di tornare sopra altro monumento da mè già sottoposto ad illustrativo esame. Sul gran vaso infernale (mi sia lecita quest'espressione) vedesi (Mon. dell' Inst. vol. II, tav. XLIX) una madre con due giovani, di cui uno è ritto in piedi e senza contrassegno, mentrechè l'altro stà assiso con una canna spigata in mano. Feci rilevare d'allora che un gruppo del tutto analogo vedesi sopra il vaso di Canosa, fregiato del medesimo soggetto, con questa differenza soltanto, che là i giovani vincitori sono distinti da fasce che corrono intorno il corpo e che l'uno di essi porta una patera piena del liquore che si spande

dalla vicina fontana. Rappresenta però la nostra figura gemmaria riuniti in uno quei simboli che le due stoviglie forniscono separatamente; fenomeno che assai di spesso incontra nelle monumentali faccende.

È quasi inutile di far rilevare a' nostri lettori, che noi, additando il palestrico rapporto che mostrano le figure in discorso, non neghiamo quell'altro che possono avere col creduto Buono evento. Chè quale rappresentazione può richiamarci meglio sì felice idea che appunto quella d'un giovane che tocca il colmo dei palestrici onori?

f. Erma doppia di Giove.

Le erme sono lo scoglio in che rompe assai di leggieri ogni archeologo. Niente di più astruso, di più intrigato e di più trascurato. Non mi ricordo di aver mai trovato nominata una doppia erma di Giove. Nella galleria del palazzo Spada trovasi un cotale marmo, che dall'uno e dall'altro fianco mostra chiare e decise sembianze di Giove. Sono persuaso che la numismatica potrà fornircene molti esempj analoghi, ma pure sono quasi convinto che la più volgare denominazione di Giano avrà confuso tutte quante fra loro le differenti immagini dell'uno e dell'altro. Questa volta mi stringo ad additare un solo esempio, che ci esibisce una medaglia di Geta, il di cui rovescio mostra una statua in apparenza di Giano, la quale peraltro tiene in mano il fulmine e nell'altra l'asta rovesciata (Pedrusi, I Cesari in argento, Tom. III, tav. 24, num. XVI). Chi vorrà intendere per Giano anche questa bicipite figura, dovrà almeno pigliarsi la briga di mostrarci altre rappresentanze di Giano distinte per i suddetti attributi. Nè vaglia in questo allegare che l'una e l'altra divinità tornava in antico al medesimo, perciò che qui si tratta di chiamar col suo proprio nome quegli che si volle effigiare per Giove e quegli per Giano.

g. Ercole che sviscera il cinghiale.

Sono frequentissimi gli esempj di dipinti vascolarij che ritraggono Ercole che uccide l'aprio erimanteo, ed assai graziose le circostanze di cui quelle rappresentazioni tengono memoria. Tutte queste peraltro riduconsi ad una certa composizione che ne ha dato il primario tipo. Tanto più ci rallegra una pittura ritraente questo celebre fatto che per il suo carattere si mostra nuova. È questa una tazza delle cosiddette a occhioni, che fra questi mostra intraposte le navi di uomo o bestia, mentre sul lato opposto si vede Alcide rimescolando colle braccia nel ventre aperto del cinghiale, di cui col sinistro piè tien ferme le zampe deteriori, per cavarne le viscere, secondo costumano i cacciatori. Questa scena è fiancheggiata da due alberi le di cui fronde fanno un ombroso bosco; e per caratterizzare senza equivoco il figlio d'Alcmena il

pittore ha appoggiato per terra la clava, mentrechè l'arco e la faretra, siccome pure la cintura stanno sospesi in alto, secondo si vede ripetuto nella più parte delle composizioni vascolari che rappresentano Ercole occupato di una o dell'altra delle sue celebri imprese. Questa singolare tazza a figure nere fa parte della magnifica raccolta di S. M. il re di Baviera, ormai vicina ad essere collocata degnamente in Monaco.

E. BR.

h. Iscrizione dell'Oliandolo.

Poco dopo la pubblicazione per estratto fatta dal 2° fascicolo dei nostri Annali 1837, dell'articolo del Ritschl: « De amphora quadam galassiana litterata », il celebre critico lipsiense, prof. Gottifredo Hermann, ha sottoposto la spiegazione data di quella vascularia epigrafe dal Ritschl, ad un particolare esame (1). Egli dopo essersi lodato di molto del felice successo con cui è stato diciffrato quel dialogo, propone di leggere in luogo di

ἡδὺ μέν, ἡδὺ πλέον παραβέβακεν

nel modo seguente:

ἡδὺ μέν, ἡδὺ πλέον. ἅπ' ἅρα βέβακεν

« già già è ripieno, si è dunque realizzato! » cioè il vostro desiderio di essere ricco.

Oltre dell'epigrammatica forza che ci fornisce cotale spiegazione degna del maestro, ne ridonda pure il vantaggio che tanto questo motto, quanto il corrispondente dell'altra parte mostrano il medesimo metro, formando un iambico catalectico trimetro.

II. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per le sollecitudini del sig. dott. BRAUN segretario editore dell' Instituto si è pubblicato il secondo fascicolo de' nostri Monumenti per l'anno undecimo, che contiene gli argomenti che seguono:

Tav. VII. Ritratto di Platone ricavato da una statuetta di greco scalpello portante intagliato il nome di quel gran filosofo; col raffronto delle immagini di lui tratte da una medaglia posseduta dal Patin e dopo di lui non più vista (ora del sig. cav. Campana), e da tre impronte gemmarie. - Tav. VIII. Terrecotte ruvesi. a. Balsamario a testa bacchica di forma singolare; b. Antifissa improntata di una gorgone novamente acconciata. - Tav. IX. Alfeo che raggiunge Aretusa: pittura parietale conservataci per antichi disegni della magnifica raccolta Campana. - Tav. X. Ritratto d'Adriano sopra tensa trionfale tirata da quattro destrieri: pittura come sopra. - Tav. XI. Ritratto di Antonino Pio sopra tensa trionfale tirata da quattro elefanti: pittura come sopra. - Tav. XII. Apolline e Boline, interno di coppa vulcente; triclinio all'esterno.

L'anniversario del natale di Roma cadendo per quest'anno in una delle feste di Pasqua, la solenne adunanza dell' Instituto è trasferita al seguente venerdì 24 corrente. Essa adunanza si terrà, com'è consueto, nella nostra biblioteca sul Tarpeo ed avrà principio alle 4 pomeridiane; la sala sarà aperta fin dalle 3 1/2. Il presente avviso serve a vece d'invito per tutt'i nostri partecipanti. Roma li 14 aprile 1840. LA DIREZIONE.

(1) Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft 1837, n. 103, p. 845-855.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IVa. DI APRILE 1840. *Primo foglio.*

Rapporto sugli ultimi trovamenti delle terre etrusche.

MONUMENTI.

Trovamenti nelle terre etrusche.

Nel viaggiare che feci i due ultimi mesi dello scorso anno per alcune città dell' Etruria e dell' Umbria, Musignano e Chiusi soltanto presentavano nuove scoperte in materia d'archeologia. E il cap. Sozzi avendomi anticorso col suo rapporto intorno gli scavi chiusini (Bull. p. 1-5), non mi resta su quelli che poche osservazioni da fare; però più n'apprenderà riferire dapprima le belle e singolari cose tornate in luce per le instancabili cure del sig. principe di Canino nel suo principato.

Scavavasi allora principalmente nei siti contigui alla cosiddetta Coccumella, situata a poca distanza dal ponte dell'Abbadia, e determinatamente nel terreno frapposto tra la detta Coccumella e le sponde della Fiora. Quivi era io presente quando si scoperse un sepolcro, alla entrata del quale si trovò allora una corona d'oro composta di foglie d'ulivo. Dei vasi che il sig. principe mi fece cortesemente osservare, con la scorta dell'erudito e gentile padre Maurizio, debbo in primo luogo annoverarne due distinti a trè manichi (kalpis) con figure rosse sul fondo nero, li quali differiscono sotto molti rapporti dal numero maggiore dei vasi rinvenuti in Vulcia. — L'uno di essi porta un argomento della storia di Cadmo, sull'altro vedesi il giudizio di Paride. E quello dal Cadmo non si accorda punto con le usate rappresentazioni delle stoviglie vulcenti e agrigentine, ma piuttosto con la composizione del vaso pestano dall'Asteas pubblicato dal ch. Millingen (1),

(1) Anc. uned. Monum. Ser. I, pl. 46.

conforme son per descrivere. Nel mezzo del quadro ravvisiamo Cadmo ΚΑΔΜΟΣ, il quale stringendo il brando nella destra, assalta il serpente che verso di lui si slancia. L'eroe è vestito con un corto chitone, il petaso gli pende dal collo, e tanto l'abito quanto la mossa ricordano la figura dello Hermes sul famoso cratere ruvese pubblicato nei nostri Monumenti (II, tav. 59), alla quale divinità il mito del Cadmo si concorda sotto molti riguardi. Al dissopra di Cadmo è una piccola Nike ΝΙΚΗ che con atto leggiadro gli porge un serto, e da questo gruppo principale dividesi la composizione in due parti staccate. In dietro alla mentovata Nike sta la sposa destinata in premio all'eroe dopo la espiazione, colla leggenda appostagli ΑΡΜΟΝΙΑ. Essa alza il lembo del suo ampechonion con attitudine piena di grazia. La sottoveste ornata di linee finissime, strettamente avvicinate, ricorda il disegno delle Baccanti sul vaso ruvese col giudizio di Paride pubblicato dai sigg. Braun e Creuzer. Le figure che dopo lei scorgonsi in dietro denotano l'origine divina di quella coppia tebana: imperciocchè la prima è Nettuno coll'iscrizione dorica ΠΟΣΕΙΔΑΩΝ e la donna mantata priva d'iscrizione può essere Venere madre dell'Armonia. Le figure poste dall'altra parte del vaso e determinatamente dietro al serpente riferiscono alla fondazione della città di Tebe, come fatto seguito dopo la uccisione del serpente; al dissopra del quale vediamo la Pallade ΑΘΗΝΑ, la diva scorta del fondatore di Tebe, armata dell'elmo ed egida e colla lancia in mano. Ella è voltata verso l'eroe come se intendesse a incoraggiarlo nell'ardita impresa. Sotto di lei stà seduta dopo il serpente la città di Tebe ΘΗΒΑ, la testa inclinata sul seno come se ancora dormisse. Sul vaso pestano trionfa la ninfa Tebe quasi baldanzosa per la fondata città, che il suo nome avea a glorificare, ma qui troviamo senza dubbio una personificazione della città istessa figurata nel modo simile di altre città sui vasi apuli; e come per esempio la città di Troja piena di cordoglio astante alla violazione di Cassandra sopra un vaso del Museo borbonico. Un génietto alato appressasi preparando un serto per la suscitata città, e li due animali sacri ad Apollo, il cervo ed il grifone, stanno ai due lati di lei. Presso il grifone alzasi un tripode corrispondente ad altro simile posto sotto l'Armonia, nello stesso modo come vediamo incluse le rappresentazioni di altri vasi ruvesi tra due tripodi. Nei tripodi possiamo credere adombrata una sem-

plice allusione all'adempimento dell'oracolo apollineo per quella fondazione; e famosi furono i tripodi così nell'Ismenion a Tebe come nel tempio di Delfi, oppure una relazione ai premj dei giuochi, al quale uso allude ancora la loro frequente riunione colle Vittorie (Cf. Panofka, Mus. Pourt. pl. 31). Cinque numi sieguono la Pallade, ed in primo luogo Cerere ΔΑΜΑΤΑΡ, distinta pel maestoso adobbamento: il capo è cinto dal diadema, e nelle mani stringe lo scettro. Essa legasi a Cadmo, siccome suo primo sacerdote e institutore dell'agricoltura in Tebe, (siccome Trittolemo nel mito ateniese), ed anche per l'amore col Jasion fratello dell'Armonia. Siegue la figliuola ΚΟΡΑ vestita d'un lungo chiton senza maniche e dell'ampechonion; tiene in ambe le mani torcie accese e, alzando l'una, dirige l'altra dietro a Tebe, come se volesse animare la città nascente. E ben si acconcia cotal azione col mito cereale della fondazione della città di Tebe e l'antichissimo culto di Cerere e Persephone sull'acropoli di detta città. Appresso Kora viene Apollo coll'arco nella mano. L'iscrizione ΑΠΕΛΛΩΝ al medesimo apposta sarà senza dubbio un errore dell'artista. La Diana, ΑΡΤΑΜΙΣ, tiene egualmente come la Kora due torcie, ma distinguesi dalla medesima pel corto chiton succinto, le fascie incrociate sul petto e i gambali. La figura della Kora corrisponde intieramente alla Ecate dipinta sopra altri vasi (Mon. dell'Inst. I, 4), e l'Ecate tiene ancora, in un vaso della collezione del conte Lambert pubblicato dal sig. De Laborde I, pl. 39 e 40, una torcia alzata e l'altra rivolta a terra. L'ultimo degli dei figurato sul vaso è Mercurio col caduceo e l'iscrizione ΕΡΜΑΣ.

Meno importante è l'altro vaso a tre manichi col giudizio di Paride. Siffatto soggetto, tanto frequente sui vasi vulcenti con figure di disegno arcaico, vedesi quivi figurato nel modo quasi simile dei vasi ruvesi, e principalmente su quello assai bello, ora nel museo di Karlsruhe. Paride, ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ, che occupa il centro della composizione è istessamente figurato come nel vaso citato, e simile è ancora l'Amorino che a lui s'appressa per portargli il messaggio della Venere. Ancora Venere, corrispondente a quella del ripetuto vaso, vedesi qui accompagnata da due Amorini, uno dei quali viene distinto dall'iscrizione ΙΜΕΡΟΣ. Tra la Venere e Paride sta Mercurio col caduceo, ΕΡΜΕΣ, e le due altre divinità, colle iscrizioni ΑΘΑΝΑ ed ΗΡΑ, corrispondono alle due simili dell'anzidetto vaso. Ma invece dell'Eride,

Eutichia e Climene, ingegnosamente acconciate sul vaso di Karlsruhe, e di quell'animato corteggio bacchico che di quello circonda la parte inferiore, abbiamo nel nostro alcune figure insignificanti per riempire lo spazio rimanente del campo. Un Amorino cavalca sopra un delfino, e di trè figure virili l'una tiene un bastone, l'altra una lancia ed una torcia, e la terza un albero ed una frombola. Le quali figure potrebbero far supporre una significazione palestrica ove esse non fossero piuttosto un ornamento superfluo, come altre e spesse volte s'incontra sui vasi di Ruvo e di Basilicata di un'epoca recente. Nella corrispondenza di quel vaso coll'altro del museo di Karlsruhe, pare singolare la differenza delle iscrizioni. Sul vaso di Karlsruhe leggiamo ΑΘΗΝΑΙΑ, nell'altro ΑΘΑΝΑ: in quello ΕΡΜΗΣ, qui ΕΡΜΕΣ. Il disegno delle figure delle due stoviglie ritrovate in Vulcia, il modo studiato e simbolico nel comporre, ed ancora la forma e gli ornamenti, per intiero corrispondenti ai migliori vasi ruvesi, mi fanno credere che appartenessero alla fabbrica apula, della quale pochissimi oggetti furono finora ritrovati negli scavi vulcenti. Ad un popolo italo che con la lingua patria una coltura ed arte greca congiungea, cosicchè ancora Orazio lo chiamò bilinguis (Sat. I, 10, 30), può egualmente attribuirsi questo dorismo non ben inteso, il quale sul vaso di Cadmo più sistematico si manifesta.

Una kyllix ritrovata il 23 dicembre dell'anno scorso rassomiglia nel disegno delle figure allo stile delle migliori opere agrigentine. Vediamo su di essa rappresentata con figure rosse sul fondo nero una Gigantomachia, celebre ancora nei fasti della storia dell'arte agrigentina per le sculture del frontispizio del tempio di Giove. Sul fondo di essa kyllix è una bellissima composizione di trè figure. Un gigante distinto pel nome ΠΟΛΥΒΑΤΗΣ vedesi prostrato innanzi a Nettuno, il quale lo minaccia col tridente, differente in ciò da altre simili rappresentazioni dove Nettuno alza una parte dell' isola di Kos, detta Nisiros, al dissopra del caduto Encelado (v. Millingen, Anc. uned. mon. ser. I, pl. 8, cf. pl. 9). Il Polibate, come ancora gli altri Giganti figurati sopra di questa patera, comparisce come guerriero di bellissima statura e munito di completa armatura. Dietro il figliuolo sta la madre terra ΓΕ, figurata insino alle ginocchia, implorando colle mani alzate la clemenza del nume vincitore, come osservasi sopra un vaso del museo Pourtalès (v. Panofka, Mus. Pourt. pl. 22), e similmente ve-

devasi secondo Pausania I, c. 24, sull'acropoli d'Atene pregando Giove per la pioggia. La testa distinta per un disegno pieno di sentimento è figurata a mezza faccia, e dal capo svolazzano lunghi i capelli neri sciolti che al suo oscuro regno convengono (v. Panofka, Ann. dell' Inst. 1829, p. 294). Sotto la composizione dove l'*ἰσοκύμας Περσίδων* occupa il posto principale nel combattimento dei numi contro i Giganti, sono segnati i nomi del vasellaio e del pittore.

ΕΡΓΙΝΟΣ ΕΠΟΙΕΥΕΝ - ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΕΣ ΕΓΡΑΦΕ

La parte inferiore della patera dividesi in due scene principali, in ognuna delle quali combattono tre numi con tre Giganti, e i giganti sono rappresentati in tutti li gruppi come già vinti, opponendo una resistenza infruttuosa e disperata alla forza superiore dei numi, ognuno dei quali con differenti armi li assalta. Marte ΑΡΕΞ, munito di elmo e scudo combatte colla lancia. Apollo con la testa laureata e l'iscrizione ΑΠΟΛΛΑΟΝ stringe nella destra la spada e nella sinistra l'arco, ed il gigante da lui vinto è chiamato per l'iscrizione ΕΦΙΑΛΤΗΣ. Giunone distinta pel diadema e l'iscrizione ΗΕΡΑ combatte collo scettro nella destra e l'arco nella sinistra. L'iscrizione apposta al gigante da lei prostrato non si rileva più chiaramente e soltanto distinguonsi le lettere ΦΟΝΤΟΣ, contrarie al mito comune secondo il quale essa combattea con Porfirio, e difficili ad acconciare con alcuno dei nomi conosciuti di quella razza. L'Artemis combatte con due torcie accese e simile sarà stata la mossa della dea che, in una metope selinuntina frantumata, calpesta il ventre d'un gigante caduto a terra. V. Serradifalco, Antich. della Sicil. vol. II, tav. 29. Giove ΔΕΥΣ, alza colla destra il fulmine e nella sinistra tiene lo scettro, e la Pallade finalmente, ΑΘΕΝΑ, munita dell'elmo, l'égida e la lancia combatte il gigante ΕΝΚΕΑΑΘΟΣ. Cf. Panofka, Mus. Bart. p. 87.

Dentro un'altra kylix con figure gialle sul fondo nero vediamo Nettuno distinto pel tridente voltato verso una donna mezza velata nella quale il soggetto figurato dall'altra parte del vaso fa ravvisare Tetide. Ivi trovansi rappresentati due gruppi ognuno composto da cinque figure. Dall'una parte stà Achille fra quattro Nereidi che gli offrono le armi, e dall'altra quattro donne tutte simili attorniano un vecchio appoggiato sopra di un bastone con barba e capelli bianchi, rappresentante forse Nereo.

Distinte per una somma finezza del disegno parvermi le figure nere graffite sopra di un piattino giallo. Vi si vede danzare una ballerina piegando la testa indietro con una mossa piena d'energia e d'entusiasmo, e tenendo nella destra una kylix e nella sinistra una lira dalla quale pende una fettuccia col plettro. Un'altra donna in posata attitudine l'accompagna con la doppia tibia. Ivi presso stà appesa la custodia per le due tibie ed un altro astuccio più piccolo che serviva forse per conservare il capistro (*φορβέα*). Sotto la rappresentazione leggesi: ΕΠΙΚΤΕΤΟΣ - ΕΓΡΑΣΦΕΝ.

Incontrasi lo stesso nome d'artista sopra di trè patere e sei piatti dell'antico museo del medesimo principe di Canino (1), sopra di due vasi del museo Durand. Vedine Bull. 1829, p. 139. Panofka, Mus. Pourt. p. 118-119, e Witte, Catal. du musée Durand n. 133 e 341, sopra di una kylix del museo Pourtalès (v. Panofka l. c. pl. XLI), ed in un'altra simile della collezione Feoli (v. Second. Campanari, Ant. vasi dip. della collez. Feoli n. 58, p. 113). Ancora in altri di cotali vasi ritroviamo la stessa lezione *ἐγγραφεν*, mentre che nei restanti leggesi *ἐγγραψεν*, v. Gerhard, Rapp. vulc. p. 69, 169 (n. 644). Sopra taluni altri di questi vasi osserviamo egualmente soggetti musicali e baccfici. Sul fondo della kylix della collezione Feoli vediamo una figura nera sul fondo rosso, mentrechè le figure sulla faccia esterna della suddetta kylix, come ancora le figure sopra di tutti gli altri vasi del medesimo artista eccettuato il nostro piatto, sono sempre rosse sul fondo nero. Altro segno certo che contemporaneamente lavoravansi vasi con figure nere arcaiche sul fondo bianco, e vasi con figure rosse; e certamente il disegno del piatto che abbiamo ora descritto, manifesta raffinatezza dell'arte, uguale agli altri vasi del medesimo artista che distinguonsi per un disegno ben inteso ed elegante, che congiunge con una certa severità arcaica una gran franchezza delle mosse (cf. la buona pubblicazione del vaso Pourtalès, Mus. Pourt. pl. 41).

Sopra di una lancella di fabbrica, secondochè pare, nolana vedesi la solita rappresentazione del ratto di Orithia. Più rilevante è la contrapposizione di Tamiri ed Apollo figurata sui due lati d'un'altra

(1) Ved. *Muséum étrusque de Lucien Bonaparte: Viterbe 1829*. n. 561, 572, 1115, ved. l'adnot. pag. 103.

lancella simile. Il poeta di Tracia sta sonando la lira, la testa coperta col berretto ed in abito orientale, come sopra tanti altri monumenti. Da ciaschedun lato stanno due donne, due delle quali pajono piene di contentezza, mentre l'altre due si scostano mal soddisfatte. Dall'altra parte della lancella vedesi l'Apollo colla lira, voltato verso una donna alata che col prefericolo e la patera nelle mani gli offre una libazione.

Delle varie azioni di Ercole trovossi una ripetizione dell'usuale rappresentazione della sua zuffa col leone nemeo, del pari il combattimento contro il triplice Gerione verso il quale l'Alcide s'avanza colla spada nella mano dopo d'aver prostrato a terra il pastore Euritione (1). Più importante è la lotta coll'idra lerne che è figurata sul collo di un vaso con soggetti bacchici usuali. La idra con otto teste di serpenti, simile ad un'altra sopra di un vaso vulcente posseduto dal sig. Basseggio, viene dall'una parte assaltata da Ercole coll'arpe nella mano, dall'altra parte da Iolao che servesi del medesimo strumento. Indietro del primo stà la Pallade animandolo alla pugna, presso di Iolao stà Mercurio che pieno di spavento volgesi indietro.

Una menzione particolare merita la manifattura d'un vaso con figure d'un colore grigio giallastro sul fondo con vernice nera fiacca. Sul collo di questo vaso sono figurati Amorini sopra carri tirati da grifoni, leoni, cigni e capricorni, composti in modo che ricordano le pitture delle pareti pompejane. La composizione del campo principale di questo vaso non è troppo chiara. Osservasi un guerriero, con elmo sulla testa e la lancia nella mano, dirigersi verso una donna seduta. Al dissopra svolazza un'aquila con un serpente nella bocca e dipresso stanno due donne accanto ad una fontana. Le figure sono rilevate pei lumi e scuri sovrapposti col pennello, nello stesso modo come la tazza chiusina, colla rappresentazione d'Endimione o di qualche altro cacciatore, descritta dal capitano Sozzi (p. 2). Tanto la rappresentazione, quanto ancora la manifattura, assegnano a questo vaso una epoca molto recente, e se dall'una parte ha delle particolarità che lo fanno riferire tra le opere etrusche, corrisponde dall'altra parte sotto molti rapporti col vasellame rinvenuto ed ancora fabbricato nelle città mediterranee della Basilicata, e principalmente coi vasi rinvenuti a Misanello, sopra di che mi riservo a parlare in un articolo separato. Non v'è dubbio che gli artisti dei popoli italici benchè ammaestrati nelle arti greche, propagate tra di essi per varj rapporti commerciali di differenti colonie greche; ritennero sempre qualche carattere lor proprio e comune il quale nelle varie epoche e nei varj popoli in un modo

(1) Corrispondenti a due vasi della collez. Feoli. V. Catal. n. 85, 86.

differente si manifesta. Sarà un'opera difficile ma importante di determinare le affinità e diversità nello stile del vasellame propriamente etrusco, con quello del Sannio, delle città campane, di Basilicata ed ancora delle città originariamente sicule in Sicilia come Centuripi.

Singolare è il soggetto d'un vaso di terra nera ruvida, sul collo del quale scorgesi dall'una parte una Sirena e dall'altra la figura d'un guerriero con corazza bianca ed una testa di leone, forse qualche nume infernale etrusco. Passando con silenzio alcuni altri vasi fregiati cogli usuali soggetti bacchici ho ancora da rilevare una phiala d'alabastro, nella quale vedesi con un lavoro di eleganza particolare imitata la forma d'una conchiglia.

Aggiungo una osservazione sopra un vaso egualmente uscito dagli ultimi scavi vulcenti e passato dalla proprietà del sig. Domenici di Corneto in quella del sig. Basseggio di Roma. Vediamo qui rappresentati, con figure nere sul fondo rosso, due fatti principali d'Ercole, cioè i combattimenti contro Cicno e contro le Amazzoni. Ercole compare in ciascheduna di queste lotte con la testa coperta colla pelle del leone e colla spada nella mano. Cicno è soccorso dal suo padre Marte munito come esso di piena armatura, ed indietro di Ercole si avvanza Pallade. In mezzo ai due combattenti comparisce Giove, involto in un gran manto e distinto per una grandezza maggiore e portamento maestoso, per separare la lotta de' due suoi figliuoli. Nel combattimento contro le Amazzoni viene Ercole assistito da due guerrieri. Le Amazzoni sono vestite con corti chitoni senza maniche, cosicchè fanno comparire le gambe imbiancate, e sono armate di pelte e lance. Al disopra di una di queste leggesi $U|O+E|OQZE$ e frammezzo d'Ercole e d'una Amazzone $VOI3+OI3RM\zeta$.

Più ancora de' vasi gli ultimi scavi vulcenti riuscirono feraci di bronzi li quali tutti, eccettuati quelli ritrovati nella così detta tomba dell'Iside alla Polledrara, passarono nelle mani del sig. Basseggio in Roma. Primeggiano tra essi diciotto candelabri grandi ad altri dieci piccoli, dei quali trovaronsi per lo più due simili disposti ai fianchi dei sepolcri, senzachè alcuno però dei medesimi fosse intieramente eguale all'altro. Li candelabri grandi posano tutti sopra trè piedi leonini e quest'ultimi vedonsi talvolta congiunti per mezzo di eleganti palmette ed altri ornamenti simili. Il fusto di alcuno è scannellato, di altri liscio, ed ognuno (eccettuato uno solo che termina in un bottoncino canteruto) viene sormontato da qualche figurina situata in mezzo di quattro ramicini che piegansi nei varj lati per reggere attaccati gli strumenti minori addetti ai sacrificj e forse ancora delle lucerne. Passando poi alla dichiarazione delle figure, le quali per lo più corri-

spondono a quelle figure conosciute, dirò che sul candelabro più grande vedesi la figura d'un discobolo diritto e senza movenza, tenente il disco nella mano destra stesa al fianco. Egli corrisponde ad una statuetta simile, sopra di un candelabro appartenente al capitano Sozzi in Cbiusi e, ad un terzo più piccolo che trovasi sopra di un altro dei dieciotto candelabri vulcenti. Cf. Mus. Pourtales pl. 13. Quasi della stessa grandezza ma più eleganti in tutte le loro parti sono due candelabri ora acquistati dal Governo pontificio, ognuno dei quali viene sopraffrontato dalla figura d'un guerriero poggiante la man destra sopra un cavallo accanto. Rassomigliano alla statuetta del cosiddetto Marte nella galleria di Firenze. La testa cuopre un elmo con guanciali alzati ed alto cimiero. Sotto la corazza esce una sottoveste sottilmente piegata che non si stende insino alle coscie. Le spallette sono decorate di ornamenti di volute come quelle della statuetta del museo di Leida (v. Micali, Stor. degli ant. pop. it. tav. 38. 4). Meno felici sono le proporzioni dei cavalli posti ai lati delle figure, non concordandosi li piedi deformi alla tenuità del corpo. Minori ma più eleganti sono li gruppi che adornano quattro altri candelabri. Primeggia tra questi, per il sentimento greco nella composizione ed esecuzione, un gruppo alquanto rassomigliante ad un altro scoperto in Vulcia, pubblicato dal Micali (tav. 38, n. 9 e 10), e rappresentante un giovane che s'appoggia col braccio sinistro sulla spalla sinistra d'una fanciulla, mentrèchè la man destra di quella posa sulla spalla destra dell'uomo; il quale è vestito con una clamis che pendendogli dalla spalla sinistra ripiegasi sotto il braccio destro, e nella destra mano tiene una corona. La donna è gentilmente adornata con una lunga sottoveste ed un peplo sovrapposto con sottilissime pieghe. Altre due figure similmente acconciate, ma di bellezza minore, sono coperte d'un gran manto comune, che posando sulla spalla destra del giovane cuopre il dorso di entrambe le figure ed involge il corpo della donna. Li altri due gruppi, egualmente distinti per la perfezione del lavoro, rappresentano Satiri ignudi con lunga barba e capellatura ed orecchie bovine che con una mossa piena di vivacità tengono afferrata una giovane e piegansi con la testa verso di lei per baciarla. La donna che solleva il braccio destro per difendersi è similmente vestita come la giovane del primo gruppo ora descritto. Altri due Satiri che adornano due candelabri differenti rassomigliano a questi per la vivacità dell'espressione e la compiuta esecuzione, uno de' quali alza colla mano stesa una patera, l'altro stà suonando due tibie. Meno distinto e di statura piuttosto tozza è la figura d'un Mercurio, ripetuto con qualche variazione; rappresentato involto in un gran manto col caduceo nella mano ed un gran petaso sulla testa

colle ali alzate. Dopo cotali statuette posso annoverare una figurina ignuda di buona esecuzione che entrambe le mani appoggia sui fianchi; un Lare con un breve manto sulle spalle effundente da un corno, e principalmente due guerrieri, uno con la lancia in mano e lo scudo appoggiato al piede, e l'altro molto più bello che con ambe le mani s'accomoda un elmo sulla testa. Li dieci piccoli candelabri posano per lo più sopra di un piede formato da tre coscie e gambe umane calzate, in mezzo a cui frappongonsi spesso palmette ed altri ornamenti. Il fusto per lo più scannellato è adornato da varj piccoli animali che si perseguitano e sul satino che li corona abbeveransi talvolta colombe ed altri uccelli.

Più perfetta ancora che nelle migliori di queste figure, dove il sentimento dell'arte greca viene accompagnato da qualche rozzezza toscana, mostrasi l'imitazione dei prototipi della nazione insegnatrice delle arti antiche nel lavoro d'uno specchio, attualmente acquistato dal provvido Governo pontificio. Vediamó sul medesimo lavorato a bassorilievo l'Eos, il capo contornato da raggi, ed involta in un gran manto, portante sulle braccia il rapito Cefalo. La composizione del qual gruppo eseguito con somma finezza è intieramente la stessa che osserviamo sopra di alcuni vasi. La composizione è attornata da un bellissimo festone eseguito in argento e sovrapposto al fondo di bronzo (Bull. p. 31). Meno rilevanti, ma non senza merito d'arte, sono i graffiti in alcuni altri specchi. Sopra di uno, ch'è molto danneggiato, era secondo che pare figurata una ripetizione della composizione sullo importante specchio con Ulisse e Tiresia, pubblicata nei nostri Monumenti vol. II, tav. 29. Della figura di Mercurio posto in mezzo non si vedono che i piedi, egualmente è molto guasta la figura del Tiresia. Ma l'Ulisse con la spada in mano che trovasi seduto dall'altra parte del Mercurio è intieramente conservato. Della iscrizione posta al dissopra di Ulisse ravvisansi appena alcune lettere: LV D. Sopra di un secondo specchio osservansi due guerrieri che con la lancia e con lo scudo si combattono (Bull. p. 45), ed in un terzo vedesi un uomo ignudo avente un vasetto nella sinistra in colloquio con una donna pure ignuda, che nella sinistra mano tiene un canestro. Tra le quali figure trovasi due iscrizioni poco visibili, ΑΟΙΛΑΤ — ΕΙΡΙΣΚΙ.

Degli altri bronzi merita una particolare menzione la parte posteriore d'una corazza di un disegno meno perfetto ma più conservata che l'altra, egualmente proveniente dagli scavi vulcenti, che ritrovasi nella collezione di armi antiche del sig. capitano Maler in Roma. Cinque gambali, due de' quali sonosi attaccati per via dell'ossido, corrispon-

dono nella forma a quelli della Magnagrecia, senza però arrivare alla stessa perfezione nel lavoro, ma di questa ricorda piuttosto il guanciale d'un elmo con un cignale eseguito maestrevolmente in bassorilievo. Varie figurine di Atlanti che servivano per manico di qualche specchio o di qualche patera, danno esempio dello stile arcaico congiunto con un fuo intendimento delle forme umane, e principalmente una figura più grandetta che appoggiasi coi piedi sopra di una testa d'ariete. Ci sono pure di quelle figurine eleganti che incurvansi sulle reni sporgendo in arco la pancia in fuori, adoperate per manico di qualche cattino, dove colla testa e coi piedi attaccavansi. Una figurina alata di bronzo con una coda di pesce finisce nella parte inferiore in un artiglio di leone, ed ha nelle mani due serpenti piegati in su come la divinità egiziana ritrovata nella tomba della Polledrara descritta dal dott. Urlichs. Trè sfere con teste di Gorgoni di disegno arcaico ivi impresse pajono tutte stampate per via d'uno stesso conio; un'altra simile è di grandezza doppia. Un simpulo, di esimia eleganza del lavoro, ha al principio del manico impressa una figurina d'un discobolo in bassorilievo, ed al dissopra finisce il manico piegato con una testa d'asino. Non meno elegante è un infundibulo benissimo conservato fregiato di un manico carico d'ornamenti. Sul manico d'un altro vaso vedesi figurata la morte d'Atteone. Una tenaglia a' cui manichi sono connesse due mobili ruote, rassomiglia intieramente a quella egualmente trovata dal sig. principe di Canino che vedesi pubblicata presso il Micali tav. 113, n. 2. Un altro arnese formato da una mano che stringe un bastone il quale finisce in una testa di leone d'onde esce altra mano piegata, corrisponde del pari intieramente con quello pubblicato dallo stesso Micali l. c. n. 4. L'uno e l'altro strumento serviva secondochè pare nei sacrificj, il primo per prendere le viscere espiale dal fuoco, l'altro per attizzare il fuoco medesimo. A simili servigj sarà pure stato addetto un altro arnese formato da una quantità di uncinelli che escono in varie direzioni da un bastone: curvandosi colle punte verso l'interno: nel mezzo del qual cerchio dove essi attaccansi al bastone, elevansi altri due uncinelli formanti una specie di mezza luna. Cotale strumento, ch' ha altri esempj nel Museo cristiano del Vaticano, fù alcuno che credè usato a martoriare, ma la frequenza con che trovasi nelle tombe etrusche ci fa supporre che servisse per attrezzo di cucina o pure per smorzare ne' sacrificj il fuoco per mezzo del grasso attaccato agli uncinelli, e per separare le osse bruciate dalle ceneri per mezzo del medesimo strumento rivoltato. Un altro arnese di forma strana poteva servire per punta di qualche insegna militare. E due bottoni di bastoni sacerdotali sono ancora importanti

per il loro lavoro. In uno che conserva qualche parte del legno intromesso, vedonsi meandri a graffito, l'altro ornato di foglie a rilievo ben eseguito, ha nell'insieme una forma simile all'ananasso. Tutti cotali bronzi appartengono più o meno alla stessa scuola dell'arte formata sopra modelli della greca arcaica, e distinguonsi perciò dagli oggetti scoperti nella tomba così detta dell'Iside alla Polledrara, nei quali si manifesta una imitazione dell'arte egiziana. Contuttociò sarei inclinato per varie ragioni dello stile in alcuni di questi monumenti, di attribuire la diversità piuttosto ad una differenza di scuola e di gusto, che ad una gran distanza dei tempi (1).

Gli oggetti d'oro ritrovati negli ultimi tempi consistono per lo più in quelle corone di finissime foglie d'ulivo lavorate a stampa, le quali erano, secondochè pare spesso, soltanto collegate per mezzo della colla. Siffatte corone che non potevansi portare fuorchè attaccate a qualche elmo o altro corpo metallico, non aveano forse che un semplice uso sepolcrale, dove la somma sottigliezza del lavoro fù cagionata dal risparmio, siccome per simile ragione vediamo intromesse nelle tombe ruvesi delle armi ed altri utensili di piombo. Le medesime corone hanno talvolta nelle estremità teste di Medusa coniate sulle laminette, e nel centro un'altra simile maggiore, o pure qualche fiore. In una corona più elegante e più conservata formata di foglie d'edera e d'ulivo, vedesi nel mezzo una Gorgone con un cavallo nelle braccia rassomigliante alla Medusa sulla metope selinuntina col pegaso nelle mani (Serradif. Ant. di Sicil. II, t. 26). Un'altra corona è formata da ghiande di un lavoro alquanto tozzo con un genietto in mezzo, sopra di una laminetta ovale. E molto più elegante è un serto di foglie e bacche di mirto ben lavorate e strettamente connesse. Di tre bolle piccole è una ornata della testa d'un Bacco barbato in rilievo; sulle altre sono coniate testine. Una gran parte di questi oggetti d'oro è egualmente passata in proprietà del sig. Basseggio in Roma.

(1) *N. B.* Dopochè il presente articolo era scritto, furono portati a Roma alcuni altri oggetti di bronzo provenienti dagli scavi posteriori vulcenti, tra cui possono annoverare in primo luogo tre candelabri sormontati da figurine. E uno è adornato di una figura ignuda che s'appoggia col braccio destro sopra un destriero, distinto per forme più ben intese degli altri due soprammenzionati. Sopra di un altro candelabro vedesi un piccolo Mercurio ignudo col petaso sulla testa e colle gambe incrociate ed il terzo viene fregiato da una figurina con una lancia nella mano. Tra gli altri oggetti merita menzione particolare un freno di cavallo elegantemente lavorato con figurine di cavalli nelle due estremità, e principalmente una laminetta di bronzo di dubbioso adoperamento con un bellissimo bassorilievo rappresentante Ercole col leone nemeo.

Relativamente agli scavi chiusini posso aggiungere le seguenti osservazioni al rapporto comunicatoci dal sig. capitano Sozzi. Il focolare, il candelabro sopramontato da un discobolo, e li vasi di bronzo dal medesimo ritrovati e mentovati nel suo articolo, corrispondono intieramente ai simili arnesi rinvenuti nei scavi vulcenti. Di eleganza particolare sono i simpuli e colatoi e qualcheduno dei vasi i quali con forme ed ornati originariamente greci congiungono minor sveltezza nelle prime, con meno intendimento nella disposizione e più ricchezza negli altri. Il focolare è egualmente fregiato di quattro protomi di cavallo negli angoli. La corona d'oro è dell'istessissima opera di quelle di Vulcia, e le spille crinali sono di un lavoro pregevole principalmente una con una pietra verde intrommessa nel bottone. Relativamente ai vasi può osservarsi che tanto essi, quanto la maggior parte dei simili ritrovati nei scavi chiusini non oltrepassano la perfezione dell'artificio etrusco. E li vasi d'un disegno veramente greco che incontransi talvolta nei scavi chiusini, ritrovansi per lo più stranamente distrutti in pezzi minutissimi. All'escavazione dei vasi rinvenuti dal sig. Antonio Luccioli, de' quali il sig. capitano Sozzi fa menzione al fine del suo rapporto, mi trovai presente. Il sepolcro è situato sul così detto colle, poco discosto dal sepolcro dipinto rinvenuto nel 1826, e consiste come quest'ultimo in tre stanze, le quali sono però rozamente tagliate nel tufo a guisa del sepolcro di Toscanella detto della Regina. Tutto l'interno delle tre stanze si trovò ripieno in un modo strano di vasi neri con figure in rilievo, quali forse non avendo altro uso che sepolcrale, erano coll'arena così strettamente connessi coll'altri che si ebbe grandissima difficoltà per disunirli. Nel numero grande dei medesimi non osservai alcuno che pareggiasse la perfezione del famoso vaso chiusino della collezione Casuccini, molti però distinguonsi per la ricchezza e variazione delle figure e degli ornati rilevati. Singolare mi parve quello che trovossi tramezzo di essi vasi, ciò era una tazza di terra rossa cotta della più distinta fabbrica con la vernice nera sovrapposta.

Credo che non possa dubitarsi che cotal genere di vasi neri sepolcrali fosse stato adoperato in tutti li tempi dell'antica Etruria, nello stesso modo come la rozza specie di tombe, nella quale furono rinvenuti. Possiamo dividere le tombe delle persone più distinte dell'antico Clusium in due classi principali, alla prima cioè saranno da riferire quei sepolcri tagliati con ornamenti architettonici nel tufo, talvolta dipinti e per lo più ripieni d'oggetti di bronzo e di vasi, all'altra classe appartengono i sepolcri fabbricati a volta con quadrati di tufo, ripieni di casse mortuarie simili al sepolcro descritto dal cap. Sozzi. Ed altro di egual forma scoperto nel 1818 e pubblicato nel Giorn. arcad. vol. III, p. 416.

Ma quelle tombe rozze e li vasi neri che li riempivano saranno stati contemporanei all'una e all'altra classe. Il sarcofago appartenente al sig. Luccioli mentovato dal cap. Sozzi, il quale ci comunicò l'iscrizione apposta al coperchio: è lungo m. 0,90, ed alto m. 0,60, il coperchio è trè centimetri più largo della cassa e l'altezza del medesimo misurato insino al vertice della figura giacente è di m. 0,34. Essa figura con una patera nella mano, ed una pesantissima corona mortuaria intorno al collo, corrisponde al carattere greve delle solite figure etrusche. Ma importante è il soggetto e la rappresentazione del sarcofago dove non è Oreste in procinto di esser sacrificato come parve al cap. Sozzi, ma bensì il riconoscimento di esso e d' Elettra. Nel centro della composizione scorgesi una colonna sormontata da un'urna, come segno della tomba d'Agamennone. Sul largo piedistallo della colonna siede dall'una parte Oreste appoggiandosi colla destra sul bastone, mentrechè colla sinistra sostiene il capo piegato. Esso è intieramente ignudo e scolpito con un disegno ed una movenza superiore ai soliti sarcofagi etruschi. La giovane Elettra egualmente tutta ignuda, tranne un panno che gli pende dal vertice sul braccio sinistro, inclinasì con una espressione piena di sentimento sulla testa del fratello, appoggiandosi il capo con ambe le mani, ed incrociando le gambe. Essa ha una specie di torque intorno al collo, ed indietro di lei s'avanza una ancella con veste succinta offrendogli un piatto con pomi ed una patera nel mezzo. Accanto ad Oreste stà seduto dall'altra parte Pilade. Esso distinto per un portamento maestoso e guerriero tiene accomodata una clamide intorno le spalle e stringe nella mano una cartella col funesto oracolo d'Apollo. Presso di lui s'avanzano due Furie alate con veste succinta, una delle quali tiene nella destra una spada e nella sinistra una benda provocando il matricidio, l'altra siegue con scudo e spada nelle mani. L'oblio di ogni costume storico dimostrato nel figurare ignudi l' Elettra ed Oreste ci farebbe supporre un altro soggetto se gli accessorj non fossero troppo parlanti. Del resto il sarcofago merita oltre questa particolarità una distinzione per l'eleganza dell'esecuzione e la somma conservazione del lavoro.

Presso il sig. can. Paolozzi vidi due lottatori di bronzo, i quali servivano per manico di qualche patera. Le figure di buon lavoro, ma disgraziatamente alquanto ossidate, stanno coi piedi sopra d'una voluta e s'appoggiano colla testa l'uno verso l'altro, mentrechè colle mani s'afferrano. Oltre ciò possiede lo stesso sig. canonico una buona figurina d'un Fauno in bronzo che suona i cimbali, ed una cassa mortuaria di terra cotta col solito congedo d'un marito dalla moglie accanto ad una porta colla presenza delle Furie, del Caronte e del Cerbero.

Al sig. can. Mazzetti furono venduti da un contadino quattro lioni di bronzo ch'avea ritrovati, del più bello stile etrusco arcaico, uno dei quali fu dal suddetto signore a mè ceduto. Essi servivano forse per adornare li quattro cantoni d'un carro sormontato da qualche figura a guisa di quello pubblicato da Micali l. c. tav. XL, n. 4.

Presso lo stesso vidi un monumento funereo quadrangolare alquanto frantumato di pietra calcarea fetida, fregiato nella cima e nella base di ornati architettonici. Il monumento simile ad altri della collezione Casuccini e Paolozzi, ha in due lati la stessa rappresentazione del moribondo e delle donne piangenti che vedonsi pubblicate dal Micali dal monumento della collezione Paolozzi tav. LVI, n. 1. 2. Sopra di un altro lato vedesi un triclinio mortuario simile a quelli dipinti nelle tombe chiusine e tarquiniesi, e sul quarto lato sono i due cavalieri scolpiti in quattro monumenti simili della collezione Casuccini. V. Micali tav. LII, n. 1.

Alquanto differente è un altro di cotali monumenti spedito da Chiusi al sig. Depoletti in Roma, e quivi bene restaurato nelle sue parti; dove corrisponde la rappresentazione del moribondo intieramente a quella negli altri due monumenti citati. I rimanenti trè lati ricordano determinatamente le rappresentazioni dei famosi bassirilievi di terracotta dipinti, che dal museo Borgiano nel Borbonico passarono. In un quadrato sono due vecchi barbati sedenti sopra sedie portatili con bastone nella mano. Nel mezzo di essi stà una figura ritta in piedi, ed indietro di ciascheduno dei seduti stà un araldo in piedi con una mano stesa e la verga levata nell'altra. La stessa composizione si ripete sopra di un'altra faccia del monumento con la differenza però che tutte le figure ivi rappresentate sono donne. Sull'ultimo lato finalmente sono due cavalieri con una figura in piedi indietro di loro. Le sculture antiche chiusine eseguite nella pietra calcarea fetida, conservano tutte uno stile arcaico bello, lor proprio, ed ancora nelle opere etrusche posteriori dava lo stesso materiale meno luogo a quella manierata franchezza degli altirilievi eseguiti in tufo o in alabastro.

In Montepulciano vidi murate una quantità di casse mortuarie etrusche nell'antico palazzo Buscemi, ivi senza dubbio trasmesse dal vicino Chiusi. Vi si trovano alcune ripetizioni del cavaliere condotto dal buon Genio e seguitato dal Caronte. Ed una testa di Medusa alata sul vertice della quale s'incrociano due serpenti (v. Ingh. Mon. etr. I, tav. 15), e due Centauri ai lati della testa stringono colla sinistra le ali della Medusa, alzando la destra per scagliare una pietra contro di lei.

Nella libreria comunale di Siena vidi due libri con schizzi originali di Baldassare Peruzzi e Giuliano di Sangallo. In quelli del primo

misti con disegni di varj altri tempi posteriori non trovansi cose molto importanti per le arti antiche, ma nei disegni di Giuliano vedonsi una quantità di piante ed alzati di fabbriche antiche nello Stato romano, nel regno delle due Sicilie e nella Provenza, eseguite con la solita negligenza dei grandi architetti di quei tempi, i quali per la quantità e vastità delle loro imprese non avevano nè tempo nè voglia per quella studiata diligenza dei disegni moderni architettonici. Tra i disegni romani viene l'arco detto degli Orefici presso S. Giorgio in Velabro annoverato colle seguenti parole: *QUESTO. F. SIDICIE. CHE. E. L'ARCO. DI. DECIO. IN. ROMA.* Il bagno al Bacucco presso Viterbo pubblicato negli Annali 1835, Tav. agg. A, trovasi ivi disegnato coi suoi particolari ed annoverato come un tempio. Delle cose del Regno sono da rilevare i disegni delle fabbriche di Bajae, di molti sepolcri nei contorni di Napoli e principalmente quei situati tra Caserta e S. Maria di Capua, i quali erano allora conservati assai meglio. Egualmente doveva secondo il disegno della pianta e dell'alzato del tempio d'Augusto, ora la cattedrale di Pozzuoli, essere questo allora in miglior stato ed intieramente visibile. Fra le altre cose sono da rilevare la pianta d'un edificio in quel tempo esistente - alle trè pergole al di là di Napoli (1) - ed il disegno dell'arco di Aquino allora intieramente conservato, ed ingiustamente oggi negletto dagli architetti, come ancora le altre antichità di questa città importante.

Per non allungare troppo questo articolo mi riserbo per un'altra occasione di esporre le mie osservazioni sulle parti antiche e moderne nel tempio di Clitunno, e nella chiesa del crocifisso di Spoleto, insieme ad altre ricerche sui monumenti antichi di Spoleto.

ENRICO GUGL. SCHULZ.

(1) Quest'edificio con dodici angoli nella parte esterna ed undici nicchie nell'interna, le quali nicchie con l'entrata a questi dodici lati corrispondono, sarà stato distrutto nel famoso tremuoto dei 29 sett. 1538; dove la chiesa, l'ospedale ed il villaggio di Tripergola, insieme con un casino dei rè angioini sparirono dal suolo, mentre che surse il monte nuovo. V. Marco Antonio delli Falconi, Dell'incendio di Pozzuoli nel 1538, ed il processo intitolato « *Informatio pro hospitali de Tripergola* » pubblicato dal Sarnelli. La *guide des étrangers de Poussol à Naples* 1702, p. 116. Cf. De Jorio, Guida di Pozzuoli p. 66. Poteva cotale fabbrica appartenere ai bagni, insino dai tempi antichi ivi benissimo conservati, secondo che scrive Simone Portio, De *conflagratione agri putcolani*. Flor. 1551. Cf. Capacio, *Putcolana historia*. Nap. 1604, p. 86.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IVb. DI APRILE 1840. *Altro foglio.*

Scavi d'Atene. - Giove imperatore e monete di Amasia. - Altare d'Ermocreonte. - Monete di Nicomedia. - Ercole dell'Isidoro. - Quinario inedito di oro di Elia Arianna augusta.

I. SCAVI.

*Scavi d'Atene.**Da lettera del sig. CURTIUS al sig. dott. Abeken.*

Da molti anni non v'ha tempo che vantar possa tante scoperte quanto il mese passato. Per cominciar dagli scavi fatti sull'acropoli, dopo molti saggi senza alcun ordine avventurati e dopo molto tempo e denari gettati al vento per inutili restaurazioni di monumenti, infine si risolvette di penetrar nel gran mucchio delle rovine che si estendono lungo la parte settentrionale del Partenone; e per quanto pochi sieno stati i saggi finora fatti pur n'avemmo felicissimi risultati.

Si rinvenne primieramente una metopa, sulla quale benchè danneggiata evidentemente a bella posta, si riconosce un giovane con clamide agitata dal vento, accanto al suo cavallo atteggiato al galoppo. Non conservandosi peraltro del detto cavallo che la metà posteriore, potrebbe sospettarsi che fosse stato piuttosto un centauro: rappresentazione ben conforme alle altre conosciute del tempio. Ma di maggior probabilità sarebbe se la linea della nuca sul dorso si elevasse un poco più verticalmente all'insù. Al medesimo tempo vennero a luce due teste d'efebi isolate, appartenenti al fregio, l'una opposta all'altra; una delle quali tiene la superior parte d'una zampogna in bocca.

Continuandosi gli scavi si venne su d'un'antica cisterna che distante circa cinque passi dall'infimo grado fra le colonne quinta e sesta, contandosi dalla parte di nord-est, si mostrò scavata naturalmente nella roccia. Nei giorni susseguenti, spacciato quel caos magni-

fico di colonne, triglifi, architravi, trovaronsi trè differenti lastre faccenti parte del fregio della cella. La prima di esse, e la men guasta dal tempo, s'attacca immediatamente a quel pezzo che, trovato nel medesimo luogo, rappresenta alcuni tori condotti al sacrificio. Il nostro presenta una torma d'arieti, trè dei quali risaltano distintamente dalle pareti, mentre gli altri sembrano piuttosto accennati che espressi sul fondo del rilievo. Trè efebi accompagnano gli arieti. Il primo tenendo dietro ad un ariete si rivolge al seguente, talmentechè si presenta quasi di faccia. Il secondo procede lentamente colla destra sul dorso d'un altro ariete, scorgentesi di profilo. Al terzo manca interamente la testa (1).

Il secondo frammento del fregio rappresenta una non intera processione d'uomini, due de' quali si riconoscono in un pezzo del petto conservato. Tutti e due stendono innanzi le mani col medesimo rigido gesto, l'indice appoggiato sul pollice, quasi che fra essi tenessero un filo o altro oggetto finissimo.

Il terzo frammento appartiene ad una processione musicale (2). Si riconoscono trè uomini, il primo de' quali, secondo che può sospettarsi dalle parti inferiori si rivolta verso i susseguenti; il secondo suona la zampogna, il terzo è involuppato in un abito, le cui pieghe non accennano che la man destra. Il vestimento dell'ultimo citaredo è lavorato con principal maestria; e confrontando siffatte sculture colle due teste antidette, non c'è dubbio, che queste ultime non appartenessero alle figure accennate; vale a dire, l'una a quella andante innanzi, forse il misuratore del tempo, l'altra al cantore.

Infine negli ultimi giorni del marzo si trovarono due altre sculture. Una è di poca importanza con vestimento e frammento d'un sedile. L'altra alle ricerche finora istituite è proprio un enigma; è tolta probabilmente da un gruppo di uomini, i quali portavano una sacra suppellettile. Osservansi ivi due oggetti singolari, simili a code di pesci.

Quanto alle altre ricerche che s'impresero sull'acropoli più verso levante del Partenone, si ricominciarono gli scavi nella vicinanza di quella piazza, che a motivo della molta scaglia di marmo ivi accu-

(1) Rappresentazione conosciuta dal Carrey.

(2) Parimenti presso Carrey.

mulata, si riconosce essere stata officina dei marmorarj, ove fino ai nostri giorni conservansi quei grandi rocchj di colonne, che essendo rimasti senza politura probabilmente soffrirono un danno sotto la mano dei lavoranti, ed indi si misero a parte. Il sig. prof. Ross faccendovi tirare anni addietro una fossa, vi scoperse differenti piccoli oggetti in bronzo; ma niuna traccia di fondamenta. Neppur ancora s'imbattè in mura fondamentali; ma negli ultimi scavi venne fuori il canto d'un piccolo rilievo con un piede d'un sedile e frammento d'un vestimento in istile arcaico e con vivissimo color rosso. Insieme si trovò un quinto frammento del fregio, nel quale però non si può rintracciare altro che la parte inferiore d'una figura vestita e voltata, il che pare dall'abito fortemente ristretto, con qualche vivacità a destra.

Nella città inferiore un Greco, il quale sotto le falde dell'acropoli vicino alla scena del teatro di Bacco mise le fondamenta d'una fabbrica, rinvenne una statua di non mediocre lavoro e di rilevabile significanza. Se non è fondata l'opinione del sig. Pittakis, il quale in essa suppone conservato il vero *παρθεῖος* del Prassitele, la detta statua, di grandezza poco inferiore del vero, sul primo colpo d'occhio rappresenta il dio nudricatore di Dioniso. Braccia e gambe son rotte in gran parte; la testa conservata in ottima forma in grazia d'un putto, il quale vestito da corto chiton siede sulla spalla sinistra del vecchio e, tendendo la mano dietro la di lui testa, a canto di essa porge una maschera. La testa del putto è rotta; il corpo del Sileno è vestito da una pelle strettamente attaccata e molto vellosa, che potrebbe credersi copertura naturale, se non si terminasse distintamente sulla radice della mano sinistra.

Benchè non scavati dal seno della terra, almeno per sagacità della polizia antiquaria ricavati dai magazzini d'un negoziante del Pireo, il quale mantenne un segreto commercio d'antichità, ora insieme coll'antidetto monumento se ne veggono esposti nel Teseo due altri sepolcrali, l'uno de' quali non ostante il gran numero di simili monumenti è degno di principal attenzione antiquaria. Egli è un marmo della volgar forma delle stele attiche e tanto danneggiato, che solamente del rilievo si conservò la più gran parte, mentrechè il frontone, l'iscrizione e tutto il guarnimento architettonico sono distrutti. La figura principale è una matrona, evidentemente la defonta, per ri-



guardo della bellezza solamente da confrontarsi coll'altra simile donna nei Monumenti sepolcrali del barone di Stackelberg. I braccioli della sedia, sulla quale essa stà assisa, terminano in teste d'ariete; sul di lei grembo s'osserva una cassetina; essa ha la faccia un poco inclinata e con espressione addolorata riguarda l'uomo postole dirimpetto, il quale stringe la di lei mano. Frà ambedue un altro uomo tenente trà le braccia un bambino in fasce; la testa del bambino è coperta con una berretta a punta, sulla quale posa la mano d'una figura che stava dietro la madre (1). Senza dubbio in questo monumento di nobilissimo stile, sù cui spira tutto l'ingegno dell'arte fidiaca, possediamo la stele sepolcrale d'una femmina morta nel puerperio e ricevente quasi in mano il bambino partorito. La seconda stele è di maniera ordinaria e porta l'epigrafe:

ΑΑΜΑΣΙΣΤΡΑΤΗ ΠΟΛΥΚΑΕΙΔΟΥ.

In quanto all'altre iscrizioni, qualche tempo addietro, appoggiata alla colonna meridionale angolare della fronte dei propilei, si scoperse una base circolare, sulla parte posteriore appianata circa un terzo. Non nel bel mezzo di questo cilindro, ma piuttosto scolpita così, che a chiunque entra per questa porta essa senza incomodo fosse leggibile, osservasi un'iscrizione rilevante anche per l'indeterminato uso delle vocali lunghe; essa dice:

ΑΘΕΝΑΙΟΙ ΑΘΕΝΑΙΑΙ ΤΕΙ ΥΑΙΕΙΑΙ
ΠΥΡΡΟΣ ΕΠΟΙΗΣΕΝ ΑΘΕΝΑΙΟΣ.

Anche nella città inferiore oltre il Sileno accennato trovaronsi due iscrizioni di non poca importanza, e quantunque danneggiate almeno per gran parte leggibili. L'una di esse offre un nuovo arconte ΟΑΒΙΟΣ; dall'altra risulta una memoria più importante ancora, che in Atene esisteva una comunità dei ΜΕΖΟΓΑΙΕΙΣ, la quale siccome suddivisione abbracciava un demos ΒΑΤΗ. L'ultima di queste iscrizioni, certamente anteriore ad Alessandro, o almeno non posteriore ad esso, è tanto più osservabile, quanto fino ad oggi la Mesogia forma una parte dell'Attica. Si domanda, se essa o come tricomia o tetracomia formasse un corpo politico e come fosse la sua posizione. La cosa pare affatto nuova. Atene 11 aprile 1840.

(1) Cf. il monumento pisano, Ann. 1834, tav. d'agg. F. G. A.

II. MONUMENTI.

a. Di Giove imperatore e di alcune monete di Amasia.

La dotta e giudiziosa illustrazione del Giove imperatore, o sia Urio; o Stratego, o Stratio; che di recente ne diede il dott. Abeken, mi richiamò alla mente alcune osservazioni, che mi vennero fatte in proposito, studiando le medaglie e gli scrittori antichi, e che tornano in conferma delle cose dette dal lodato archeologo. Egli avverte come la lancia, che Giove imperatore, nella moneta siracusana, tiene colla punta rivolta a terra, è segno del dio imperatore riposante dopo la vittoria; e tanto confermasi pel riscontro di altri monumenti. Ne' denari di L. Valerio Flacco vedesi Marte galeato gradiente con la sua clamide ravvolta ed avvinta a' lombi, il quale nella sinistra porta il trofeo e nella destra tiene l'asta riversa con la punta volta all'indietro (v. il mio Saggio di mon. di fam. rom. Elenc. not. 110); ove il dio della guerra, tornandosene vincitore a guisa di trionfante, mostra evidentemente, che la particolarità dell'asta riversa significa riposo e sicurezza dopo la pugna e la vittoria. In un antico vaso dipinto, rappresentante Ercole trasportato in cielo da Minerva sulle sue quadrighe (Millingen, Peint. div. pl. XXXVI), vedesi la Vittoria che segue il carro, tenendo le armi di Minerva, cioè lo scudo con la sinistra e con la destra l'asta riversa per modo che la punta di essa riesce rivolta all'ingiù al dinanzi, e l'altra estremità v'ad appoggiarsi sulla spalla destra della Vittoria medesima. Al ch. editore l'asta riversa parve allusiva alle cerimonie funebri che precedettero l'apoteosi di Ercole (cf. *Æneid.* XI, 94); ma, per tacere che l'indizio di rito funebre non bene si converrebbe mischiato alla letizia del trionfo e dell'apoteosi dell'eroe, il riscontro delle nostre medaglie mostra che anche nella pittura del vaso l'asta riversa è segno di riposo dopo la pugna, e di sicurezza dopo sconfitti i nemici (1). Per simile intenzione parmi che

(1) Per simile modo l'usanza degli agricoltori di tornarsene a sera, dopo aver finito il laborioso lavoro dell'aratura, coll'aratro e col vomere riverso, appella alla fine delle giornaliere loro fatiche (Horat. Epod. II, 63):

« Videre fessos vomerem inversum boves

Collo trahentes languidos.

la Venere vincitrice in monete di Augusto si atia in riposo appoggiandosi con la sinistra ad una colonnetta e insieme tenendo l'asta traversa, e con la destra sostenendo la sua galea, come in atto di essersela levata di testa dopo la pugna, per prendere lena e ristoro. In un aureo coll'epigrafe ROMA, ma di fabbrica campana o greca, uno de' due guerrieri contraenti l'alleanza tiene nella sinistra l'asta riversa sebbene l'altro la tenga diritta (Mionnet, *Rar. des méd. rom.* t. I, p. 71) (1). Le armi riverse erano segno convenuto di chi si arrendesse in guerra (v. Ammian. XXVI, 9; Spartian. in Sever.), appunto per dimostrare che chi arrendevasi cessava dal fare uso ostile dell'armi sue; e nel senso di cessare dal combattere pare che l'armi riverse indicassero ancora mestizia e lutto funebre (cf. *Æn.* XI, 94; Tacit. *Annal.* III, 2).

Un passo insigne di Appiano (Mithrid. p. 215, ed. Steph.) dà bella luce alle cose discorse dal ch. Abeken, e ad un tipo assai frequente in monete di Amasia del Ponto, che rimase oscuro anche all'Eckhel (T. II, p. 343). Lo storico, dopo aver narrato come il rè Mitridate sconfisse Murena e ricuperò i luoghi forti di Cappadocia in pria occupati dal preside romano, dice che Mitridate *ἔβου τῶ σπάρτιω* Αἰ πάτριον θυσίαν ἐπὶ ὄρους ὑψηλοῦ; e poscia descrive i riti particolari di quel sacrificio proprio dei rè del Ponto e derivato, come pare, dai sacri riti dei Persiani. « Trè, dic'egli, pe' primi portano legna sopra la vetta di un alto monte, e se ne forma una grande ed alta catasta, attorno alla quale altra ne compongono meno elevata; e sopra la più alta pongono miele, latte, vino, olio, e timiami d'ogni maniera, nell'inferiore ripongono pane e vivande pel pranzo ai presenti, finito il quale, all'uso delle Parsarga de' Persiani, vi appiccano fuoco. E la materia combustibile ardendo, per la vasta sua mole, si fa visibile a' naviganti fino alla distanza di mille stadj; e dicesi, che per più

(1) Profittiamo di quest'occasione per menzionare una rappresentazione di Venere e Marte esibita con rilevamento delle figure in isquisitissimo stile da una piccola lastra di piombo acquistata non ha guari dal sig. comm. Kestner. Vedesi nel mezzo Venere seduta su nobile scanno ed atteggiata a scoprirsi d'un lieve manto del capo che tiene sospeso pei lembi sur ambedue le mani. A lei dinanzi Marte armato d'elmo e lorica; ma colla lancia a punta rivolta in terra, quasi fosse in colloquio colla divinità men-tovata. Di dietro ad esso stante una Vittoria alata avente la palma nell'una mano e moesa con l'altra a coronare la dea assisa. G. A.

giorni altri non potrebbe accostarvisi a cagione dell'aere ardente e del grande odor de' profumi». L'accennato tipo delle monete di Amasia fù così descritto dall'Eckhel: «Substructio quadrata, iuxta constanter minuta arbor: substructioni saepe impositum est templum quatuor columnarum, vel pro hoc est aquila, tum praeterea superne sol quadrigis vectus».

Dal Sestini fù detta «ara quadrata, supra quam rogos ardens, iuxta minuta arbor» (Mus. Hedervar. P. II, p. 8). Il sig. Mionnet ora lo chiama «rogo a due piani con fiamme», ora «doppio rogo acceso», ed ora vi ravvisa un'aquila ad ale aperte con corona nel rostro, posata sopra un rogo, che arde sopra un'ara, con Genietto stante sull'orlo dell'ara stessa (Mion. Suppl. Pontus, n. 14-51). Quel Genietto verisimilmente sarà in atto di mettere fuoco nel grande rogo. L'aquila, che vi è costantemente, quando il rogo non sia già acceso, e che talora si stà sopra una vittima, o piuttosto tiene un lepre fra gli artigli, mostra come l'ara ed il rogo sono sacri a Giove che, pel riscontro del passo di Appiano, sarà verisimilmente Giove stratio, o sia imperatore. Ciò confermasi osservando, che l'arbore non può assolutamente dirsi minuta, o minuscula, ma che tale si è per far risaltare la grande mole dell'ara e del rogo; e pare quercia sacra a Giove, del pari che in altra moneta di Amasia (Mion. Sup. n. 19), ove sopra la quercia stassi posata l'aquila, tenendo la solita laurea col rostro. Intorno ad Eraclea del Ponto erano le are di Giove stratio, e insieme due querce che dicevasi piantate da Ercole (Plin. XVI, 89). Il sole raggianti in quadriga, che non di rado sovrasta al grande rogo ardente, o mostra che quel sacrificio proprio dei rè del Ponto proveniva dal culto persico, del pari che la stirpe dei regi medesimi, oppure appella ad un supposto prodigio di accensione spontanea, simile a quello che dicevasi avvenire nell'ara di Terocesarea di Lidia (cf. Eckhel T. III, p. 103). Nel resto, dal solenne grande sacrificio di Giove stratio celebrato dal rè Mitridate dopo quella insigne vittoria, che trasse molti nel partito di lui, chiaro si vede che Giove imperatore era venerato eziandio dai Greci nel senso proprio di duce nelle battaglie ed auspicie delle vittorie; onde il sommo iddio viene di sovente appellato *τραπεζιος* (v. Bull. 1839, p. 185), in senso equivalente a *στράτις* e *στρατηγός*.

C. CAVEDONI.

b. Sopra l'altare d'Ermocreonte a Parion in Mysia.

Non è cosa nuova che gli antichi avessero costume di erigere altari di mole grandissima in que' luoghi ove adunavansi copiose popolazioni (1); e incontra talvolta di trovare siffatti altari accennati sulle monete. Così quello di ROM. ET. AVG. sopra numerose medaglie di bronzo di Lugduno in Gallia (2), e l'altare di Amasia nel Ponto sopra una moneta di Settimio Severo nel museo di Gotha.

In Misia ve n'era uno marmoreo, 40 piedi alto opera di Pergamo, con stragrandi sculture, che rappresentavano il combattimento dei Giganti, ed oltrediciò l'altare di Parion.

Ἑποὶ δὲ Παρίων ἐκτίσθη Θάσος, καὶ Πάριον ἐν τῇ Προποντίδι πόλις ἐν ταύτῃ μὲν οὖν λέγεται ὁ βωμὸς θίας ἕξις, σταδίαίαις ἔχων τὰς πλευράς. Strab. X, p. 487.

Ἐκαλεῖτο δ' ἡ χώρα αὕτη Ἀδράστια - Ἡ μὲν οὖν πόλις μεταξὺ Πριάπου τῆς Παρίου ἔχουσα ὑποκείμενον πεδίων ὁμώνυμον, ἐν ᾧ καὶ μαντεῖον ἦν Ἀπόλλωνος Ἀκταίου καὶ Ἀρτίμιδος κατὰ τὴν Πυκάτην εἰς δὲ Πάριον μετενήχθη πᾶσα ἡ κατασκευὴ καὶ λίθια κατασκευάσθαι τοῦ ἱεροῦ καὶ ὀικοδομήθη ἐν τῷ Παρίῳ βωμὸς, Ἐρμοκρέοντος ἔργον, πολλῆς μνήμης ἕξις, κατὰ τὸ μέγεθος καὶ κάλλος τὸ δὲ μαντεῖον ἐξηλείφθη καθάπερ καὶ τὸ ἐν Ζελεΐᾳ. Strab. XIII, p. 588.

Ἀδεται γοῦν καὶ Παριανὸς βωμὸς ἐπὶ μεγάλῃ, καὶ Ἐφέσιος δὲ κερατίνος. Eustath.

Le pietre adoperate per questo altare erano sicuramente delle cave dell'isola di Paros, secondo pare vogliano accennare le parole aggiunte al primo passo di Strabone (3). E di siffatto altare fecero menzione Hirt nella storia dell'architettura e Meyer nella storia dell'arte. Ma nè l'uno nè l'altro fece dono di una sola parola sulle copiose medaglie di Parion, da cui si potesse dedurre alcuna idea intorno l'esterna forma di quello.

(1) Ho dato l'enumerazione di simili altari in occasione di quello del Giove Olimpico a Olimpia. Vedi l'Enciclopedia di Halla s. v. p. 134 seqq.

(2) Si confronti la mia dissertazione sulle monete di Hispania e Gallia nei fogli per la scienza numismatica. Lipsia 1838.

(3) Strab. X, p. 487: ἐν δὲ τῇ Πάρῳ ἢ Παρία λίθος λεγόμενη πρὸς τὴν μαρμαρογλυφίαν.

Bos cornupeta ad d. In area superiore corona.

(*II*API. Ara ignita cum vase adstante. *Æn.* 5 (*Mus. Ainslieanum*. Sest. Lett. T. III. Livorno 1789, p. 19, n. 5. Tav. 1, fig. 4).

Bos stans, ad d.

(*II*API. Ara ignita cum vase adstante. *Æn.* 3 (ib. Tav. 1, fig. 8, p. 20, n. 9).

Caput bovis cum collo, ad d.

(*II*API. Ara ignita cum vase adstante. In area ima folium hederaceum et monogramma. *Æn.* 4 (ib. Tav. 1, fig. 9, p. 20, n. 10).

Caput Medusæ alatum exadv.

(*II*API. Aquila fulmini insistens, exadv. Ara ignita superincusa. Omnia in corona laurea. *Æn.* 5 (ib. Tav. 1, fig. 14, p. 20, n. 14).

Ara ignita cum vase adstante.

(*II*APIANQN. *Bos cornupeta* ad sin. *Æn.* 5 (ib. Tav. 1, fig. 15, p. 20, n. 15).

Negli uncini delle aste, che dissopra alzansi perpendicolarmente dall'orlo esterno, potevano collocarsi orizzontali barre di ferro, perchè il fuoco vi fosse rinchiuso a guisa di bragiore, affine d'impedire che non cadesse e recasse danno all'opera d'arte. Il rozzo altare sulle monete d'Amasia avea a tal uopo un circuito capsiforme murato di pietre. D'altronde è possibile, che ciò che si vede sulle monete di Parion, non fosse altro che la parte superiore di tutta l'opera, in guisa che il sottobasamento dell'altare, il quale n'era di molto più largo ed a preferenza fregiato di estesi bassirilievi, dovea restar totalmente escluso sulle monete per via della straordinaria sua grandezza.

Sopra enee monete di Parion di minor modulo, di cui due trovansi, secondo vien detto, nella raccolta già cousineriana, e di cui trè furono pubblicate da Sestini (1), una da Ed. Harwood (2), trovansi ritratto se non un altare affatto diverso, il grande per mancanza di spazio con grande inesattezza.

Nell'anno 1801 trovò il dott. Hunt sulle rovine dell'antico Parion una delle suddescritte monete, senza pensare peraltro all'altare di

(1) Tav. 1, fig. 3, 5, 10.

(2) Ed. Harwood *Pop. et Urb. sel. Num. ex aere*. Tab. IV, fig. 20, p. 31.

Ermocreonte (1) di cui ancora si vede il posto e d'onde potrebbe investigarsi la sua estensione.

c. Sopra alcune monete di Nicomedia in Bithynia.

Bithynia.

Nicomedia.

ΑΥΤ. ΚΑΙCΑΡ. ΑΝΤΩΝΙΝΟC. Caput Antonini Pii laureatum, ad d.

)(ΜΗΤ. ΚΑΙ. ΠΡΩΤΗC. ΝΙΚΟΜΗΑΕΙΑC. Draco tortuosissimis gyris in semet convolutus. Æn. 5, a Parigi.

ΑΝΤΩΝΕΙΝΟC. ΑΥΓΟΥCΤΟC. Caput Caracallæ radiatum, ad d.

)(ΝΙΚΟΜΗΑΕΩΝ. ΔΙC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Draco, capite humano, tortuosissimis gyris in semet convolutus. Æn. 7.

Diadumenianus Vid. Vaill. Gr. p. 125.

Il serpente è il simbolo del fiume che scorreva da Nicomedia a Nicea. Strabone ommise d'aggiungervi il di lui nome; ma Procopio (2) ed Anna Kommena (3) lo chiamano Δράκων. Così fù chiamato per motivo del tortuoso suo corso. Il cammino da Nicea a Nicomedia lo passava ventiquattro volte (4).

* * *

ΑΥΤ. ΑΟΜΙΤΙΑΝΟC. ΚΑΙCΑΡ. CΕΒ. ΓΕΡ. Caput Domitiani laureatum.

)(ΝΙΚΟΜΗΑ. ΜΗΤΡ. Templum sex columnarum. Æn. 6. Vaill. Gr. p. 24. — M. S. T. V. p. 176, n. 1822.

La fabbrica è il tempio di Cibele (ædes vetustissima Matris magnæ) in Nicomedia. Stava in un canto della piazza. Prima che Plinio il giovane andasse proconsole in quelle contrade, il comune avea principiato a ingrandire la piazza. L'aggiuntavi area della nuova piazza stava più in alto (5) che l'antica, dimodochè quivi dovea essere alzato

(1) Here we landed and purchased some medals, those of silver having the letters ΠΑΠΙ round an antice mask, and the copper the same abbreviation round an altar, on which incense is burning. *Memoirs rel. to Eur. and As. Turkey*; ed. by R. Walpole. Lond. 1817, 4.^o p. 88.

(2) Procop. de aedif. Justiniani 5, 2, p. 96. Parisiis 1663, fol.

(3) Annae Commenae, Alex. lib. 4, p. 97. Paris. 1651, fol.

(4) Strab. XIII, p. 587. Cas.

(5) La parte più bassa della città stava verso il porto. Da qui alzavasi la città a poco a poco verso una collina. Liban. *Μονετή εν Νικομηδεία*.

il terreno, oppure il tempio medesimo dovea o fabbricarsi di nuovo o collocarsi in tutt'altro luogo. La sentenza di Traiano in tal proposito fù questa: «*aedem Matris deum transferre in eam quæ est accommodatior*» (1).

Il tempio di Cibele non si vede che sulle monete di Domiziano, tutto al più ancora sopra una di Traiano, che apparterrà ai primi anni del regno suo. Il novellamente fabbricato tempio non ci vien mostrato da veruna moneta. Peraltro si scorge qualche volta sulle monete di L. Vero e Comodo la statua di Cibele. Tempj, spesse volte tre insieme, sopra monete di Comodo, Settimio Severo, Caracalla fin a Gallieno colla leggenda ΝΕΩΚΟΡ., ΑΙΟ ΝΕΩΚ., ΤΡΙΟ ΝΕΩΚΟΡ. erano alzati agli imperadori (2).

d. Sull'Ercole dell'Isidoro.

«*In Pario colonia Hercules Isidori* (Plin. H. N. 34, 19, n. 16. Tom. V, p. 124).

Nè l'artista nè l'opera sua trovansi menzionati in verun altro passo d'antico autore. Le seguenti medaglie dell'imp. gabinetto di Vienna e della raccolta ainslieiana, le quali ci procacciano la cognizione della forma di siffatta statua, sono però di grandissimo pregio.

Bos stans et respiciens, ad d.

)(ΠΑΡ. Clava. Omnia in corona laurea. Æn. 3. M. Cousin.

IMP. P. L. EGN. GALLIENVS AVG. Caput Gallieni laureatum.

)(COL. IVL. HAD. PAR. Hercules stans innixus clavæ et spoliis leonis Æn. 5 (M. Theup. p. 769, sub Colon. incert.)

IMP. P. LIC. EGN. GALLIANVS (sic) A. Caput Gallieni laureatum.

)(C. IVL. HAD. PAR. Hercules Farnesius. Æn. 5 (M. Ainsliean. Sestini, Lett. T. III. Livorno 1789, p. 41, n. 58, sine explicatione).

La moneta autonoma collocata in principio non serve ad altro che per mostrare come gli abitanti di Parion in Mysia adorassero l'Ercole già avanti l'epoca imperiale.

G. RATHENBER.

(1) Trajan. in Plin. Epist. X, 59.

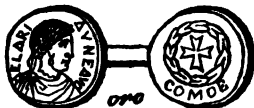
(2) Ammian. Marcell. XXI, 9, 3: «*ut aedium multitudine privatarum et publicarum recte noscentibus regio quaedam Urbis æstimaretur æternæ*». Rovine d'antiche fabbriche sonosi conservate fin al giorno d'oggi nelle parti più alte, ma poco abitate della città che ora chiamasi Is-Mid.

*e. Sopra inedito quinario di oro di Arianna Augusta
moglie de' bizantini imperatori Zenone ed Anastasio.*

Dopochè il nostro ch. collega, ora direttor general del real Museo borbonico di Napoli, cav. Francesco M. Avellino, sommamente versato nelle archeologiche discipline, ed a cui professiamo calda e verace amicizia, ebbe fin dal 1804 pubblicata nella lingua del Lazio, e poscia nel 1826 più correttamente e con più erudizione edita in italiana favella, la dissertazione sulla medaglia in oro d'ordinaria grandezza di Arianna Augusta, moglie de' due imperatori orientali Zenone ed Anastasio, vidersi le immense e ricchissime nummarie collezioni italiane prive del famoso esemplare di una imperatrice fino a quella stagione non mai d'alcuno osservata; mentre se lo fù, come lo crediamo, dal famigerato Gelzio, non però seppe leggerne nettamente le autentiche epigrafi. Venduta all'estero la genuina illustrata medaglia, al decesso dell'antico possessore monsig. Agostino Gervasio, qualche indiscreto aristarco osò di elevare la voce contro l'illustre accademico che ebbela per la prima fiata discoperta al mondo letterario, imputandolo di poca diligenza, per doversi reputare la medaglia, non però egualmente rarissima, appartenente ad Elia Verina con lettere ritocche. Ed abbenchè quel prezioso monumento non avesse potuto mostrarsi co' fatti, pure acquistato per genuino dal chiarissimo archeologo britanno e nostro collega, sig. Millingen, nestore della numismatica europea, (e di poi ceduto al barone di Schellersheim), ogni difficoltà ed opposizione cessava. Non cessava però il desiderio nei dotti di aver sott'occhio l'autentico monumento rinvenuto dal sapere e dalla nota diligenza del cav. Avellino. — La fortuna sempre restia e poca generosa nella tutela delle opere d'ingegno, ci arrise un momento.

Nei primi giorni di aprile del decorso anno 1838 tra varie medaglie offerteci da' negozianti di tali oggetti, già esaminate in massa da altri archeologi, ci si presentò un quinario in oro d'una conservazione singolare, della imperatrice Arianna, che tosto acquistammo con quell'avidità che eccita una medaglia di rarità somma, inedita per modulo e rovescio, e ratificante semprepiù la scoperta mentovata del dotto archeologo napoletano. Impertanto crediamo di far cosa grata ai nummofili pubblicandola col rispettivo disegno, e con quelle poche

notizie letterarie che la medaglia stessa richiede, o la descrizione dei proprij episodj esige, sempre ne' perimetri di ristretta memoria, che divideremo corrispondentemente al dritto della medaglia, al rovescio di essa, ed a ristrette nozioni storiche sull'augusta in essa rappresentata.



1. *Dritto della medaglia.* È disegnato in essa la protome della donna augusta rivolta a dritta fregiato di monili, orecchini e diadema ingemmato, con clamide ricchissima fermata sull'omero dritto da fibula egualmente tappezzata di pietre preziose. Cotali doviziosi ornamenti sono comuni e rimarchevoli nelle auguste del basso impero. Li usarono con eguale profusione quelle dell'alto impero, ma pel rispetto dovute alle antiche austere leggi romane nella monetazione furon trasandati. Difatti nè collane, nè monili, nè pendenti disegnaronsi in esse. In una speciale collezione da noi posseduta di 50 medaglie di gran bronzo differenti della minore Faustina, che ottenne i primi onori del Lazio in fatto di bellezza, e di cui andava fastosa, si ravvisano svariatissime e capricciosissime acconciature di chiome, ma tutte sfornite de' rimarcati ornamenti.

Nell'epoca della di lei grandezza era in decadenza l'arte della incisione, ed attesa anche la piccolezza della medaglia, le nitide e precise sembianze della imperatrice non possonsi ravvisare, o costituire grandi differenze a paragone di quelle di altre auguste. È questo il motivo pe' poco esperti, o per coloro che non fissansi nelle leggende, discernere prontamente una testa da un'altra. Si ritiene però dagli storici dell'epoca in cui ella visse che fù avvenente, di alto ingegno, di maniere persuasive, e degna di governo e del maneggio de' grandi affari di Stato.

È la medaglia insignita circolarmente della seguente leggenda, uniforme a quella pubblicata dal ch. Avellino: AEL. ARIADNE. AVG. cioè *Aelia Ariadne Augusta*. Forse per la piccolezza delle lettere il poco letterato incisore scrisse ARIADNE invece di ARIADNE. Coniata a Costantinopoli, ove la lingua comune era la greca, è pur perdonabile in sì piccolo monumento la barbara redazione di una parola latina.

Sul nome assunto di *Elia* dice il lodato cav. Avellino (Opuscoli vol. I, pag. 26) « parmi verisimil cosa il supporre che passasse da Flaccilla alle altre auguste per una specie di venerazione e di culto verso quella pia e virtuosa imperatrice, la memoria della quale è dai Greci onorata anche sugli altari ».

Arianna era il suo nome, che ebbe anche da privata, poichè ella pervenne fino alla età da marito priacchè il padre Leone avesse potuto immaginare di pervenire all' impero.

Augusta, perchè a tutti gl' imperatori romani, dal nome di Ottaviano Augusto, si trasmise come titolo ereditario di potere quello di Augusto; e pel rispetto dovuto ai sommi imperatori imperanti, fù con alta lusinga accordato alle loro donne. Quindi veggiamo nelle medaglie dato questo sublime ed onorifico titolo non solo alle mogli, sorelle, figlie e nipoti degl' imperatori, ma alle avole e madri di essi; benchè nè mogli, nè sorelle, nè figlie di Augusti fossero desse state. Le medaglie dell' alto e basso impero ce ne somministrano prove assai parlanti ed inconcusse. Accordavasi tante fiate dagli Augusti stessi, e tante altre dal Senato. Ignorasi chi lo abbia conferito alla nostra imperatrice Arianna, ma sembra che lo avesse ereditato per diritto, essendo essa e figlia e moglie e madre di Augusti.

2. *Rovescio della stessa medaglia.* È disegnato nel rovescio di tal prezioso quinario una piccola croce in mezzo di una corona di alloro, e nell'esergo evvi la leggenda *COMO*.

L' illustratore del Museo farnese ne' Cesari in oro tom. I, pag. 371 dice: « Che colla croce coronata dalla laurea trionfa la pietà del monarca cui la medaglia appartiene. Dacchè il cielo assegnò a Costantino il grande per standardo la croce, questa venne tanto in rispetto appresso i Cesari successori, che ascrivevano a loro gloria il far pompa della di lei virtù ». Infatti in altre medaglie imperiali di epoche contemporanee o posteriori al vivere di Arianna, veggonsi croci sui diademi, croci sul globo tenuto nelle mani degl' imperatori, e croci vincitrici a guisa di bandiere da per tutto, in attestazione che ogni potere viene da Dio, e della protezione accordata alla cattolica religione.

E virtù, e pietà, e religione giustamente la piccola croce laureata del nostro quinario manifestano risiedere nell'animo gentile di Arianna Augusta. La di lei vita ne fornisce una dimostrazione perma-

nente. Per tutto dire basta il solo fatto della calunnia orditale da Illo maggiordomo del palazzo imperiale. E esso accusolla a Zenone d'infedeltà, ed il principe crudele e malaccorto, senza preventive indagini, la condannò a morire assassinata; ma avvertitane in tempo, salvossi presso Acacio vescovo di Costantinopoli, che la giustificò e conciliò col marito. Risulta da ciò la di lei pudica condotta, lo attaccamento alla religione ortodossa e suoi ministri, e la pietà in così spietata e micidiale persecuzione. Imperciocchè non ella punì, come taluni presero, lo infido e truce accusatore, ma la mano divina, poichè dopo essersi ribellato e sottratto alla imperiale dipendenza, restò ucciso da quei medesimi che ebbe sedotti per mettere colla ribellione a soqquadro l'impero.

La leggenda *Comob*, secondo il sentire de' più sennati archeologi, indica di essere stata la medaglietta coniatà nella seconda officina monetaria di Costantinopoli. Altre se ne trovano coniate a Roma, a Trevi, ad Aquileja ec. Nel luogo appunto in cui si legge il *comob* nella medaglietta di Arianna, si legge *ROMA* nel medaglione di Valente n. 1 della tav. XXIII de' Cesari in oro, del soprammentovato Museo farnese, tom. I, fol. 331, ed in quattro medagliette di bronzo dell'imperatore Arcadio, da noi possedute, si legge in ognuna per esteso il numero *CON. O PRIMA, SECUNDA, TERTIA, QUARTA*, cioè zecca costantinopolitana prima, seconda, terza e quarta. Il che pare sufficiente per la intelligenza meno difficile, ma non scevra di opposizioni, della dibattuta parola *Comob* per quanto i limiti di un articolo il comportano.

3. *Cenno biografico della vita di Arianna Augusta.* Da un uomo oscuro della Tracia, tribuno dell'armata di Marciano, e quindi al decesso di questo principe, per intrighi del generale Aspar, elevato ad imperatore col nome di Leone I, e da Elia Verina, donna egoista e turbulenta, nacque in istato ancora privato Arianua. Leone sfornito di discendenti maschi sul soglio imperiale, cercò almeno avere de' nipoti, per cui l'anno 458 dell'era cristiana, secondo del suo imperio, la congiunse in matrimonio coll'Isauro Aricmesio, che poscia appellossi Zenone, vestita che ebbe la porpora imperiale. Da Zenone ed Arianna nacque Leone II, che quantunque solo avesse dovuto regnare alla morte dell'avo Leone I, pure ne fece partecipe il padre e la madre. Morto giovanetto dopo un regno di dieci mesi, Zenone restò solo

al reggimento dello Stato. Arianna addolci più volte i dissapori e le disgrazie che soffersse durante il di lui regno, che fù amareggiato da tradimenti, da persecuzioni e da viltà. Eran dessi la conseguenza d'una vita scostumata, viziosa ed assai turpe, e che lo condussero a morire qual visse dopo 17 anni di agitazioni, di fughe e di orrori.

Restata così vedova riuscì a fare elevare al soglio imperiale Anastasio detto silenziario ufficiale del palazzo, ed al quale avea usata assai grande predilezione, piucchè al vizioso marito, e quindi sposollo poco dopo col consenso di tutti gli ordini dello Stato. Anche vita agitata e poco felice passò col novello marito. Erano quelli tempi poco tranquilli, in cui i vizj tenevano lo scèttro, i governanti deboli e poco sicuri, i governati oppressi e traditori: le guerre abitate ed in permanenza; ed i più sfrontati ed intriganti salivano in alto. In mezzo ad elementi così eterogenei ed in permanente agitazione, la vita di Arianna non fù la più invidiabile. Detronizzata dallo zio Basilisco per opera della madre Verina, che sempre generosamente perdonò, fino a darle onorata tomba in Constantinopoli. Perseguitata dal cognato Marciano, per pretese sul trono, che con efficaci ritrovati giunse a relegare in Cappadocia. Assediata da ministri vili e beneficati Illo e Secondo, e dal nipote Armazio, si disfece di quelli, e sedusse quest'ultimo con impieghi e promesse. Restata vedova si sostenne sul trono, e vi elevò Anastasio che senza di essa non mai vi sarebbe giunto, la morte che la colse nel 516 dell'era cristiana fù per essa un porto di ripose, e la meta di tanti mali, tra' quali fece splendere fermezza d'animo, elevatezza d'ingegno, veraci sentimenti religiosi, ambizione di governo e stoica rassegnazione.

GENNARO RICCIO.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° V, DI MAGGIO 1840.

Scavi di Amelia, - di Malta. - Apolline ed Ida, - Bassorilievo di Cervetri, - Scoperte epigrafiche.

I. SCAVI.

AMELIA. Uno dei più manifesti segni di gentilezza di costumi e di progresso in civiltà si è per noi fuor di dubbio l'indagine e l'emulazione delle cose antiche; nè solo il mondo fisico s'abbella e migliora di ciò, ma pure il mondo morale se ne ritempra. I varj ed innumerevoli monumenti che Italia viene tornando in luce suppliscono pure alla gloria nostra, della quale siamo fievolvermente avidi. Allora solo si raccorrà il massimo frutto dalle escavazioni, che si vedrà tutta la penisola operosa in cotesto; società perciò formate fra' capitalisti ed intendenti; i monumenti non deviati, nè ceduti all'estero; architetti e dotti cooperare e pubblicare pronti ed esatti: queste e simili idee che tralascio mi sono suggerite dal sentimento di ciò che passo a comunicarvi. Tornato in questa città d'Amelia, donde traggo origine, alla quale appartengo, vidi non è guari che municipalità e cittadini a gara prendevano interesse e s'adopravano a fare isgombrare antichi ruderi d'ottimo tempo, onde farsi una giusta idea dell'antico stato di parte della città, e poichè la magistratura m'affidò cortese l'onorevol carico di proseguire e dirigere i lavori, ho stimato conveniente non solo disimpegnare l'ufficio impostomi, ma pubblicare inoltre brevemente le scoperte fatte. Amelia città fra le principali dell'Umbria; vetustissima, e d'arte e di natura munita, celebre per assai valenti uomini e dotti delle scorse età, conosciuta dagli archeologi del nostro tempo per le varie costruzioni poligone colossali delle sue mura, è ben poco e a torto studiata nel resto. La collina, su cui surse e stà la città, ha forma conica sotto un angolo di 40° più o meno, e se riflettasi che il vertice

fù già più d'oggi elevato e largo, e d'altronde più basso di molto dell'odierno pomerio il primo sorgere delle celebri mura, si porterà giustamente opinione che l'erta del colle fù più inclinata d'assai; la quale disagiatezza volendo quegli antichi in parte correggere, siccome è buona pratica in architettura, adottarono le comode e dispendiose sostruzioni di vani, o altre membrature per iscaglioni, cosicchè più sali, più il fabbricato ordinatamente si addentra. A mezzogiorno, e a metà della collina, esistono i più ragguardevoli resti di tal genere di costruzione; fra' quali resti oggi si scava.

Sarebbe difficile a chicchessia potere ideare ed esporre la vera scenografia della fabbrica: quel più che se ne possa dire probabilmente si è, che fù pubblico edificio d'ottimo tempo, cioè al più tardi del secondo secolo dell'impero; il più delle mura reticolate in travertino, con fascie di laterizio a intervalli; in alcuna camera alternano a scacchiera dadi di travertino e tufo. Ne' piani bassi una lunga linea di camere meno profonde di mano in mano che si succedono a levante, superiormente pur camere e criptoportici, al terzo ripiano portici, edicola circolare vetusta e un ricchissimo portico esastilo. A parer mio il Foro amerino era quivi o non lungi; ciò che appresso noterò darà appoggio a questa nomenclatura. Le mura intonacate fabrilmente e pinte, niun uso di musivo per quanto fin qui si scoprì, in vece ricchissimi litostrati; delle colonne, le maggiori d'africano, cipollino, portasanta, una minore di granito rosso pallido. Le membrature degli intavolamenti nè soverchie, nè povere. I travertini compatti copiosi e di forti dimensioni; la ruina ed il fuoco ne offesero singolarmente gli ornati; i restauri d'alcune volte fralle case Gentili ed Altieri sono posteriori ad Aureliano, che si sa da Onesimo avere fabbricato e ristorato non poco in Amelia. Accennate sommariamente le idee generali delle costruzioni vengo ai dettagli.

La sola base attica di marmo bianco, che fin qui abbiamo, appartiene ad una delle colonne simili maggiori, accennate di sopra, base alta pal. 1, 6, compreso il plinto, larga in basso 3, 8, superiormente pal. 3. Il capitello corinzio, pur di marmo bianco, ha due ordini di foglie e otto grandi foglie per ordine, le fogliuzze minute e cuspidate, niuna particolarità nel fiore, altezza pal. 3; la quarta parte, cioè tutto un lato, è sbizzato senza più. Non essendomi imbattuto in frammenti

di colonne simili di marmo, se non che delle trè accennate qualità, v'è luogo a credere che ciascuna d'esse avendo la sua analoga, formato abbiano insieme il portico esastilo, che può idearsi aggiunto sia a tempio sia a basilica, dette colonne portavano entasi, sono danneg-giatissime, e difficilmente si mostrerebbe nel loro genere più bella qualità di marmi. Il diametro della colonna minore di granito a rosa si è pal. 2, 2. Lungo ambo i lati delle grandi colonne superiormente e inferiormente sono solchi e fori e impiombature, ove erano certo assicurati cancelli di ferro: questo uso così barbaramente condotto, essendo stato ignoto all'antichità, ci assicura che il ricco portico, e quasi certo pur la fabbrica a cui appartenne, sono stati distrutti ben tardi, e opino che ciò avvenisse dopo i danni a questa città cagionati da Federico Barbarossa nel 1160. L'intavolamento del portico in questione non si è ancora rinvenuto, poichè la sola cornice che abbiamo di marmo bianco non avendo d'altezza che 15 on., è troppo piccola: detta cornice è d'ordine corinzio, porta dentelli e modiglioni, e sotto la corona in uno dei riquadri orizzontali, una piccola scure ammaz-zonica, sopra una leggiera protuberanza, come se la bipenne avesse ornato alcun attrezzo da sacrificio. Se si voglia ammettere che l'intavo-lamento che cerchiamo sia stato di travertino poi stuccato, avremmo un forte masso che dà le trè membrature così: architrave a due fasce e gola 10 on.: fregio in cui leggesi, *SEX. SEX. AVIENI*, 12 on.: cornice semplicissima di due gole attigue 6 on.: le lettere di questa iscrizione misurano 6 on., e fin qui non ci dà notizia che di due Sesti Avieni padre e figlio. Abbiamo inoltre un frammento minimo d'iscrizione, e le lettere sono alte 8 on. È di molto guasta una base in marmo bianco alta 8 on., larga in basso p. 1, 6, ed è rimarchevole pel suo profilo, plinto, toro e scozia. — In un vano basso del contiguo locale di s. Elisabetta vi stà rovesciata una base di travertino composta di plinto, toro, listello e cavetto. Il plinto è lungo pal. 3, alto 6 on.; altezza totale pal. 1, 6. Una base attica in travertino di pilastro presenta colle altre membrature pur l'imoscapo del pilastro. Il mezzo misura in lunghezza p. 3, 8, altezza p. 2, ed è irregolare in questo che il toro superiore a dritta rientra dall'estremo plinto di sole 2 on., a sinistra poi di 5 on., di maniera che a riguardar detta base, si vede il plinto più in fuori da un canto che dall'altro.

Si sono tratti al giorno assai massi in travertino che hanno rivestito esternamente il criptoportico medio, del quale esistono bei vestigj nei fondi attigui ed opposti dei sigg. Gentili ed Altieri. I piedritti solidissimi e pur quadrati, sono ornati esternamente di mezza colonna del diametro di on. 19, e l'architetto con buon'effetto e dottamente operando fece che la mezza colonna aggetti del raggio più $1/19$ del diametro: posa inoltre la mezza colonna sopra un semplice plinto largo pal. 2, e fuor di dubbio il capitello fù dorico. Tutta la fronte del piedritto fù in basso p. 3, 9, più in alto 5, 7 $1/2$, e ciò ne assicura che i pilastri erano rastremati: la rivestitura in travertino dei pilastri tutto compreso è pal. 2. I pilastri sostenevano delle arcate, la cornice donde muove l'arco è ricca, ben modinata alta 11 on., e porta gola rovescia, breve corona, gola dritta, gola rovescia, l'arco è ornato sull'estrema fronte d'una doppia fascia e gola in tutto larga 9 on. Abbiamo il cornicione di questo criptoportico, un de' pezzi misura p. 10, 6 in lunghezza: è composto così: pianetto o fronte alta 7 on., poi gola dritta, listello, modiglioni cubi con loro gola distanti l'un dall'altro on. 6 $1/2$, s'egue pianetto e gola rovescia, altezza di tutta la cornice on. 1, 5, aggetto 2, 10: le lavorazioni ci hanno invidiato il capitello dorico delle mezze colonne, l'architrave e il fregio di quest'ordine, più i cunei medj delle arcate, che forse avremmo trovato ornati d'alcuna figura o testa o numerazione. Il terzo piano, ossia ordine superiore avea pure delle arcuazioni, sui piedritti v'eran pilastri diametro on. 1, 1, con capitelli corintj leggieri alti p. 1, 4 $1/2$, l'architrave a due bande alto on. 10, e la fascia dell'arco pur a due pianetti e gola on. 4 $3/4$, quivi il piedritto alleggerito di molto avea in fronte solo p. 2, 6, e ciò ne assicura che la fabbrica non avea un quarto piano. Il pilastro posa sopra un semplice toro, e il toro progetta alquanto più del sottoposto plinto alto p. 1, 4, largo p. 2. La cornice che qui descrivo appartenne, credo, a quest'ordine ed è così travagliata, gola dritta, pianetto, gola rovescia, brevissima corona, bel modiglione a voluta con sua gola, mancano dippoi alcune modinature: altezza totale p. 1, 2, aggetto p. 1, 10. Di questo terzo piano abbiamo solamente quattro pezzi che m'han servito al presente ragionamento e conghietture.

Ho rinvenuto gran numero di massi fatti a cuneo che poterono ordinati e stretti presentare una bella gradinata a scaglioni, e v'è poi

in alcuni d'essi ricavato un duplice grado, e tutto ciò ne assicura del loro uso, e della più agevole scala che v'era ricavata. Le misure d'un masso sono le seguenti: piano orizzontale p. 3, 3, linea verticale maggiore p. 1, 5 $\frac{1}{2}$, minore 1, 1, il cavo del gradino dà in altezza 8 on. e sul piano p. 1, 7. — Sul piano superiore d'un masso che fece parte del maggiore de' cornicioni descritti v'è leggermente incavato un quadrato meno aspro del resto in che si adattò sia il primo masso angolare del frontone sovrapposto, sia un basamento di statua, poichè non è da tacere che si rinvennero frammenti in marmo bianco di statua togata, lavoro del secolo degli Antonini; e d'altra statua pur onoraria del primo secolo dell'impero. Ve n'è un grosso frammento dall'ombelico al dorso del piede, che ha d'altezza pal. 5. Ho rinvenuto una cornice in travertino pregievolissima, a maggiore intendimento de' fabbricati che decoravano la località dello scavo. Dessa fuori d'ogni dubbio è arcuata: sopra una corda di 42 oncie ha di saetta un'oncia, dal che è da ragionare che appartenne probabilmente ad edicola circolare, la quale aveva pal. 22 circa di diametro. Le membrature della cornice son tali: piano altissimo in proporzione e inclinato indietro 9 on., gola dritta, piccola corona, gola rovescia, oggetto totale della cornice 7 on., alt. p. 1, 3 $\frac{1}{2}$.

Vengo trovando assai lastre, dannegiatissimo, di bei marmi, che servirono a litostrati, piccole dimensioni, dalle sei oncie al palmo, figure rettilinee, triangoli e rettangoli. Attento sempre alle figuline ho la soddisfazione di potere dar ragguaglio della seguente: sopra un mattone mezzano rotto si veggono chiaramente note di color negro e piccolo resto di linee rosse. Le note negre sono cifre numeriche del sistema e disegno che vedesi nell'iscrizione capitolina a Duilio. Sulla nostra figulina le lunule vengono scemando d'apertura così, che la terza interna posa sul mezzo della verticale, la quale discende più che nella citata iscrizione. Sulla figulina si legge 50,000 quindi novamente 50,000, poi 5,000 siegue alcuna unità. È veramente strano che chi scrivesse conoscendo la nota del centomila non se ne sia servito. Ho trovato in due mattoni l'iscrizione circolare L. CATIVS . FIDELIS, e fra due palme REC. In altro mattone di stampiglia rettangolare TVS . ROMANVS . F. Un piccolo tronco su cui è gittata una pelle di pardo, buon lavoro in marmo bianco, ci fa sperare la statua del Fauno a cui appartenne. Rinvenni pure un frammento in marmo bianco, lavoro di buon

tempo, d'ara circolare con bassirilievi attorno, del diametro di pal. 3 circa. Prendo quest'occasione per comunicarvi la descrizione d'un'ara di mia proprietà, monumento inedito e forse unico. Fù rinvenuta l'età scorsa in un suburbano presso la via antica che dalla Cassia menava ad Ameria: l'altezza è di 3, 4; il diametro 2, 10, è in marmo bianco detto grechetto. Superiormente e inferiormente ha belle modinature ornatissime, così la gola dritta del piede è tutta intagliata a foglia sottile di vite e un cavetto superiore è verticalmente baccellato. Sulla superficie cilindrica, sono in alto bucranj, dai quali pendono encarpi copiosissimi di granaglie, pomi e fiori. Il bassorilievo figurato è poi tale: uno scoglio naturale è lavorato così che parte d'esso rappresenta una testa colossale di divinità; testa barbata come di Giove, sulla fronte molto capello. Ivi sul marmo logoro è oggetto tale da potervi essere state sculte corna taurine e cotesto verrebbe in acconcio, poichè si è questo probabilmente il simulacro di Bacco Ebone. Siegue innanzi la divinità e sullo scoglio un'ara cilindrica svelta di proporzioni su cui arde il fuoco sacro. Il più vicino all'ara si è un Fauno tibicine che soffiava nelle tibie doppie, una delle tibie è ricurva: ha il piede destro rilevato sullo scoglio e sembra che vi abbia adattato, siccome nella statua vaticana, una specie di pedali a crotali, onde far consonanza e marcare la battuta. È desso coperto in parte da vasta pelle di tigre. Siegue Pan villosa ornata di pelle di pantera, forma caprina dal pube in giù, e salta una delle danze bacchiche, solleva ed apre la destra: di poi v'è in terra un vasto cratere. Siegue un Satiro a forme umane meno i piedi che sono chiaramente bovini, ha il pedo nella sinistra, un calice nella destra e annodata al petto ricca pelle di leone. Siegue una donna tunicata, tutta raccolta nella palla, forse colei per cui si celebra l'iniziazione o lustrazione, colla sinistra protende le sacre vitte; l'ultima figura è di donna al crine raccolto, piega indietro la faccia, onde salutare il nume, e perciò solleva inoltre dalla sinistra un lembo del peplo; è tunicata senza più, e colla destra tiene una lacinia della palla della donna che la precede: mi sembra che questo monumento figurebbe bene negli Annali dell'Istituto. Nel fondo ove si trovò dett'ara esistono varie iscrizioni antiche, e converrà a voler presentare al pubblico lavoro per quanto si può esatto, che io rovesci in detto fondo gran quantità di pietre, onde cercare a completarne alcune e rintrac-

ciarne delle altre, e principalmente a fine di trovare il brano che manca ad una mia iscrizione ove mi sembra si faccia parola di **PVERI ALIMEN-
TARI**. L'iscrizione si è questa :

R. PEC. ANN
AL. R. P. AMER
PATRON. VI. VIR
P. C. CENTONAR
SCABILL. COL
VM . TIGNAR
OB . MERITA
TIONE . BIS . EPV
S. XL. N. DEDIT
DIE . NATALIS . SVI
BIN. PERPETVVM
KAE EORVM.

E per terminare menzionando un de' miei migliori amici, dirò che in uno de' fondi del cav. Filippo Cansacchi, un miglio dalla città, presso un grosso rudere antico d'opera a sacco di buon tempo, v'è una mezza statua in marmo bianco, e la testa è di ritratto e bene sculta; v'è inoltre un troncone in travertino di cornice di timpana, e ciò argomento dai modiglioni corinzj inclinati al piano donde rilevano; in altro travertino a belle lettere si legge **DICATVM**. Col proseguire dello scavo venendo a luce materiali da descrivervi mi sarà caro farvene parola, onde così ricordarmi alla vostra buona amicizia, e principalmente affine di riportare la meritata attenzione degli archeologi e degli architetti sù questa nostra celebre città. *(Da lettera al dott. Braun).*

MELCHIADE FOSSATI.

In MALTA alla distanza di sei miglia dalla Valletta si scopersero grandi e singolarissime caverne che da tempi immemorabili erano chiuse per enormi macigni, a bella posta introdottivi. Il 24 febbrajo scorso, la terra franata scoprì un edificio a trè compartimenti della struttura detta ciclopea. Vi si trovarono carcami d'animali e stoviglie; ed anche otto idoli grotteschi ed una figura nuda mutilata. Esse figure assomigliansi al Bacco or ora trovato in Pompei. Gli antiquarj di colà credono che fossero tombe. *(Estratto dal Tiberino 1840, n. 12).*

II. MONUMENTI.

a. Apolline ed Ida.

Il combattimento fra Apolline ed Ida sul possesso di Marpessa, figliuola che fù d'Eueno, è menzionato da Omero (Il. IX, 557 ss.) Ma non ne riceviamo altra notizia fuorchè Apolline la rapisse di lei malgrado, e che Ida, il più forte degli uomini di quel tempo, osasse tender l'arco contro l'iddio. Tzetzes (ad Lycophr. 561) v'aggiunge, Giove aver mandato Mercurio a separarli, e a porre Marpessa medesima libera a scerre qual più volesse de' due, la quale poi preferì Ida. Secondo altri (Simonides ap. Schol. Hom. 1, 1: Bacchylides ap. Schol. Pindar. Isthm. IV, 92) Eueno, figliuolo di Marte (oppure d'Ercole, Hygin. fab. 162, 242) proponeva ai pretendenti una gara di corsa in quadrighe ed uccideva i superati; Ida, donato dal suo genitore Posidone di alata quadriga, si fugge con Marpessa (secondo Plutarch. Parall. min. 40, egli la rapisce *ἐκ χειρὸς*). Eueno nella disperazione di poterlo raggiungere si getta nel Lycomas, il quale da lui piglia il nome Euenos; non prima d'allora Apolline s'oppose ad Ida e la gara comincia (cf. Apollod. 1, 7, 8). Siccome moglie d'Ida la nomina pure Pausania (IV, 2, 7). Se conforme alla sentenza di Clemente Alessandrino (Protrept. p. 9, 32, 5) Apolline comprimesse Marpessa, la isolata testimonianza non sarebbe di tanto peso.

Esso mito non era rimasto strano neppure all'arte figurativa: sulla cassa di Cipselo trovossi rappresentato Ida con seco Marpessa recuperata dal tempio d'Apolline (Pausan. V, 18, 2); fù dunque là dove ebbe luogo il contrasto. Sopra tre a noi giunti monumenti vedesi rappresentato siffatto soggetto e di più in tre diversi momenti. Sul lato nobile di bel vaso agrigentino, (ora in Monaco), scorgiamo a ciaschedun dei due lati un arciero con veloce mossa e ad arco teso, l'uno contro l'altro procedente, ambedue nudi meno piccola clamide sulle spalle; l'uno, d'aspetto giovanile, le tempie coronate, vien determinato per Apolline mercè l'astante cerva; e a fianco di lui vedesi Artemi vestita di nebride al dissopra del suo abito a molte pieghe, il di cui lembo sostiene ella colla mano manca, ed ha sulle spalle la faretra; innanzi all'altro arciero, che è barbato e porta capelli corti cinti da strofio, sta

pure una giovane donna, la quale in analoga mossa, ma senza attributi caratteristici, lo riguarda col capo rivolto; fra ambedue le coppie trovasi uomo barbato, vestito di ricchi panni, che alza la destra munita di nodoso bastone con pacifica mossa contra Apolline cui guarda, mentre colla mano manca in convenevole gesto pare imponga di stare all'altra coppia dipoi descritta. Sul rovescio vedesi il barbato Erme caratterizzato pel petaso, alati stivaletti e caduceo, il quale nell'atto d'allontanarsi rivolgesi indietro verso altro uomo barbato, riccamente vestito e munito di scettro sormontato da fior di loto, il quale colla stesa mano destra pare gl'incolchi premura; a lui accanto stà altra donna addobbata d'abito magnifico ed ornata della stefane, alzando colla sinistra il lembo del suo velo. Raff. Politi, a cui niuno può torre il merito d'aver resa di pubblico diritto sì magnifica stoviglia, (Esposizione di un vaso fittile agrigentino. Palermo 1828, 4°), credeva di riconoscervi una rappresentazione della Gigantomachia, anzi egli era disposto di vedervi una imitazione di frontone del tempio di Giove in Agrigento: ambedue le supposizioni furono accettate dall'Inghirami (Vasi fittili I. 2, 282, 283, p. 140 segg.). Questa spiegazione peraltro mostrasi sotto tutti i rapporti troppo incerta, e Panofka ne ha mostrato i difetti a tal evidenza, che pare superfluo d'intrattenersene di più. Quest'ultimo archeologo ha pubblicato di nuovo il monumento in discorso nelle Tavole del nostro Istituto vol. I, 20, e credè di riconoscere nei combattenti Ercole ed Apolline, siccome deità solari, l'oggetto della loro disputa Efesto, che reputò fosse il personaggio stante in mezzo munito di nodoso bastone: per servirmi delle sue parole: «ce vase fait connaître le principe opposé des deux divinités solaires et leur culte pour le feu (Héphaistos) et la clarté (Argé)». Nelle quali parole egli dà il risultato d'una serie di mitologici raffronti, a cui io non sempre posso attenermi (Annal. II, p. 194 segg.). Il Gerhard (Bull. 1831, p. 136) richiamò a memoria il ratto del tripode; ma la rappresentazione in discorso, assai diversa dalle solite di quel significato, avrebbe mestieri di maggiori giustificazioni per essere spiegata in tal modo. Welcker (Allgem. Schulzeitung II, 1831, p. 1100: Bull. 1831, p. 132 seqq.) prese quella composizione per la pugna di Ercole, Apolline, Ade e Poseidone presso Pylos, secondo la favola che Pindaro ci ha conservata (Ol. IX, 34 seq. cf. Tzetzes Lyc. 39). Se-

condo la quale spiegazione a Poseidone, (ch'ei crede sia l'uomo dallo scettro), è aggiunta Amfitrite; Ade è distinto pel bastone: al fianco d'Ercole egli riconosce Atene e con lui congiunto e' prende pur Erme. Questa spiegazione mi pare mal sicura, parte per mancanza di caratteristici attributi, il più strano de' quali sarebbe vedere in cotal momento Atene inerme a fianco d'Ercole; parte pure per la circostanza non consentanea in nulla col racconto di Pindaro, che non solamente Ade ma Poseidone eziandio non presero veruna parte alla battaglia, mentrechè vediamo quest'ultimo dio tante volte sopra i vasi siccome coraggioso campione armato di tridente: finalmente trovasi, secondo il sentimento mio almeno, in contraddizione il collocamento delle figure; quelle del rovescio, siccome mi pare, non potendosi bene separare. Non posso però far a meno di ritenere per sola verace la spiegazione data dal Müller (Ann. IV, p. 393; cf. Bull. 1838, p. 128). Ida combatte con Apolline per Marpessa collocatagli a fianco; sul rovescio Giove manda Erme per rappaciare i contrastanti, accanto a lui forse vedesi Afrodite. Devo scostarmi dal Müller soltanto in questo, ch'egli prende l'uomo di mezzo per Poseidone, il genitore d'Ida: cosa che vedo soggetta a qualche dubbio. Se non fosse troppo decisiva la favola della prematura morte di Eueno, vi vedrei più volentieri il padre di Marpessa, il quale senza successo tenta di separare i combattenti, ciò che non riesce nemmeno all'ambasciadore di Giove stesso; forse altra favola collocò altro mortale fra loro in mezzo, e forse qualche scoperta ci darà inattesa luce.

Se qui abbiamo veduto la pugna degli emuli, un etrusco specchio mostra il momento in cui Marpessa decide la gara per sua propria elezione, e gli ascritti nomi questa volta non lasciano dubbio; e di cotali leggende ci era tanto più bisogno, in quanto l'azione non è ivi peranche decisa, e che il disegno ha sofferto assai danno dalla ossidazione, ancorchè sia manifesto nei tratti principali. Pacificamente trovasi collocato Apolline (V J V 1 A) dirimpetto ad Ida (3 + I), ambedue vestiti di leggiero panno, ambedue, (a ciò che pare, e per Apolline è sicuro) tenenti l'arco; nel loro mezzo stà Marpessa (S I M < A M). Fù pubblicato lo specchio dal sig. avv. Gaetano De Minicis, il quale scopre il primo la giusta spiegazione (Conghietture sopra uno specchio etrusco di bronzo. Perug. 1838, 8.º Cf. Bull. 1838, p. 127 seg.).

Credo di riconoscere il terzo momento, in cui Marpessa vien secondata da Ida, su cui ella se' cadere la scelta, sopra vaso pubblicato dal Gerhard (Auserles. Vasenbilder I, 46). Un uomo barbato fornito di corazza, il braccio sinistro avvolto nella clamide, colla lancia nella man manca, posa la destra sulla spalla di riccamente vestita e velata donna, verso cui rivolge pure gli sguardi, per animarla a seguirlo, mentrechè nell'indole di lei s'esprime piuttosto la pudica incertezza della sposa che la resistenza (cf. Menelao ed Elena presso Millingen, Uned. mon. I, 82). Sul lato opposto allontanasi Apolline, nudo, meno la clamide, la testa coronata, nella manca l'arco, rivolgendosi verso il più fortunato rivale, e fra lui e quella coppia sta Iride, oltre de' stivaletti alati, munita pur d'ale alle spalle; nella sinistra il caduceo, il braccio destro appoggiato nel fianco, ella si rivolge verso Apolline e pare gli annuncj con enfasi la decisione di Giove. Nè per nulla riesce strano ch'essa occupi il posto dell'anzimentovato Erme.

Altro combattimento d'Apolline viene da mè riconosciuto sopra altra stoviglia pure dal Politi pubblicata per la prima volta (Illustrazione sul dipinto in terracotta di un Ercole ed Apollo, ed altre tre figuline greco-sicule-agrigentine. Girgenti 1829, 8°). Un uomo vestito di pelle animalesca, in cui tiene involto il braccio mancino, di cuffia della medesima materia, a ciò che pare, coperto, è caduto per terra e cerca di difendersi coll'alzata clava contro Apolline, il quale s'avvanza contro lui e, con la protesa sinistra divergendo il colpo della mazza, brandisce con enorme foga sradicato albero di palma. Appresso a lui corre Artemi, la quale trae un dardo dalla faretra, per metterlo sull'arco, che tiene pronto nella manca. Che questa rappresentanza non riguardi la lizza con Ercole sul tripode, siccome crede Politi, è manifesto. Il Gerhard la spiegò in principio per il combattimento di Teseo con Sinni (Bull. 1829, p. 222); più tardi (ibid. 1930, p. 276) gli consentì Panofka, il quale la spiegò per la vendetta presa sopra Tityos; ne dubitò peraltro di nuovo e nella enumerazione dei monumenti che ritraggono la punizione di Tizio (Auserles. Vasenbilder p. 79 segg.) Gerhard ha tralasciato il nostro. Io dubito di cotal spiegazione, imperciocchè nei monumenti finora cogniti (Mon. ined. dell'Inst. vol. II, 23; Ann. II, p. 225-251; Gerhard, Auserl. Vasenbilder I, 22; chè Mon. ined. dell'Inst. II, 1, non posso prendere per questo sog-

getto), non manca mai Leto, siccome indispensabile per l'intelligenza. Il Maggiore (Bull. 1830, p. 170) la spiegò per l'uccisione di Tifone. Di pensare ad un Gigante pare facile; sopra varj vasi essi ricompariscono assai rassomiglianti (cf. De Witte, *Élite céramograph.* t. 3: Gerhard, Auserles. *Vasenbilder* I, 64, qui soltanto essi veggonsi muniti d'elmo e vibrano sassi): non mi è cognito intanto verun monumento, in cui i dei prevalgonsi di simili armi contro i Giganti. Accanto a tante spiegazioni un altro tentativo troverà scusa. Conghietturo quivi sia ritratto Orione. Di raccogliere i miti che lo riguardano sarebbe superfluo, (vedi Müller Rhein. Museum 1834, pl. 67). Uno di essi lo fa socio di caccia d'Artemi e lo fa cadere sotto i suoi dardi, quando egli volea farle violenza (Apollod. 1, 4, 3: Horat. Od. III, 4, 71 segg.: Hygin. fab. 194, P. A. II, 34). Che Apolline l'abbia secondato in questo, non vien detto è vero espressamente; uno Scoliaсте (ad Horat. Od. V, 121) anzi lo scusa, egli probabilmente non vi si trovava presente; se si riflette come e nominatamente nei monumenti ambedue i gemelli sono inseparabili, questa supposizione non parerebbe troppo arbitraria, tanto meno che secondo altro mito Apolline, poco contento di questa inclinazione della sorella, l'indusse ad arte ad uccidere Orione (Hygin. P. A. II, 34). Secondo Omero (Od. V, 123 seg.) l'uccise Artemi sopra Ortigia, secondo Apollodoro (l. c.) in Delo, dove si trovava la palma ad Apolline sagra (Homer. Hymn. in Ap. Del. 117, ib. Ilgen). L'arma che distinse Orione era la mazza (Hom. Od. XI, 575), sul quale motivo egli non senza fondamento fù riconosciuto sopra gemma, dove, alzando un liono per la coda, vibra la clava. (Impronte gemm. dell' Inst. Cent. I, 16: Ann. VII, pl. H, 5, p. 250 seqq.); se egli si trovi ritratto sopra vaso già della raccolta Durand (De Witte, Cab. Durand n. 260), dalla descrizione pubblicatane mi pare assai dubbioso.

Kiel.

OTTONE IAHN.

*b. Bassorilievo dissotterrato in Cervetri
e rappresentante alcuni popoli d'Etruria personificati.*

I fortunati scavi dal sig. Calabresi adoperati in Cervetri riposero in luce oltre le statue di cui riferimmo (Bull. 1840, p. 5), anche un singolarissimo monumento, il quale, tuttochè manchevole di non poca parte, si rende nondimeno assai importante. Egli è un bassorilievo

incassato in un riquadro, da servire manifestamente per ornare la faccia di un piedistallo o ara quadrata; in cui sono scolpite tre figure simboleggianti i popoli di tre diverse città etrusche. E l'una è virile, nuda e ritta coll'attributo navale di un remo o timone appoggiato al sin. braccio. Al dissopra v'è scritto in caratteri latini *VETVLONNENSIS*, i Vetuloniani; e ben ad essi si conviene l'antidetto attributo per la vicinanza della loro città al mare. Appresso è un'altra figura muliebre seduta, avente nella destra un uccello, al dissotto della quale leggesi . . . *CENTANI*; e siccome la lesione del marmo in principio della parola non dà spazio maggiore di quello comportino tre lettere, e tra tutt' i popoli d'Etruria a cui si convenga quella desinenza non sia che *VVL-CENTANI*, (ciò erano gli abitanti di Vulci, che determinatamente era collocata tra Vetulonia e Tarquinii, rappresentata lì di seguito), così è da pensare che ivi fosse scolpito il simbolo de' Vulcenti. È il vero che esso popolo trovasi più di sovente appellato *Fulceii*, *Fulcentini* e *Fulcentes*, ma nondimeno Arnobio li chiamò assolutamente Vulcentani, quando disse (Lib. VI, pag. 194) «*Regnatoris in populi Capitolio quis est hominum qui ignoret Toli esse sepulcrum Vulcentani*». Inoltre sembra che Plinio ne ammaestri determinatamente che gli antichi Etruschi chiamavano i Vulcenti col nome di Volsinienses per distinguerli dai Volcentani presso i Lucani, ma al suo tempo si dicevano pure Vulcentini o Vulcentani secondo diverse lezioni «*Volcentini cognomine etrusci Volsinienses*» (Lib. III, c. 8); di che può dedursi che i Latini usassero più comunemente la denominazione di Volcentini e Volcentani, mentre presso gli Etrusci era in pratica quella di Volsiniensi.

La terza figura scoperta nel basamento rappresenta un uomo togato portante sotto di sé la scritta *TARQUINIENSIS*; il popolo di Tarquinia. Al dissopra poi delle descritte tre figure è rilevato un putto il quale sostiene festoni di fiori e frutta.

E considerando come in esso bassorilievo non sia spazio a contenere altre figure, nè potendo essere verosimile che in un monumento collocato a Cere mancasse la menzione di quella città fra le altre della Etruria, sarà facile però persuadersi che altri tre somiglievoli quadri circondassero tutto il piedistallo, ne' quali fossero scolpiti, a tre per lato, altri nove simboli, che sarian dodici; forse a ricordare le dodici città principali degli antichi Tirreni, che non furono fino ad ora ba-

stevolmente determinate. Ond' è che importantissimo sarebbe il trovamento di tutta la scultura; e ben merita che se ne facciano accurate ricerche, tanto maggiormente che un piccolo frammento d'alcuna delle figure ch'erano scolpite negli altri lati si è diggià rinvenuta. Nondimeno il monumento è sempre di molto rilievo, siccome quello che ci dà conoscenza dei simboli e delle personificazioni di essi tre popoli.

Avendo quindi riguardo al sito in cui il bassorilievo fù scoperto, ciò è in mezzo all'antica città di Cere, ed alle statue che si ricavarono dal luogo medesimo, tra le quali ammirasi particolarmente quella di Claudio, è da credere che appunto ad onore di questo imperadore, il quale tra le dette statue è il più a noi vicino, fosse eretto il monumento dalle dodici città tirrene dopo ch'ei scrisse venti libri delle cose di quella nazione, conforme attesta Svetonio. «*Denique et græcas scripsit historias, Τυρρηνικῶν XX, Καρχηδονιακῶν VIII. Quarum causa veteri Alexandriæ museo alterum additum ex ipsius nomine: institutumque ut quotannis in altero Τυρρηνικῶν libri in altero Καρχηδονιακῶν, diebus statutis velut in auditorio, recitarentur toti a singulis pervices*» (Svetonio in Claudio c. 42). Così è pur da credere che le altre statue rinvenute in cotal luogo, come annunciammo nel precitato Bullettino di gennaio, abbiano appartenuto ad un monumento eretto dalle ridette dodici città a Claudio, insieme a' suoi antecessori nell'impero, Augusto e Tiberio, ed ai due Drusi ed anche alle donne dell'augusta famiglia, in riconoscenza verso esso Claudio. Si strigne pertanto da siffatto ragguardevole scoprimento, che rafferma la situazione dell'antica città de' Ceriti, siccome fu da mè proposto nella mia Descrizione di Cere antica, essendochè il luogo della scoperta delle statue in discorso corrisponde determinatamente alla parte centrale della città, ove senza dubbio era stato innalzato l'edifizio per contenere quelle sculture magnifiche, dal consentimento, come si disse, delle principali città d'Etruria, e non mai dalla particolar munificenza di un personaggio per doviziosissimo ch'egli fosse.

L. CANINA.

c. Scoperte epigrafiche.

Ci professiamo molto tenuti al sig. Nisiteo, che dalla Dalmazia ci ha inviato notizia di due marmi colle seguenti iscrizioni, trovati recentemente fra i ruderi di Salona, e che sono venuti ad arricchire la sua

collezione lapidaria. Non si può commendare abbastanza lo zelo, con cui egli salva dalla distruzione e dall'oblio le reliquie delle antichità illiriche, per le quali, senza lui, resterebbe forse vano il beneficio delle nuove scoperte.

NOCTVRN

SACRVM

C. CASSIVS

VALENS

BENIF EX IMPER

VIBIAN

APRONIAN

MAXIMVS

NEPOTIAN . SVAN

P. B. M

Egli nota eruditamente intorno la prima, che da lei si toglie il dubbio sulla lezione di Plauto Amph. l. 1, 116: «Credo ego hac noctu Nocturnum obdormuisse ebrium», ove altri leggevano *Nocturninum*, ed interpreta giustamente l'ultima riga BENIFICIARIUS per *Beneficiarius* EX IMPERIO. Noi non aggiungeremo cosa alcuna su questa lapida importante pel dio cui fu dedicata, per non prevenire il ch. Furlanetto, che l'ha veduta e che sappiamo occuparsi della sua illustrazione. Riguardo alla seconda il sig. Nisiteo fa osservare la novità della voce *Nepotia* da aggiungersi ai lessici, e ch'egli crede corrispondere a *Neptis*. Senza contraddire alla sua opinione ci sia permesso di affacciare modestamente il dubbio, che la *Nepotia* non sia assolutamente lo stesso di *Neptis*, ma indichi alcun altro grado di consanguineità, come sarebbe per esempio la sorella della moglie di mio nepote, sapendosi che la *sororia* fù la sorella di mia moglie, e il *sororius* il marito di mia sorella.

Da Cerveteri il sig. arciprete Regulini ci comunica quest'altra lapida trovata in un suo terreno.

TI. CLAVDIVS . AVG. LIB. EVCOLAS . PRÆGVSTATOR . TRICLINIAR

PROC. A MYNERIB. PROC. AQVAR. PROC. CASTRENSIS . CVM . Q. CLAVDIO

FLAVIANO . FILIO . ET . SVLPICIA . CANTABRA . MATRE . D

Manca sulla fine una scheggia di marmo, che ci ha rapito il compimento della solita formola *nono dedit*. È conosciutissimo nella corte imperiale fino dai tempi di Augusto l'ufficio di *Prægustator*, ossia di saggiatore delle vivande, ed era molto naturale che questa incumbenza fosse ordinariamente affidata al *Tricliniarcha*, che dirigeva il convito, del che avremo ora sicurezza. La lapida di M. Aurelio Prosenete stampata nel nostro Bullettino del 1830, p. 123 era stata la prima a darci contezza del *Procurator munerum*, che amministrava i regali

fatti all'imperatore Commodo, ma questa nuova ci mostra che il *Procurator a muneribus* esisteva già nella casa augusta sotto l'impero di Claudio o di Nerone. Sul *Procurator aquarum* è da vedersi Frontino De aquaed. art. 105, da cui s'impara, che quell'impiego fu istituito da Claudio, e del *Procurator castrensis* ha parlato il Marini.

Dobbiamo al sig. cav. Canina la quarta iscrizione proveniente dalla tenuta di Marco Simone nell'Agro romano. Ella fu posta per onorare un pretore, che sembra dei tempi di Adriano o di Antonino Pio, e che deve essere stato un uomo di qualche importanza, perchè se gli vede conferito dopo la pretura uno dei sacerdozj maggiori, che allora comunemente non si concedevano se non dopo il consolato. Di lui peraltro al solito dei personaggi di quell'età per la perdita delle storie contemporanee non ci era giunto conoscenza, onde più accetti debbono essere i marmi, che soli ce ne serbano la memoria

M. VALERIO M. F. QVIRINA
QVADRATO X VIRO
STLIS. IVD. TRIB. LATICL
LEG. III AVG. SEVIRO
EQVITVM R. Q. AVG
TR. PL. CANDIDATO
PRÆTORI VII VIRO
NVLONVM

Finalmente nelle vicinanze della Cattolica si è rinvenuta la seguente tabella di rame acquistata dal sig. Bianchi bibliotecario di Rimini, che si prende una cura indefessa delle antichità del suo paese. I caratteri non sono certamente anteriori al secondo secolo cristiano, onde non farà meraviglia l'elisione della *m* nel *STATERAM AEREA*. Era naturalmente affissa alla base, da cui sorgeva il *charistion*, o sia l'asta, a cui fu appesa la stadera fatta costruire dei Riminesi col prodotto delle multe imposte ai venditori, che frodavano nel peso o nella misura

EX INIQUITATIBVS
MENSVRARVM ET PONDER
G. SEPTIMIVS CANDIDVS ET
P. MVNATIVS CELER AED
STATERAM AEREA ET PON
DERA DECRET. DECVR
PONENDA CVRAVERVNT

B. BORGHESI.

PUBBLICATO IL 15 GIUGNO.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VI. DI GIUGNO 1840.

Iscrizioni etrusche di Leida, - greche inedite. - Drago Glicone sopra monete. - Bassorilievo di Adeloun. - Giove Stratio. - Statua di bronzo del museo britannico. - Avvisi.

I. MONUMENTI.

a. *Iscrizioni etrusche del museo di Leida.*

Le seguenti leggende etrusche trovansi sopra *casse mortuarie* del museo archeologico di Leida, il di cui numero totale ammonta a 66 (1). Essi sarcofagi furono acquistati per commissione del real Governo neerlandese dal sig. colonn. J. *Humbert*, la maggior parte nel 1826, in varj luoghi d'Italia; siccome a Livorno, Mont'Alcino, Volterra, Cortona; e non poche faceano parte della celebre raccolta *Corazzi* in Cortona, la quale fù comprata tutta quanta dal Governo neerlandese e trovasi pur attualmente in Leida (2). Cotali urne son conosciute moltissimo, e dai Gori, Lanzi, Micali, Inghirami, Uhden, Gerhard ec. talmente illustrate che non avrò altro a far di meglio che citare le opere di questi dotti; i primi quattro de' quali pubblicarono o dichiararono la maggior parte de' subbietti di esse urne (3).

(1) Oltre di quattro coperchj sciolti, della facciata anteriore d'una cassa e d'una pietra provvista di leggenda, la quale forse servia altre volte da porta di sepolcro.

(2) Il prezzo d'acquisto, compresevi le spese sopravvenute, ammontava a fr. 33,000. -- Il sig. Raoul-Rochette pare ci invidj un tal tesoro, esprimendosi come segue, Journ. des Savans 1835, p. 397: « la ville de Cortone dépourvée du musée Corazzi perd ainsi son plus bel ornement et cesse d'être, au profit de Leide, le sanctuaire de l'antiquité étrusque ».

(3) I difetti di quelle pubblicazioni saranno senza dubbio emendati dalla perfetta edizione da farsene sotto gli auspizj del real Governo neerlandese, dove si avrà da far ragione di tutti i requisiti artistici-paleografici, che richieggono simili opere scientifiche.

In quanto al limitato numero delle leggende in paragone di quello assai esteso delle ciste, devo notare d'aver scoperto realmente, pure sopra altre, le tracce di malandate lettere, ma finora non mi è riuscito di comporne un solo perfetto nome. Intanto colla norma di simili avanzi, che trovansi nominatamente sopra le ciste di creta cotta, non trovo improbabile che tutte quante le ciste che furono in uso portassero in origine iscrizioni o intagliate o graffite oppure dipinte; siccome le tracce di colori, che scopersi sopra qualche cassa di pietra, mi persuadono che esse non meno che quelle di creta erano in principio policromicamente abbellite.

Nei *cenni*, onde accompagnò la pubblicazione di queste copie, mi sono limitato a ciò che si richiede per migliore intelligenza e più degna estimazione dei monumenti; ho dato pure indicazione della parte figurata quante volte vi si trova, benchè sia d'opinione che siffatti rilievi non hanno veruno, o *rare volte* soltanto, immediato rapporto col morto che fù già seppellito nella cassa su cui stanno; essendochè siffatte opere d'arte doveano trovarsi già fabbricate, secondo simbolici, mitici ed istorici tipi, nelle officine degli scultori e dei figuli, apprestate a scelta di coloro, cui ne facesse mestieri e i quali alla occorrenza vi ponean la leggenda. — Diversa è la cosa pei coperchj, dove veggonsi or una or due persone in placido riposo: l'espressione del volto, la mosca, il panneggiamento, gli ornamenti delle persone rappresentatevi mostrano spesso ad evidenza, esser esse ritratti dei morti; e siccome dippiù i maschj trovansi ben distinti dalle femmine, così siffatti coperchj hanno da tenersi in mira eziandio per la spiegazione delle leggende.

1.

VA · IVA1V1 · 2

Volterra. Alabastro. Alt. met. 0,39, 4, lung. 0,57, 9, prof. 0,21.

La leggenda trovasi sulla parte antica del coperchio, che mostra persona giacente nobilmente vestita in tranquilla posa. Egli è un uomo attempato con fronte rugosa e capo coronato, la patera nella destra ed un anello sul dito minimo della sinistra. L'espressione del volto fa supporre un ritratto. — Le ultime due lettere mancanti pare debbansi supplire per V2. — Il rilievo concorda con quello dato dal Micali pl. XLVIII, ed. fr. e vien spiegato per Oreste rifuggiato all'altare della delfica Pitia.

2.

ΔVIIIISIIIVS

Cortona, Raccolta Corazzi. Pietra tufacea. Alt. met. 0,28, 9, lung. 0,44, 7, prof. 0,48, 7.

La leggenda trovasi sul lato anteriore della cassa.

3.

YEM : IODAJ a.

I . . . OAJ b.
IE . . . ADNYL

Mont'Alcino. Pietra tufacea. Alt. m. 0,26, 3, l. 0,30, 2, pr. 0,22, 3.

La leggenda *a*, trovasi sul coperchio della cassa a forma di tetto, sul di cui piano obliquo scorgonsi ancora qualche avanzi d'altri illeggibili caratteri. L'ultima lettera potrebbe essere J. — La leggenda *b*, stà sulla facciata anteriore della cassa.

4.

OJ : ETIT : OJ

V↓AZ : V18IA

Raccolta Corazzi. Pietra tufacea (o travertino?) Alt. met. 0,21, lung. 0,28, 9, prof. 0,22, 3.

La leggenda trovasi sul coperchio a foggia di tetto della cassa, la quale dalla base alla cima s'innalza a met. 0,09, 2.

5.

AIJEI

E : LAVDE

IK)HV1A

Mont'Alcino. Pietra tufacea. Alt. met. 0,18, 4, lung. 0,35, 5, prof. 0,29, 6.

La cassa è senza coperchio; la leggenda stà sulla faccia d'avanti. La terza riga credo debba leggersi: *Apuncre* o *Apuntre*.

6.

FEI·AD

LIVYR : DEZV

AZVC

Mont'Alcino. Pietra tufacea. Alt. metr. 0,23, 6, larghezza alla base 0,27, 6, di sopra 0,23, 6.

La cassa è senza coperchio. Nella prima riga pare si sia trovato dietro *QA*, in origine ancora *OM*, dimodochè si leggerebbe *Fel. Arnth*. La prima parola della seconda riga si distingue assai malamente; forse *Pulte*.

7.

M V N J E T

I N I R

Cortona. Pietra tufacea (o travertino?) Alt. 0,30, 2, l. 0,40, 8, prof. 0,25.

La leggenda stà sul coperchio e avrà da leggersi: *Fel(ia) Numsini*.

8.

I E N I A O

Mont'Alcino. Pietra calcarea. Alt. met. 0,34, 2, lung. 0,42, 1, prof. 0,31, 5.

L'iscrizione trovasi sulla facciata d'avanti della cassa, il di cui coperchio a foggia di tetto porta le tegole scolpite in incavo.

9.

J A I Y E T : I M D A C M A : Y D A J

Mont'Alcino. Pietra calcarea. Alt. met. 0,26, 3, lung. 0,36, 8, prof. 0,23, 6.

La cassa è senza coperchio, la leggenda stà sulla faccia d'avanti.

10.

A 2 I J . . . J O N T A | M I Y J V A | M E J V A a.
E | I O A M V O T | A N I Y A

. I V D V O J E T . J I T J A O b.

Volterra. Pietra calcarea. Alt. m. 0,26, 3, l. 0,34, 2, pr. 0,26, 3.

La leggenda *a*, stà sul coperchio, il quale dalla punta alla base misura metr. 0,09, 2. La medesima leggenda trovasi presso Lanzi, Saggio II, 503, n. 127, tolta da cassa tufacea, la quale si disse scoperta dal 1779 nel sepolcro de' Caji presso Pienza; Lanzi vi legge pertanto in luogo del nostro poco chiaro *Prusathne: Velsathne*. — La leggenda *b*, stà sulla faccia della cassa.

11.

E C I A N C A . Y V J E T . E A C . E N A a.

I V O . J I V T . M E A C . M E N A b.
A Y V Y I . I E . I V I

Mont'Alcino. Pietra calcarea. Alt. met. 0,26, 9, lung. 0,33, 5, prof. 0,25, 6.

La leggenda *a*, stà sul coperchio, la leggenda *b*, sulla facciata della cassa. Lanzi, Saggio II, 302, n. 123, ne pubblicò una quasi del tutto rassomigliante ma molto imperfetta epigrafe, la quale si disse trovata sopra cassa tufacea nel sepolcro de' Caji, e che dice:

... IVO · JIVT · MRAO · MENA

L'ornamento della facciata consiste in trè cerchj graffiti l'uno accanto all'altro, di cui il maggiore si trova in mezzo; quest'ultimo vien spaccato da due archi tangentisi nel centro, mentrechè dei due piccoli laterali ognuno rinchiude altro minore. Sotto ognuno di cosiffatti cerchj trovasi indicata una figura umana, per rozzezza del lavoro appena riconoscibile.

12.

I
TIVAYANAT

Cortona. Pietra calcarea (giallognola). Alt. m. 0,28, 9, l. 0,44, 7, prof. 0,31, 5.

L'epigrafe è molto oscura. Dietro all'ultima lettera della seconda riga stava in origine forse un'*a*.

13.

IANIATA

Mont'Alcino. Pietra calcarea (grigea). Alt. met. 0,34, 2, l. 0,46, pr. 0,34, 2.

Se l'epigrafe è identica con quella data da Lanzi, Saggio II, 223, di un'urna trovata a Castel Nuovo, egli avrebbe preso abbaglio leggendo IANI · ATA in luogo di IANIATA.

14.

.. IT : INJVA · AJ · VA
IAN

Mont'Alcino. Pietra calcarea (grigea). Alt. m. 0,34, 8, l. 0,32, 9, prof. 0,18, 4.

La leggenda è molto danneggiata. Potrebbe darsi che avanti la sillaba IAN della seconda riga stasse ancor un'altra lettera; ma non pare probabile.

15.

IAHIA> · ITAT · 2 a.

AHIA · IYAY · 37 b.

Mont'Alcino. Pietra calcarea (grigea). Alt. m. 0,25, lung. 0,42, 1, prof. 0,31, 5.

La leggenda *b*, stà sul piano inclinato del coperchio; rimane indeciso se l'ultima parola IAHIA> abbia da leggersi piuttosto JAHIA>.

16.

AJYHIA · OHDA

JAONDA · V>37

Mont'Alcino. Pietra calcarea (grigea). Alt. m. 0,40, 8, 1. 0,46, prof. 0,31, 5.

Lanzi (Saggio II, p. 297, n. 102) ne comunica simile epigrafe da cassa tufacea trovata a Castel Nuovo, dove peraltro l'ultima parola della seconda riga JAONDA vien letta JAH8JA. La cassa pare sia stata in origine miniata.

17.

JAH TIAJ> a.

AJ · IEAJ · OHDA b.

Mont'Alcino. Pietra calcarea (grigia). Alta (senza coperchio) met. 0,30, 2, lung. 0,35, 5, prof. 0,28, 9.

La leggenda *a*, stà sul piano inclinato del coperchio a tetto; e *b*, sull'orlo del medesimo: in fine resta spazio per altre due lettere, ma per troppo danno sofferto dalla pietra riesce impossibile di dire se vi sieno state in origine o nò.

18.

IAJ>VAJ · AYIY

Mont'Alcino. Pietra calcarea (grigea). Alt. met. 0,25, 1. 0,56, 6, prof. 0,35, 5.

La leggenda stà sulla facciata della cassa, la quale è senza coperchio. Per corrosione della pietra è indeciso se l'ultima lettera sia J. Lanzi, Saggio II, p. 304, n. 128, ne comunica rassomigliante epigrafe da cassa tufacea scoperta nel 1779 nel sepolcro de' Caji, e di cui disse aver avuto fedele copia mediante dotto sacerdote a Soana, il sig. Santi; ma questa differisce dalla nostra in una lettera, dicendo:

... IAJ>AJ · AYIY

19.

• MEFC • 2

JA132

Mont'Alcino. Pietra arenaria (rossa). Alt. met. 0,28, 9, l. 0,28, 9, prof. 0,28, 9.

Forse la seconda riga ha da leggersi : JA132.

20.

12V+13V2 : AICAM : IOQAJ

Mont'Alcino. Creta cotta. Alt. m. 0,22, 3, l. 0,32, 8, pr. 0,18, 4.

L'epigrafe trovasi al dissopra del rilievo della cassa ed è dipinta in color rosso. Dubito non si abbia da leggere la seconda parola piuttosto AICAM? Sopra cassa di Volterra presso Lanzi, Saggio II, 276 occorre IOQAJ. — Il rilievo dell'urna mostra una testa giovanile alata sopra fondo turchino fra due colonne a bacellature rosse, i di cui capitelli s'accostano ai corintj. La testa è coperta di frigio pileo; sotto le ale trovansi corde e sotto a queste due foglie oblonge tendenti in alto. Il pileo è dipinto a rosso e verde; le ale, corde e foglie a rosso, verde e giallo. — Sul coperchio giace una donna vestita di lungo abito.

21.

AIMV113FY : IYIY IOQAJ

Raccolta Corazzi. Creta. Alt. m. 0,26, 9, l. 0,41, 4, pr. 0,22, 3.

La leggenda stà sulla lista anteriore del coperchio, su cui trovasi una donna vestita di lungo abito in posizione giacente, con volto dipinto. Dei due pinnacci, su cui posa, il superiore è giallo; e sopra vi è stesa una coperta rossa. — La mal chiara leggenda è graffita con istrumento acuto. Se la seconda lettera sia Y o piuttosto I, è difficile a decidersi per i tratti rimasivi. — Il rilievo mostra una donna con alta acconciatura di capelli ossia tutulus, sopra mostro marino. Essa stà assisa sopra il peplo che cala lungo in giuso e abbraccia col destro la nuca dell'animale. Questo ha una testa simile a grande serpente o cocodrillo, mostra nel mezzo le forme di un leone, e ha la coda di pesce. La rivolta di lui testa è diretta verso il seno della donna, la quale pare il minacci di colpo colla alzata sinistra, che forse tenea qualche oggetto ora perduto.

22.

: JAMI AMA : JIJAO : CYA

Raccolta Corazzi. Creta. Alt. m. 0,21, 6, l. 0,34, 2, pr. 0,17, 1.

La leggenda stà dipinta a rosso al di sopra del rilievo della cassa. Sono stato incerto per le tre prime lettere, che credetti dapprima JVA; la seconda parola pare abbia detto JIJAO. Fra le parole AMA e JAMI non manca nulla; lo spazio è occupato da una delle troppo alte figure del bassorilievo. — La cassa è senza coperchio. Il rilievo rappresenta quattro combattenti, fra cui compare il sedicente Echello.

23.

M · JVAJAOIYAJJVA

Raccolta Corazzi. (?) Creta. Alt. m. 0,21, l. 0,34, 2, pr. 0,17, 1.

La epigrafe è graffita con istrumento acuto al di sopra del rilievo, questo è identico col n. 22.

24.

IMVQT JI : OA · VI · · ·

Raccolta Corazzi. Creta. Alt. met. 0,21, lung. 34,2, prof. 0,21.

La leggenda stà sulla lista coronaria gialla della cassa, dipinta a color brunastro o nero al di sopra del bassorilievo. — L'ultima lettera forse in origine era J. Lo spazio fra le parole JI e IMVQT è occupato da parte del bassorilievo che arriva fin collasù. — Il rilievo siccome al n. 22.

25.

: JAIJEMO · IMIJΘ · AM2AΘ

Raccolta Corazzi. (?) Creta. Alt. m. 0,21, l. 0,30, 2, pr. 0,14, 4.

La leggenda stà sulla lista coronaria al di sopra del rilievo, che è identico col n. 22, soltanto mostra quivi più chiaro che la battaglia ha luogo dentro una casa o tempio.

Oltre di queste 25 leggende, si trova ancora sopra cassa di creta il prenome JI, e sopra coperchio tufaceo le lettere JAJNNA, le quali ultime peraltro portano l'impronta manifesto dell'impostura.

JANSSEN.

b. Inscriptions grecques inédites.

1. En aplanissant la place devant la nouvelle Université à Athènes, à l'ouest du mont Lycabettus et hors de l'ancienne enceinte de la ville,

on decouvrit au mois de mars passé une stèle de marbre blanc, sans fronton ni bas-relief, portant l'inscription suivante :

ΕΝΘΑΔΕ ΠΥΘΟΚΛΗΣ ΚΕΙΤΑΙ ΠΟΛΛΟΙΣΙ ΠΟΘΕΙΝΟΣ
 ΚΑΙ ΣΑΤΥΡΟΣ ΝΕΟΣ ΩΝ ΕΣΧΕΝ ΕΠΩΝΥΜΙΑΝ
 ΠΠΑΙΣ ΔΕ ΗΡΑΚΛΕΙΔΟΜΗΤΡΟΣ ΔΕ ΑΡΙΑΣΤΙΔΟΣ ΕΣΤΙ
 ΠΠΑΤΡΙΣ ΔΕ ΕΣΤΙ ΕΦΕΣΟΣ ΚΑΙ ΕΝΟΤΑΤΗ ΠΟΛΕΩΝ
 ΘΡΕΦΘΕΣ ΔΕ ΝΧΘΟΝΙ ΤΗ ΔΕΘΑΝΕΝ ΜΕΓΑΛΗ ΜΑΦΙΛΟΙΣ
 ΤΗ ΤΕ ΚΑΙ ΣΙΓΝΗΤΗ ΠΕΝΘΕΑ ΠΛΕΙΣΤΑ ΛΙΠΩΝ
 ΑΡΙΑΣΤΙΣ ΠΥΘΟΚΛΗΣ

Ἐνθάδε Πυθοκλῆς κεῖται πολλοῖσι ποθεινός·
 καὶ Σάτυρος νέος ὧν ἔσχεν ἐπωνυμίαν·
 παῖς δ' Ἡρακλείδου, μητρός δ' Ἀριαστίδος ἐστί·
 πατρίς δ' ἐστ' Ἐφεσός, κλεινοτάτῃ πόλει·
 θρεφθεὶς δ' ἐν χθονὶ τῇδε θάνεν μέγα πῆμα φίλοις,
 τῇ τε καὶ σιγῇ πένθεα πλείστα λιπών.
 Ἀριαστὶς. Πυθοκλῆς.

Quant à l'âge de cette inscription, nous croyons d'après la forme des lettres et d'après d'autres indications paléographiques, devoir la placer dans le quatrième siècle avant notre ère. On y trouve une fois (l. 3: ΗΡΑΚΛΕΙΔΟ) le simple O au lieu du diphthongue OY et deux fois (l. 4: ΚΑΙ ΕΝΟΤΑΤΗ et l. 5: ΘΡΕΦΘΕΣ) le simple E au lieu du diphthongue EI. Or de semblables légères déviations de l'orthographe, établie depuis l'archontat d'Euclidès, ne sont pas rares dans les inscriptions attiques du siècle de Philippe et d'Alexandre le grand.

C'est donc le monument d'un homme natif d'Éphèse, mais qui avait été élevé et qui était mort à Athènes. Dans sa jeunesse il avait porté le nom de Satyros, qu'il avait changé plus tard dans celui de Pythoklès. De semblables exemples d'un double nom, porté par le même individu, se trouvent assez fréquemment dans les inscriptions grecques; p. e. dans l'île d'Anaphé un certain Archonidas s'appelait aussi Pindare, d'un nom établi dans la même famille des Ægidæ. Voy. C. I. G. II, n. 2480. Les parens de ce Satyros ou Pythoclès furent Héraclidès et Ariastis. Ce dernier nom est d'une forme singulière; il paraît être composé de ἀρι et ἀστάς, dans la signification; d'ἀσπὴ ἑγγυατή, *citoyenne de sang très pur*.

En bas de l'épigramme on trouve les deux noms Ἀραστὶς et Πυθολῆς, et au-dessous d'eux la stèle n'offre qu'une surface unie. Comme nous sommes informés par le dernier pentamètre de l'inscription qu'une sœur survécut à Pythoklès, nous ne pouvons pas douter que c'est elle qui avait pris le nom de sa mère; et nous sommes autorisés par d'autres exemples (cités dans le Bull. 1840, p. 29) à croire qu'il y avait ici sur la stèle une peinture représentant les derniers adieu de Pythoklès et de sa sœur Ariastis. Les figures, comme dans beaucoup d'autres pareils monumens, ont disparu jusqu'à la dernière trace; et il n'en est resté que les noms, gravés dans le marbre au-dessus de la tête de chacune des deux figures, comme cela se pratiquait aussi dans les bas-reliefs, dont la plupart des stèles attiques sont décorées.

2. Inscription d'une petite base carrée, trouvée à Argos au mois d'août 1839, à environ deux cents pas vers l'est du théâtre;

ΨΗΦΙΣΜΑΤΙΒΟΥ
ΛΗΣΣΗΕΝΑΟΝΤΑΙ
ΖΩΠΥΡΟΥΤΟΝ
ΙΣΑΓΩΓΕΑΑΡΕ
ΤΙΤΕΝΕΚΕΝ

Ψηφισματι βου-
λῆς Σπένδοντα[ν]
Ζωπύρου τῶν
ισαγωγῆς ἀρε-
τῆς ἐνεκεν.

À la fin de la deuxième ligne il y a eu après le Α encore une lettre, dont il n'y reste qu'une ligne verticale. Cette lettre ne peut avoir été que Ν. J'ai donc suppléé Σπένδονταν, d'après l'analogie de ἄνδραν, γυναῖκιν et d'autres formes semblables qu'on rencontre souvent dans les inscriptions de l'époque romaine, à laquelle cette inscription, d'après la forme des lettres, paraît appartenir. Avec cette date s'accorde aussi l'orthographe vicieuse du mot *ισαγωγῆς*, au lieu de *εἰσαγωγῆς*.

Ce marbre avait donc porté la statue ou le buste de Spendon (ou dans la forme vulgaire du nominatif, Spendontas, Σπένδοντας), fils de Zopyre, qui avait rempli les fonctions de *εἰσαγωγεύς*. Dans la république d'Athènes les antiquaires ne veulent accorder le titre d'*εἰσαγωγεύς* qu'aux archontes ou autres magistrats qui instruisaient un procès devant le tribunal dont ils avaient la hégémonie (Wachsmuth, *Hell. Alterth.* 2, 1, p. 307. 317: Hermann, *Staatsalterth.* §. 138, 2 et 4: Schoemann, *Antiqq. jur. publ. Græc.* p. 284); mais cette inscription paraît prouver, qu'au moins à Argos il y avait une magistrature particulière qui portait ce titre (comp. Poll. 8, 93 et 101).

3. A Sparte dans la nouvelle ville qui commence à s'élever sur les ruines de l'ancienne, je vis à l'hôtel du gouverneur une stélé ou base carrée, haute d'environ deux pieds et demi, avec l'inscription suivante :

MAXANIA

Μαχανίδας ἀνάθηκε τῇ

ΑΣΑΝΕΘΗ

Ἑλευσίᾳ.

KETAIEAEY

ΣΙΑΙ

Les lettres sont élégamment gravées et fort lisibles ; leur forme, et plus encore la circonstance que le Θ est plus petit que les autres lettres et qu'il ne touche pas la marge inférieure de la ligne, s'accordent fort bien avec l'époque du tyran Machanidas (210-207 a. Chr.) dont le nom s'y trouve. (Comp. sur Machanidas Liv. 27, 29, 28, 5 et 7: Plut. Philopœm. 10). Il paraît donc assez probable que cette base portait quelqu'offrande fait par le fameux tyran. Mais quelle est cette déesse *Eleusia*, ΕΛΕΥΣΙΑ, à laquelle il l'avait consacrée? Est-ce seulement une autre forme d'Ἑλευσινία, et devra-t-on penser à Cérès? La grande déesse d'Eleusis avait un sanctuaire sur le mont Taygète, au sud de Sparte et assez loin de cette ville (Paus. 3, 20, 5-7); et sous le surnom de *Chthonia* elle en possédait un autre dans la ville même (Paus 3, 14, 5). Ou bien sera-t-il permis de prendre Ἑλευσία pour une forme laconique au lieu de Εἰλησύια (Paus. 3, 17, 1)?

Athènes, ce 2 mai 1840.

L. ROSS.

c. Il serpente Glicone in monete di Nicomedia.

Il ch. Rathgeber (v. Bull. 1840, p. 74) osservando in due monete di Nicomedia, una di Antonino Pio ed altra di Caracalla, il tipo singolare «Draco tortuosissimis gyris in semet convolutus: — Draco, capite humano, turtuosissimis gyris in semet convolutus», vi ravvisa simboleggiato il fiume che scorreva da Nicomedia a Nicea, e che pel tortuoso suo corso fù detto Dragone, Δράκων. La congettura del dotto archeologo a primo aspetto mi parve assai felice e verisimile; tanto più che per modo analogo in monete di Laodicea di Frigia i due fiumi Lico e Capro, ΛΥΚΟΣ, ΚΑΠΡΟΣ, veggonsi simboleggiati dai due quadrupedi omonimi, cioè da un lupo e da un cinghiale sedenti in atto di riguardarsi (v. Streber, Num. mus. reg. Bavar, p. 248). Ma,

considerando meglio la cosa, mi pare che l'interpretazione del dragone a testa umana in monete di Nicomedia ripeter debbasi coll'Eckhel dal riscontro delle monete contemporanee di Abonotichos, ove cotale dragone ha apposto il nome ΓΑΥΚΩΝ, e rappresenta senza dubbio quel dragone pelleo, che addomesticato e fornito di testa umana posticcia dall'impostore Alessandro, fù creduto novello Esculapio ed autore di oracoli, a' tempi appunto degli Antonini. Che il culto di Glicone, novello Esculapio, da Abonotichos passasse in Bitinia, ne dà indizio Luciano (in Pseudomanti n. 18) dicendo, che i primi creduli accorsi al novello oracolo furono appunto i Bitinij, e che tosto furono fatte pitture, immagini e statue di bronzo e di argento rappresentanti il Drago Glicone (Lucian. l. c. n. 18). Anche nelle monete di Abonotichos il dragone ora ha testa umana, ed ora serpentina (ved. Spanhem. T. I, p. 214): e sì nelle monete di Nicomedia (Mionnet, Sup. 1183-84) come in quelle di Abonotichos (Spanhem. l. c.), sono due serpenti, l'uno de' quali mostra comunicare all'altro il vaticinio. L'Eckhel lascia in incerto, se le frodi del pseudomante Alessandro, ed il culto di Glicone, oltrepassassero l'impero di M. Aurelio e L. Vero; ma pel riscontro delle monete di Nicomedia sembra che cotali prestigj durassero almeno fino all'impero di Gordiano Pio; poichè il dragone a faccia umana e ravvolto nelle tortuose sue spire ricorre eziandio in monete di Tranquillina, non che di Diadumeniano (Mionnet, Suppl. n. 1201, 1270). E si vuole bene avvertire la maniera particolare delle spire di Glicone, che non sono le solite degli altri serpenti, ma tali ch'egli si raggruppa in sè stesso, forse per rappresentarlo in quel modo nel quale egli si avvolgea intorno alla persona dell'impostore Alessandro (Lucian. Pseudom. n. 15). Questi gl'impose il nome ΓΑΥΚΩΝ, forse in riguardo alla familiarità ch'egli pretendeva avere col nume, ed alla benignità del novello Esculapio, che così veniva ad avere nome analogo all'antico Ἀσκληπίος, il cui nome par derivato da ἄπιος, e che fù detto ἡπιόδωτος, ἡπιόδωρος (v. la mia Appendice al Saggio p. 188).

Le figure simboliche dell'arti greche solevano essere eminentemente proprie ed evidenti; e tale non sarebbe stata altrimenti la figura del drago ricorrente in monete di Nicomedia, posto che fosse scelta a simboleggiare quel tortuoso suo fiume Dragone. Cotale figura non era simbolo chiaro ed evidente di fiume tortuoso, poichè il dragone a

testa umana era a que' giorni figura vera del serpente Glicone venerato nella non lontana città di Abonotichos, anzi in Bitinia stessa, e nell'altre contrade dintorno: e nè manco veniva ad essere simbolo proprio, poichè le spire non sono tali da raffigurare il corso di un fiume tortuoso e serpeggiante; e per tal fine le spire stesse sarebbonsi fatte alla maniera di quelle due linee vaghe e serpeggianti che in monete di Damasco figurano due fiumi che vanno a congiungersi in uno (Eckhel T. IV, p. 315). Ancora la tortuosità del fiume di Nicomedia non era cosa unica e singolare in quelle contrade; giacchè Strabone (p. 587) ivi intorno ne ricorda altri di corso vie più vago e tortuoso.

Avvertirò da ultimo che la figura eroica nuda, galeata ed armata d'asta e di scudo, ricorrente in monete di Nicomedia (Mionnet, Suppl. n. 1062-63, 1092), che suol dirsi di Marte, potrebb'essere dell'eroe Mennone, il cui gladio dicevasi conservarsi in Nicomedia nel tempio di Esculapio (Pausan. III, 3, 6).

G. CAVEDONI.

d. Bassorilievo egizio della necropoli d'Adeloun in Siria.

Il monumento con sculture egizie scoperto dal conte di Berton sopra una roccia della necropoli d'Adeloun (l'antica Ornitopoli) e rammentato ultimamente dal nostro collega sig. dott. Lepsius (Bulletin 1840, p. 36) insieme coi somiglievoli monumenti di Nahr-el-Kelb presso Beirout e di Smirne, aventi relazione colle vittorie da Ramses-Sesostri riportate in que' paesi, per mezzo del rev'mo padre Ryllo dall' illustre scopritore fù presentato al nostro Istituto non ha guari in disegno. Ma aspettandone l'Istituto altre notizie promessegli dal detto suo assiduo socio, stabili di non pubblicarlo se non quando avesse quelle notizie ricevute: se non che facendo seguito al ridetto articolo del dott. Lepsius, reputiamo far cosa grata a' nostri lettori anticipando i seguenti preliminari cenni. Il monumento è scolpito nella viva roccia in forma di stele oblunga foggjata al di sopra in arco ed assai semplice, senza mostrar alcun ornamento architettonico, neanche l'usitato disco con ali, che osservasi anche sul monumento di Beirout. La stele pare basata sopra un piedistallo quadrato, nel quale si trova, scolpito anch'esso nel sasso naturale, un portoncino arcuato e stretto; non mica in mezzo del monumento, ma piuttosto verso il canto a destra dello spettatore. Simili alle sculture di Nahr-el-Kelb

(Mon. dell' Inst. II, 51, x), sono quelle che adornano il nostro monumento; cioè in deboli tracce si riconosce la figura del dio Ammone, avanti al quale un'altra figura di guerresche sembianze, verosimilmente il rè, stà in attitudine, secondochè pare, impetuosa e con la destra elevata, mentre la sinistra stesa innanzi afferra probabilmente pei capelli un inimico vinto e stante a ginocchia piegate, di cui un debolissimo indizio è conservato fra mezzo le due accennate figure: il quale debole indizio ci conduce siffattamente a conghietturare pel raffronto di essa scultura col monumento di Beirout. I geroglifici, meno qualche incerto segno di retro al rè e al dissotto del gruppo, sono illeggibili.

G. ASEKEN.

e. Giunta intorno a Giove imperatore.

Appiano oltre il passo da mè citato (v. addietro p. 70), altro ne ha (B. Mithr. p. 217 segg.), che porge vieppiù chiara luce intorno al culto di Giove imperatore nel Ponto. Egli dopo avere accennato l'apparecchio fatto da rè Mitridate per la terza guerra mossa da lui contra i Romani, che principalmente consisteva di forze navali, narra come *ἀρχομένου δ' ἑρος, ἀπόκυραν τοῦ ναυτικοῦ ποιησάμενος, εἶνε τῷ στρατίῳ* *Δεὶ τὴν συνήθη θυσίαν καὶ Πόσειδῶνι λευκῶν ἵππων ἄρμα καθεῖς ἐς τὸ πῖλαρος, ἐπὶ Παφλαγονίας ἤπειρετο.* La particolarità del consueto sacrificio a Giove *stratios*, o sia imperatore, fattosi appunto nell'occasione di addestrare l'*armata navale*, parmi ne dia bella prova, che Giove era così venerato come auspice e preside sì delle battaglie, come della felice navigazione, e detto perciò tutto insieme ΣΤΡΑΤΙΟΣ ed ΟΥΠΙΟΣ, tanto più che il culto di Giove ΣΤΡΑΤΙΟΣ vedesi quivi congiunto a quel di Nettuno. Nel resto, avendosi dal contesto di Appiano che Mitridate era presso i confini della Παφλαγονία, allorchè fece il solenne sacrificio a *Giove imperatore*, e d'altra parte sapendosi com'egli aveva una delle sue reggie in Eupatoria, poco lungi da Amasia, principale città del Ponto e situata vicino a' monti, si rende vieppiù verisimile che il patrio sacrificio a Giove imperatore solesse farsi sopra uno dei monti vicini ad Amasia, e che il rogo ardente delle monete di Amasia stessa sia appunto quello del grande sacrificio solito celebrarsi in onore di Giove imperatore.

C. CAVEDONI.

f. Statua di bronzo recentemente acquistata dal Museo britannico.

Il Museo britannico non ha guari ha fatto acquisto d'una statua di bronzo mascolina di grandezza naturale, che altre volte fece parte della raccolta del sig. J. F. *Mimaut* a Parigi. Essa rappresenta un giovane ritto in piedi, nudo e coronato da benda tessuta; i capelli assai increspatis giungono quasi alla nuca. La congiuntiva degli occhj è incrostata d'argento e le mammelle sono coperte di simile incrostatura di rame. Essa statua è fusa in nove pezzi, che sono raggiunti con maravigliosa perfezione, da fare inganno al più attento sguardo; se non che oggì è tradito il secreto all'esterno dalle fratture delle braccia e delle gambe, e all'interno ove s'introduca un lumicino dentro il vano della fusione. La quale opera rese il monumento in discorso talmente leggiero, che prima d'essere restaurato non pesava che 69 libbre.

Fù trovato siffatto bronzo a Zifteh, secondo si riferisce, e la parte inferiore delle gambe fù fonduta immediatamente dagli Arabi. Ma tanto le gambe quanto il plinto sono state già ristaurate per l'uite cure dei sigg. *Husson* e *Delafontaine*. Si dice essere più importante pel materiale e per la fattura che per la bellezza d'arte, e vien supposto rappresentare un Amore senz'ale.

E. BR.

II. AVVISI.

Per le cure del sig. dott. Em. BRAUN, segretario editore, si è pubblicato il secondo fascicolo d'Annali, per lo scorso 1839, nel quale si contengono le seguenti materie.

I. MONUMENTI. 1. *Architettura*. Avanzi dell'antica Aurunca (Tav. d'agg. G, 1839), del dott. *Guglielmo Abeken*, pagg. 199-206. — 2. *Scultura*. a. Ritratto di Platone (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. VII), di *E. Braun*, p. 207-214. — b. Il Giudizio di Paride (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. III e tav. d'agg. H, 1839), di *E. Braun*, p. 214-222. — c. Terrecotte di Ruvo. 1, Vaso a testa bacchica. 2, Testa di Gorgone (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. VIII e tavv. d'agg. I-K, 1839), del dott. *Gugl. Abeken*, p. 223-228. — 3. *Pittura*. a. Alfeo che raggiunge Aretusa (Mon. dell'Inst. III, tav. IX), di *E. Braun*, p. 229-238. — b. Adriano ed Antonino sopra tense trionfali (Mon. dell'Inst. vol. III, tavv. X-XI e tavv. d'agg. L-O, 1839), di *E. Braun*, con lettera

riportata del conte *Bart. Borghesi*, p. 238-251. — *c.* Apolline e Boline (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XII), di *E. Braun*, pagg. 251-255. — *d.* Tideo e Polinice presso Adrasto (tav. d'agg. *P*, 1839), del dottore *Gugl. Abeken*, p. 255-264. — *e.* Ercole ed Acheloo (tav. d'agg. *Q*, 1839), del dott. *L. Urlichs*, pagg. 265-271. = 4. *Numismatica.* *a.* Sopra alcune medaglie inedite raccolte dal fù barone di Stackelberg (tav. d'agg. *R*, 1839), del sig. cons. *H. Hase*, pagg. 271-280. — *b.* Monete romane inedite (tavv. d'agg. *S*, *T*, 1839), del sig. *Francesco Capranesi*, p. 280-287. = II. RICERCHE ED OSSERVAZIONI. *a.* Osservazioni sul gruppo conosciuto sotto la denominazione di toro farnese, del signor cons. *C. O. Müller*, pagg. 287-292. — *b.* Dichiarazione di alcuni tipi di medaglie di famiglie romane, di *Cel. Cavedoni*, pagg. 292-321. = TAVOLE D'AGGIUNTA. *G.* Mura d'Aurunca. — *H.* Giudizio di Paride. — *I.* OEnochè di S. E. il cav. Temple. — *K.* Minerva Gorgolophos. — *L.* Adriano e Sabina. — *M.* Trionfi circensi. — *N.* 1, Pompea circense. 2, Bassorilievo circense. — *O.* 1, Pileto circense. 2, Vittoria con supposta testa del Consus. 3, Moneta di Gordiano. 4, Fortuna con analoga testa del supposto Consus. — *P.* Tideo e Polinice presso Adrasto. — *Q.* Ercole ed Acheloo. — *R.* Medaglie del fù barone di Stackelberg. — *S.* Medaglie consolari. — *T.* Medaglie imperiali.

Essendosi con ciò pertanto chiuse le nostre pubblicazioni per quell'annata, ci aggrata di mostrare a' nostri partecipanti di avere copiosamente soddisfatto alle assunte obbligazioni; essendochè avendo pubblicato:

Di Bullettino	fogli 12.
Di Annali	» 20.
Di Tavv. d'agg. 19, equivalenti a	» 19.
Di Monumenti Tavv. 12, equivalenti a	» 36.

In tutto fogli 87.

sono cinque fogli che sorpassano il quoto che ci stringe di debito verso i nostri Associati, secondo le norme del manifesto.

Roma li 8 luglio 1840.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VII. DI LUGLIO 1840.

Scavi di S. Marinella. - Sepolcro etrusco-romano di Perugia. - Scoprimenti di Vulci e Chiusi.

I. SCAVI.

Scavi di S. Marinella.

Continuando l'eccellenza della sig. duchessa di Sermoneta con nobile zelo gli scavi sul lido dell'antica Etruria meridionale, di cui già demmo cenno nel Bullettino 1839, p. 84, riuscì a qualche bel trovamento; e dalla cortesia di quella illustre dama ci fù concesso di comunicare ai nostri lettori le seguenti notizie.

S. Marinella. Sei miglia più oltre di S. Severa (l'antica Pyrgoi) ed un miglio di là da S. Marinella (l'antica stazione di Punicum) verso Civitavecchia, in una pianura, dall'una parte circondata dalle colline in che si digrada la montagna della Tolfa, dall'altra dal mare, s'imbatte in un'antica necropoli, la quale è troppo lontana dal detto Pyrgoi per supporla ad essa spettante assolutamente. Essa appartenne mi pare ad un sito diverso da Pyrgi sì, ma ad esso coerente, come a dire un borgo, conforme altre antichissime città d'Italia ebbero loro borghi, di cui la memoria andò smarrita. Il sito stesso colla punta più elevata di S. Marinella, che domina quasi tutta la spiaggia, non che gli avanzi d'un ponte antico sul rivo detto Castrica, importante per la mole dei massi ond'è composto, danno prova che veramente vi fù già un antico castello al quale appartenne, cred'io, la necropoli, di cui ora si tratta.

Si scoprirono ivi differenti sepolcri sotterranei, scavati dal sasso naturale, ma nonostante rivestiti internamente da lastre di pietra, parte calcaree delle vicinanze del mare, parte vulcaniche trasportate

dalle montagne circonvicine; tagliate in parte, in parte rozze, ma sempre commesse da mostrare una superficie assai liscia. I sepolcri del resto son molto semplici, o consistenti in una camera con ingresso, o in due camere, l'una delle quali forma il vestibolo. Di fronte all'entrata stanno due di que' banchi, detti comunemente letti, di nenfro. Il cielo della camera vien formato da lastre, appoggiate l'una all'altra in angolo, quasi come tetto a due pendenze; e forse la somiglianza di cotali camere colle militari trabacche è la cagione che tutto il tenimento porta il vocabolo *del sito della Guardiola*. Sopra ciascun sepolcro era un tumulo, di cui peraltro non si conservano che deboli o nulle tracce.

Intanto quel che le dette tombe rende principalmente ragguardevoli è un cunicolo che tutt'intorno gira alle camere, rivestito anch'esso da lastre e tanto largo che con comodo si può entro passeggiarvi. Si domanda, se cotal precinto formi quasi un termine sacro dei sepolcri in analogia del recinto dei tempj e del pomerio delle città antiche, o se sia praticato piuttosto per separare fra loro le ragioni dei singoli sepolcreti e per impedire che l'uno non avesse alcunchè di comune coll'altro.

In mezzo dei mentovati sepolcri si erge un monte ben alto, sulla sommità del quale un resto di antico muro recinge uno spazio quadrilungo. Siffatto quadrato è largo intorno a 150 palmi, lungo intorno a 180. Il muro, che ha verso i cinque palmi d'altezza, ha una breve sostruzione di pietre calcaree messe insieme senza calce ma ben disposte; sopra il quale primo strato se n'alza un altro di lastre di nenfro congiunte più regolarmente e terminanti in forma di merli, secondo l'usanza delle fortezze.

Dentro siffatto recinto si alza altro muro, anch'egli messo in forma quadrata, ma fondato più verso la cima del monte; e quantunque più distrutto dell'inferiore, nondimeno è ben evidente che lo sorpassasse in altezza; oggi in qualche parte arriva ancora a 8-9 palmi. Alle mura osservansi tracce di stucco rosso. Il suolo fra i due recinti è lastricato di un pavimento di breccia di mare in calcistruzzo.

Lo spazio dentro quest'ultimo recinto, proprio la cima del monte, non presenta segno di fabbricato; e si restò alquanto in dubbio intorno l'uso di cotale singolare edificio, fino a che, fenduta la super-

fiscie del monte, si entrò in un corridojo scavato nella materia naturale del suolo, piegato in angolo retto e pieno di ossa umane. Un buco ben grande gli dava uscita alla cima del monte. Al canto sinistro di esso corridojo, intorno a dieci palmi al dissotto della città, s'imbattè dippoi in un antico sepolcro, molto rovinato ed evidentemente già rifrustato. Del rivestimento delle mura non osservaronsi che avanzi disordinati; alle mura erano appoggiati banchi di nenfro.

Se l'ingresso a siffatto sepolcro era dalla parte delle mura deserte, o se altri sepolcri, come pare probabile, fossero più a fondo della principale tomba, finora resta indeciso. Ma che il tutto formasse un sepolcreto non mi pare dubbioso e forse i mentovati recinti servivano a sostenere differenti piani, che s'alzavano sopra la camera sepolcrale; come siffatto uso fù imitato dai Romani nel mausoleo d'Augusto, nella mole d'Adriano e nel settizonio di Settimio Severo.

La larghezza dei recinti si stende verso ponente, come verso la medesima parte era l'ingresso dei sepolcri sopra mentovati.

Altri scavi impresi dalla lodata sig. Duchessa nel medesimo suo terreno di S. Marinella, riguardarono piuttosto l'antichità romana che etrusca. Poco lungi da quel sito, dove due anni fa si trovò la bellissima statua acefala di Meleagro (v. Bull. 1838, p. 1-4), si scoprì un pavimento di mosaico, composto da pietre nere e bianche, lungo p. 30 $\frac{1}{2}$, largo 26 $\frac{1}{2}$. Il mosaico presenta nove cerchi disposti su tre linee e cogli orli fra loro graziosamente intrecciati. In quello di mezzo vedesi Orfeo assiso sopra una roccia colla cetra in mano, fiancheggiato da animali piccoli, come ranocchi, insetti, lucertole. Animali di maggior mole, come toro, leone, rinoceronte, giraffa ec. sono dispersi negli altri otto giri attorno. Il tutto viene attorniato da un bell'ornamento di squamme.

Altro pavimento di mosaico fù trovato a quello vicino; e quantunque non portasse che figure geometriche, pure è lavorato come l'antecedente nella medesima maniera dell'opus tessellatum con colori alternati bianco e nero. In altro foglio diremo degli scavi adoperati dalla medesima sig. Duchessa a Selva la Rocca e Cerveteri.

II. MONUMENTI.

a. Sepolcro etrusco-romano di Perugia.

Per le notizie e i disegni fornitici dapprima dal zelante nostro socio sig. conte S. Servanzi Collio e per le osservazioni poco appresso recateci di persona dal ch. prof. Feuerbach che visitò non ha guari il sepolcro scoperto in Perugia fin dallo scorso febbrajo, siamo in grado d'intervenire i nostri lettori sopra quel meraviglioso scoprimento con alquanto più di proposito di quello che fù in passato, aggiungendo questi brevi cenni a quelli che il sig. cav. Vermiglioli cortesemente ci inviò poco dopo il trovamento (Bull. 1840, pagg. 17-18); sul quale egli stesso stà pubblicando un compiuto lavoro. Noi non aggiungeremo parola alle due relazioni favoriteci dai detti due colleghi, che a verbo riportiamo qui appresso, salvo la parte che si raffronta.

E. BR.

Il sepolcro testè scoperto presso Perugia è rappresentato in tutti i suoi particolari nei cinque fogli disegnati che trasmetto all'Istituto; il primo de' quali ritrae la pianta di tutto l'edifizio, il secondo le due sezioni per lungo e per traverso, gli altri le tombe e le sculture; aggiungo eziandio un foglio di dichiarazioni per la pianta, ed altro foglio coi fac-simili delle epigrafi trovate variamente nel sepolcro. La scoperta avvenne a due miglia di distanza da Perugia verso il sud della strada che mena ad Assisi, e il sepolcro è tutto incavato nel vivo del tufo della montagna, a pie' della quale passa la via che si stà istituendo da Roma a Perugia. Per una porta della larghezza d'intorno a un metro si entra in un grande sotterraneo della forma, così detta, a croce latina, il cui vertice è la cella primaria del sepolcro, e lo stipite una grande sala; in ognun de' cui lati sono due porte che danno ingresso a quattro celle separate; la traversa poi si può dire un corridojo, a ciascun dei due estremi del quale è una piccola aperta che introduce in altre due celle parallele alla primaria. Le celle sono quadrate e misurano verso i metri 2, 50 per lato, eccetto la primaria che, più grande delle altre, oltrepassa i tre metri: la grande sala, dalla porta principale all'ingresso della primaria cella, si stende oltre i metri 7, 50 e si allarga per met. 4: la traversa si allunga verso i met. 9. La porta d'ingresso e le due laterali, che prima si presentano entrando, sono raf-

forzate da lastre di pietra tiburtina a foggia di stipiti, le altre sono incavate nel tufo naturale, con quest'avvertenza che l'aperta della cella primaria tanto si allarga quanto è grande la cella stessa nella linea di quella specie di basamento che intornia la camera per trè lati. Il quale basamento gli scavatori sogliono chiamare banco o letto mortuario, perchè ivi sopra si trovan d'ordinario situati o i sarcofagi o anche i resti de' cadaveri: cotale basamento è pur su' due lati delle due celle parallele alla primaria ed ai due capi della traversa. Il cielo della grande sala è foggiato a tetto di due pendenze che s'inclinano da' lati col rilievo di tutto il travato; onde di faccia, e al dissopra dell'ingresso nell'interno, è come un frontone d'edifizio: le celle hanno una specie di volta a un solo cassettone che a più stretti risalti v'acuminandosi.

Nella cella principale erano sette sarcofagi, sei de' quali quadrati con figure intiere al dissopra, cinque coriche in ornati letti ed una seduta sopra trono; il settimo a foggia di casetta. Il sepolcro di fronte avea ai due angoli di faccia figure muliebri stiate e sedute e una pittura di quattro figure in lunghe tuniche fra mezzo. Le iscrizioni furono nove e variamente collocate. (*Vedasi per ciò che concerne le iscrizioni e le altre particolarità del sepolcro il seguente articolo*).

S. SERVANZI COLLIO.

I disegni forniti all' Instituto per cura del sig. conte Servanzi Collio avendomi porta occasione di parlare in una delle adunanze di esso Instituto sulle particolarità del sepolcro perugino, non ho potuto ricusarmi a darne anche in iscritto un cenno per questi fogli.

Siccome nell'ultimo mio viaggio in Etruria ebbi occasione di esaminare co' miei proprj occhj sì importante monumento di opera etrusco-romana e che mi trovo ancora tutto ammirato della bellezza di esso, così assumo con piacere il carico datomi colla vista che le seguenti notizie almeno potranno servire ad appagare la prima curiosità degli amanti dell'antichità; desidero intanto altamente che l'esatta descrizione, che se ne attende dalla dotta penna del sig. cav. Vermiglioli, renda fra breve superflua ogni notizia compendiata, tolta dal semplice giornale di un viandante.

L'ingresso a forma quadrilatera, con l'architrave ed i stipiti formati di lastre di travertino, non mostra cosa di particolare, e senza

appartenere a speciale sistema di costruzione pare sia edificata soltanto al semplice bisogno. Vi s'incontra, siccome unica cosa rilevabile, una epigrafe etrusca a tratto ben chiaro e netto, la quale sullo stipite destro corre da sù in giù, e che riporterò a piè di questo articolo, quando si farà motto delle altre leggende in cotai sepolcro scoperte.

Grandemente rimane meravigliato chi entra nel sepolcro, il quale in tutte le sue più minute parti mostrasi concepito e condotto a fine secondo una sola e definita idea, e rappresenta nel suo genere un perfetto monumento d'arte. Appena entrati ci troviamo nella parte la più spaziosa del sepolcro, come a dire in un vestibolo, secondo possiamo chiamarlo intanto, nel quale gran vano prendono ingresso tutte le altre camere. Ma sopra tutte le altre si presenta all'occhio, dirimpetto all'ingresso, la tribuna, il sagrario sepolcrale per eccellenza, il luogo in cui è riposto il padrone della tomba co' suoi: esso si manifesta siccome tale già per la sua situazione, per l'altezza considerabile, che risponde a quella della sala e per gli stessi sarcofaghi, i quali quivi trovansi ancora in posto: quel largo ed alto ingresso per cui si entra nella ridetta tribuna, non ebbe mai chiudende per certo. A destra ed a sinistra della tribuna trovasi una cameretta più bassa di soffitto, l'una e l'altra con piccolo vestibolo; quattro altre camerette stanno collocate sui due fianchi longitudinali della sala. Tutte, anche le subordinate parti, sono distribuite a norma di simmetria.

La mancanza de' così detti letti nelle camere laterali della sala forse fa testimonio essere esse serbate ad uso più lontano; una d'esse celle è distrutta. Il soffitto della tribuna è spianato e mostra uno di que' bei cassettoni, che trovansi principalmente nei sepolcri di Chiusi ora semplici, ora raddoppiati (1): nel sepolcro esso di più è fregiato d'una testa di Medusa nel mezzo. La medesima soggia di soffitto distingue a preferenza i vestiboli delle due posteriori camere laterali, mentre sì queste come le altre quattro camere sono coperte d'un semplice tetto fastigiato; e per questo particolare esse stanno, benchè in

(1) Nella bella grotta dipinta Casuccini al Colle è nel sepolcro non ha guari scoperto accanto alla colossale tomba rotonda sul Poggio Paccianere. Parlerò in altra occasione di sì importante sepolcro, il quale tanto per la sua costruzione, quanto per avanzi di pittura parietaria e per i considerabili trovamenti d'oreficerie è ugualmente rilevante.

linee divergenti, in armonia colla sala d'ingresso, in cui il tetto è eseguito con meravigliosa arte ed in dimensioni atragrandi. Così di sicuro potea rispondere perfettamente all'uso d'un vano, il quale verso le altre camere ha rapporto analogo come la nave d'un tempio riguardo al sagrario proprio e le subordinate celle. E così pure volgendoci indietro verso l'ingresso, vediamo al dissopra di esso nel frontone in dimensioni colossali il disco solare fiancheggiato da due delfini. Accanto alla porta medesima scorgesi sul muro la traccia di grande ala, che appartiene a figura ormai distrutta. Chè fuor di dubbio stavano figurati sopra ambedue i lati dell'ingressodue Genj mortuarij, come fossero i guardiani del sepolcro per negare l'uscita a chi era entrato nel loro tetro dominio. Alle sculture che stanno sulla parte solare della tomba, (mi sia concessa l'espressione), risponde sul muro di rimpetto in polare contrasto il simbolo della notte, vuo'dire la luna; chè nel frontone al dissopra della cella principale comparisce sullo squammoso scudo di Pallade un colossale capo di Medusa. Esso è scolpito coi modi di più recente stile, ma egregiamente: una testa femminile di giovanile bellezza, a cui due serpenti servono come di fregio ai capelli con tratti di fisionomia manifestanti imperiosa serietà. Per le labbra semiaperte scorgonsi i denti dipinti in bianco, e gli occhj pur sono dipinti. Sull'architrave riconosconsi ancora due semidistrutte teste, l'una a più lunghi, l'altra a più corti cirri, ambedue rivolte col guardo in alto. L'ornamento nei cantoni laterali del frontone merita più accurato esame, che a noi il tempo non concesse. Mi pareva intanto di scoprirvi l'aplustre di un bastimento.

Dalla parete ai due fianchi della cella principale sporgevan due serpenti mezzo il corpo, che probabilmente eran disputati a sostener nell'aperta bocca una lampada sulla protratta lingua, e difatti si staccan dal muro a guisa d'un braccio di candelabro. Il medesimo ornamento trovasi ripetuto sulla parete principale d'ognuna delle camere laterali. Dall'architrave della anzidetta cella principale pende poi la graziosa statuetta d'un mascolino alato Genio, attaccata a sottile sbranga di ferro. Egli è tutto nudo, tranne i piedi che sono coperti di coturni; e del dosso che è vestito di leggera clamide, la quale il braccio destro tiene alzata verso le spalle, replicandone quasi la solenne mossa della Nemese. L'oggetto tondo che tiene nella mano sinistra pare sia un me-

logranato. Essa cella principale contiene sette sarcofaghi, di cui uno si trova collocato all'ingresso, appoggiato allo interno dello stipite destro. Il primo poi dentro la tribuna che posa a mano manca del riguardante sopra banco di travertino, è lavorato in marmo bianco e mostra la forma d'un tempietto a pilastri bacellati: nel frontone stà un capo di Medusa con arabeschi; sui fianchi trovansi graziose feuestrelle, e molto eleganti antifisse. Sul tetto porta due alate sfingi e quattro altre senz'ali distribuite per i quattro cantoni. Sul d'avanti trovasi una latina leggenda a cui corrisponde altra etrusca collocata sul tetto. Tutti gli altri sarcofaghi, ognuno de' quali porta epigrafe etrusca, sono di travertino, materiale in che si vedono tutte quelle sculture del sepolcro, che non sono cavate dal tufo del monte. Ciascun sarcofago è composto di due parti, di cui l'una è coperta di stucco e figurata, mentrechè l'altra forma la base, ed è un cubo con semplice cornice ch'era fregiato di teste di Medusa. Siffatte maschere gorgoniche oggi trovansi staccate, ma ben conservate tutte, eccettuatane una sola che nei tratti sformati da orribile passione fa scorgere un modo d'arte alquanto arbitrario, e rassomiglia a quella di sopra descritta. Uno dei postamenti peraltro (esso trovasi collocato nel cantone sinistro della tribuna), porta la statua di donna in trono. Ella è coperta di lungo chitone che, cinto sotto il petto, cade in giù fin sui piedi coperti di scarpe; un soprammento è gettato sulle spalle e sul grembo. La destra tira uno dei lembi verso le spalle, la sinistra ornata di anello posa strettamente chiusa sul ginocchio. Il capo, su cui stà una specie di diadema, è atteggiato imperiosamente, e pare accenni la sovrana regina del Tartaro. Sul suppedaneo trovansi figurate due civette, simbolo che pure è ripetuto sul letto del sarcofago in mezzo e fra gli ornamenti del frontone in una delle camere sepolcrali. Sul restante de' sarcofaghi è il solenne letto, colla figura corica del morto; i di cui piedi mostrano eleganza di lavoro, ed un ricco tappeto con leggiere ondegianti pieghe ne dipende. Le figure quivi riposanti sono tutte quante maschiline, una mostra tratti senili; esse non hanno nulla di straordinario, senonchè superano la maggior parte di somiglievoli sculture per merito d'arte. La collana mortuaria al collo e la patera in mano, esse hanno l'aria di assistere pacatamente alla cena mortuaria. Ma da considerarsi siccome monumento d'arte per sè l'architettura,

su cui posa il sarcofago mezzano. Sopra semplice ma gustosamente costruito zoccolo, il quale si avvanza dal letto di travertino fin verso la metà della tribuna, levasi il postamento per un terzo al di sopra degli altri sarcofaghi ed arriva alla metà dell'altezza totale della tribuna. Sulla parte anteriore, che è coperta di stucco bianco, stà dipinto un alto e stretto arco, dal fondo del quale guardano in fuori quattro figure tutte donnesche. L'una ha posta la mano sullo stipite, quasi volesse oltrepassare il limite. Ai due lati della porta siedono poi sopra un risalto del postamento (per singolare contrasto colle ridette ombre, che sono dipinte), operate a tutto rilievo, due statue di quelle alate donne che spettano all'etrusco Tartaro, ed il modello delle quali hanno fornito le greche Eumenidi: il capo guarnito di serpenti, il chitone fermato mediante cintura e senza svelare il seno, ancora tenuto da incrociata fascia, che s'aggira intorno la nuca; un leggiero mantello cade dalla spalla sinistra in giù pel grembo. La figura a destra di chi guarda tiene nella mano manca la face che appoggia sulla spalla, e nel medesimo modo si avrà sicuramente da ristaurare la mano della statua alla sinistra, che è rotta. Pur queste due statue spiccano per una, in riguardo a questa epoca e total genere d'arte, rara perfezione. Esse sono ben proporzionate, l'addobramento è semplice e ben aggiustato, la posa è naturale ed espressiva. I piedi incrociati, la testa alzata e leggermente rivolta l'una verso l'altra, esse mostrano il carattere di sdegnosamente comoda sicurezza, e pajono dominare coi loro sguardi l'intero recinto del sepolcro.

Questo bel monumento forma pure il punto centrale dell'insieme e non si potrà mai ridire qual effetto esercitano le sue proporzioni, con arte calcolate, sopra le restanti parti del sepolcro. Ei forma l'oggetto principale che al primo entrare risalta fra 'l bujo della tomba.

Furono trovati nel sepolcro oltre i sarcofaghi della tribuna, varj vasi di bronzo di forma ordinaria e per lo più assai malandati; e sul muro destro, accanto alla porta del medesimo vano, i frammenti d'una armadura: un elmo di forma ordinaria, gli avanzi di un grande scudo tondo fregiato di meandro ed una striscia su cui son figurati tori e leoni, e due gambali che con inesprimibile arte, eleganza e verità rendono la forma d'una ben modellata gamba. Vi si aggiungono gli avanzi di un'asta di bronzo nella quale sono infilate alcune padelle a

foggia di campane rovesciate con altra più larga in cima, a somiglianza del candelabro dipinto nella grotta tarquiniese del Pumpus.

Tornando sopra le epigrafi del sotterraneo, noterò in prima una la quale mi era sfuggita di vista, ma che ci vien fornita dai fac-simili favoriti dal conte Servanzi Collio. Essa secondo la di lui relazione si trova nella facciata sotto il serpente dritto, ciò che sarebbe sul muro deterioro del vestibolo a mano destra di chi guarda:

1.

FMVORZ
1977DV7IAOVOCIVI .

2. Nello stipite dell'ingresso principale si legge:

MANIMIJETODA JONDA
DVIZVOJAEINJDA
EJEOI7AIOVZ

3. Sul sarcofago nell'ingresso della tribuna:

MANIMIJET : ID8EO
INJC : MIDAY

4. Sul secondo sarcofago, che viene ad essere nella tribuna il primo a mano dritta:

A7ID8EOMANIMIJETJVA
Sul postamento:

INAJJANSD8VH

5. Sul terzo sarcofago:

MAJVA MANIMIJET : ODA1

6. Sul quarto sarcofago:

MANIMIJETJET
MAJVA

7. Sul sarcofago in mezzo alla tribuna:

MAJVA : MANIMIJET : ONDA

8. Sul sarcofago della figura in trono:

JAI ONDAI MANIMIJETJAJJET

9. Sul sarcofago in marmo, che ci fornisce il bilingue il più perfetto che finora si conosca:

α, Sulla facciata d'avanti:

P. VOLVMNIVS A. F. VIOLENS
CAFATIA . NATVS

b, Sul letto:

JAITABOYA ANMIJATTVI

Noterò in ultimo che immediatamente accanto al sepolcro in discorso fù ancor trovato una ventina di piccole casse mortuarie, che senza ordine stavano ammassate. La maggior parte è di travertino e di forma rozza ed ordinaria, senza che le ovvie rappresentazioni v'aggiungano altro pregio. Delle loro epigrafi per via della ristrettezza del tempo non mi fù dato di copiar altro che le seguenti:

a, Sopra sarcofago di terracotta:

MANITAO : INTVAJ : VTAJT

b, Sopra cassa di travertino:

L. ACONIVS L. F. MEDICVS

c, Sopra sarcofago di marmo di forma alquanto particolare:

ACONIA . L. F. QVARTILIA . ANNOR. VI.

b. Scoprimenti di Vulci e Chiusi.

Lo scavo, a cui mi fù concesso d'assistere nella necropoli di *Vulci* li 9 marzo, tornò alla luce, da un sepolcro di costruzione ordinaria vicinissimo alla Cuccumella, nella direzione verso Ponte della Badia, 25 vasi o circa, niuno peraltro de' quali mostrò alcuna particolare importanza. Tutti quanti spettavano alla classe di quei di stile arcaico con figure nere sopra fondo rosso. In quanto alle loro forme erano per lo più quelle delle oenochoe e lekythos; in riguardo alle rappresentazioni si riferiscono al ciclo bacchico. Sopra kyathis peraltro compariva frai noti occhioni, accompagnati da sfingi, Teseo che uccide il Minotauro e sopra idria Ercole combattente con Gerione ed Euritibne per terra, a cui parevano legate le braccia sul dosso. — Dei vasi che trovansi nella *Raccolta di Musignano*, che mi fù aperta con molta gentilezza tanto dal suo illustre possessore, il sig. principe Luciano Bonaparte, non ha guari malavventuratamente mancatoci a' viventi, quanto dal dotto P. Maurizio, ho notato nel mio giornale i seguenti pezzi:

1. *Vasi con figure nere su fondo rosso: Dei fatti d'Ercole* compariva sopra stragrande idria, nello stile il più severo, la discesa di lui nell' inferno. La casa di Plutone trovasi simbolicamente accennata in forma d'un tempio, nel cui centro è Persefone ed a lei ionanzi

Cerbera a due teste e con coda da serpente, Ercole, arco e faretra addosso e la clava sulla spalla, è immaginato siccome viandante sotto la protezione di divinità tutelari. Pallade gli v' appresso, facendo colla alzata destra pacifico cenno a barbata mantellata figura che st' di dietro a lei; Mercurio precede toccando con una mano il vermo quasi come volesse calmarlo. — In modo simile, ma senza particolarità veruna scorgiamo sopra anfora *Ercole fralle Amazzoni*: combattimento, fuga e morte veggonsi delineati con pochi ma sicuri, e crudi tratti. — Una delle cosiddette pelike mostra *Ercole combattente Nesso*: sulla groppa del Centauro è Dejanira e fralle figure accessorie un uomo ammantato. — Dell'idria con Ercole e Iolao che uccidono il *lerneo serpente* con arpi, ha già reso conto il dott. Schulz. Non ho che aggiungervi fuorchè sul ventre del vaso trovasi Bacco con cantaro, un Satiro liricino ed altre figure di cotale compagnia, secondo il noto costume dei pittori vascularj di mettere Ercole in rapporto bacchico. — Nella più pacifica occupazione d'una *gara musicale con Erme* compare sopra anfora già descritta dal dott. Iahn. Ricordo soltanto relativamente alla molteplicità delle antiche forme vascolari, che siffatta anfora entrava in una specie d'anello, vale a dire in un vaso cicliforme senza fondo e coperchio colla rappresentazione d'una danza bacchica. In analogo riguardo faccio cenno d'un vaso con due manichi tondi e spianati, il di cui ventre è foggiato a seno muliebri che si termina in capezzolo foracchiato.

Delle assai dilette e di varj rapporti ricche *scene alla fontana* tolgo un'idria con un giallo alquanto pallido. Sfini stanno al principio ed al fine della rappresentazione di cui partecipano divinità e mortali. In quelle distinguonsi chiaramente Mercurio; in una figura barbata potrebbe riconoscersi Giove, in una terza femminea Pallade. Questa tiene nella inclinata destra una corona verso l'armato eroe, il quale s'accovaccia accanto a fontana presso alto muro. Sono diretti verso la medesima fontana, in cima di cui si scorge un uccello a distese ale, un'idrofora ed un nudo fanciullo ch'è a cavallo e conduce altro cavallo bianco alla mano, il collo del quale è proteso avanti per bere dell'acqua che indi scaturisce. Vengono appresso trè eroi in piena armadura, di cui il primo porta per contrassegno sullo scudo un'uccello, il secondo una stella, il terzo una gamba. Sopra altra idria, dello

stile arcaico il più sublime, vediamo varie vergini riunite presso fontana a bocca di leone. Una delle idrofore tiene nella destra alzata una corona; una seconda coll'idria in capo comparisce colla graziosa mosca della cosiddetta Spes; innanzi a cui stà in ginocchione e nel medesimo tempo appoggiata sopra bastone una ammantata barbata figura, il capo rivolto in su verso quella e colla destra il di lei seno toccando.

Ricordano gli *ultimi avvenimenti di Troja* due dei più bei vasi dello stile arcaico il più sublime. Il centro d'un'anfora vien formato dall'altare domestico del palazzo regio. Priamo vi giace morto disopra, il bianco capo cade indietro, il braccio destro posato a traverso. Accanto a lui Pirro in piena armadura che strabatte il piccolo Astinatte. A destra Ecuba, piangente il disanimato marito, in posizione corica. Le figure accessorie sui fianchi ritraggono fuor di dubbio la generale disperazione del debole sesso e la fuga degli uomini. A mano sinistra stà una donna che alza le braccia con miserabile pianto ed in dimensioni piccole un fanciullo fuggitivo. A destra un uomo barbato che con capo rivolto si ritira dalla lugubre scena, e più avanti in posa tranquilla una figura mantata ugualmente barbata (1).

Rappresentazione ugualmente magnifica mostra un'idria col *sagrificio di Polissena*. A mano mancina comparisce un guerriero coperto d'elmo al di là dei cavalli d'una quadriga; un altro guerriero è rivolto verso essi cavalli. Con passi incerti siegue la velata vergine dopo un terzo oplita, il quale munito d'elmo e lancia, la conduce al sepolcro d'Achille, accennato per conico tumulo dipinto a bianco. Sopra esso si scorge il simbolo dei morti eroi, valeadire un serpente squanmato sotto di cui un cagnolino. Al di sopra della tomba comparisce svolazzante per aria l'ombra d'Achille, figurina armata di tutto punto, in posizione offensiva e munita di ale.

Di sfera affatto diversa è un'anfora non ha guari scoperta, che rappresenta quattro uomini nudi, che per forma e mosca hanno della

(1) Voglio comunicare in quest'occasione un'osservazione che potrà eccitare ulteriori ricerche. Dobbiamo al Micali la bella scoperta, secondo cui gli occhj delle donne sopra vasi a figure nere in distinzione da quei degli uomini sono formati oblonghi. Sulla sopra descritta stoviglia vulcente dipiù le pupille delle donne sono dipinte a rosso. Ho potuto verificare questa osservazione in una posteriore visita del Gregoriano sopra una serie di vasi, principalmente di quei dello stile più raffinato arcaico. Rosse sono p. e. le pupille d'una Minerva, d'una divinità con due bambini sulle braccia (Latona?) fra Dioniso e Mercurio, idrofore e baccanti. Sopra un vaso, se ben m'appongo, trovansi a vicenda pupille nere e rosse. Quest'ultime ho notato pure in cavalli di color rosso.

caricatura, ma che non portano verun distintivo satiresco; e sono in vivace conflitto con uno sciame di vespe, le quali riempiono a densa nuvola l'intero spazio del vaso. Uno di essi, il più offeso a ciò che pare, stà accovacciato per terra in atto d'urlare grandemente, difendendo inutilmente contro sì fiero assalto colle braccia; le parti sessuali di lui sono le più molestate. Due di essi si sono alzati e s'arrostano contro siffatte bestie con frasche d'albero, mentrechè un terzo soffia dalla bocca quasi una nuvoletta di fumo. Ognuno penserà spontaneamente alla simile calamità di Bdelykleon e suoi familiari nelle vespe d'Aristofane; tanto più che lo stile sfoggiato non è condizionato da particolarità di maniera, e pare non permetti pensare a semplice scena domestica. — Il gruppo mezzano d'una kyathis mostra un *giovane che doma un toro*, Minerva stà assisa a sinistra, a destra un'altra deità con significante gesto dell'alzata mano destra. Cavalli alati rinchiodono il quadro. — *Europa sopra toro guidato da Mercurio* occorre sopra anfora; sopra vaso dello stesso genere *Apolline liricino*, con dietro la cerva, e sui fianchi due donne con ramoscelli trattati a guisa di rabeschi. — *Il giudizio di Paride* nel modo il più antico e rozzo s'incontra due volte.

2. *Vasi a figure rosse su fondo nero*. Dei due i più importanti, vale a dire quello che rappresenta *Alessandro e Cadmo* ha reso conto il dott. Schulz in modo tanto chiaro quanto sodo. In riguardo all'ultimo, oltre di qualche parole intorno lo stile le quali dissentono dal parere di lui, trovo notato nel mio giornale, che Minerva stessa è immaginata siccome Nike, stantechè essa porge a Cadmo una corona d'alloro. La conghiettura dello Schulz, secondo cui la velata assisa donna è Afrodite, dovrebbe essere acconciata colla pianta che è innanzi ad essa. Intorno il vaso, di cui parla il ridetto dott. Schulz, p. 58 di questi foglj, trovo nel mio giornale le seguenti notizie: esso è della forma dello stamnos. Degli alati Genj uno nudo pare sia ermafrodito, l'altro è vestito. La composizione più estesa comincia a sinistra con una colonna, che dovrebbe sopportare un solarium; accanto ad essa dapprima un eroe gradiente con elmo, scudo e lancia ed una deità assisa, la quale ad onta del nudo, ma coronato suo capo da mè vien creduta Minerva. Uno scudo stà per terra; gli sguardi di lei sono verso esso scudo rivolti, colla destra ella accenna cosa a lei dinanzi. L'aquila che s'accosta per volo tiene, a norr a dei ricordi di matita da mè presi sulla faccia del luogo, una tenia oppure cintura (pensava ad Ercole ed Ippolito). Un nudo giovane conduce un cavallo alla fontana, dietro a cui stà piantata una palma; poi viene un'Amazzone in costume frigio e finalmente un uomo barbato, nudo, ma nondimeno

armato di cnemidi, parazonio ed elmo che d'avanti finisce in testa di leone. Il cadavere ch'esso porta sulle spalle pare appartenga ad altra Amazzone. — Sopra vaso che ricorda la roba dozzinale di Basilicata, notai una Vittoria con grandi ale in lungo chitone, in posa tranquilla, in ambedue le mani tenendo innanzi a sè un foglio bianco. Dentro kylix del più bello stile nolano mi pareva ragguardevole un giovane che si arma. Egli toglie lo scudo da rotondo fodero; l'elmo stà per terra, appresso si legge il solenne *HO PAIS KAAOS*. — In altra kylix, che di fuori porta i noti occhioni e pampini, si mostra un capo di Medusa nello stile il più antico, ma dipinto a color rosso su fondo nero. — Con quella magnifica varietà di pose e gruppi, che per ragioni assai facili a comprendersi suol essere propria a questo soggetto, pure in stoviglie delle più diverse fabbriche, vedesi rappresentato sopra terza kylix il combattimento dei Lapiti e Centauri. — In quanto alla magnifica kylix colla pugna dei Giganti posso ricordare la descrizione datane dal dott. Schulz. In aria d'appendice noto soltanto, che il gigante, che contrasta ad Ares, si chiama nel mio taccuino NIONEZ. Quello ascritto all'avversario di Giunone dice ΦONTEZ e quello con cui combatte Nettuno vien chiamato ΗΟΑΥΒΟΤΕZ, con qual nome occorre il gigante superato da Nettuno presso Strabone lib. X, Apollodoro I, 6, 3 e Stefano Bizantino s. v. Νίωπος. Per stile perfetto ed importanza del soggetto s'accosta a questo vaso altro della medesima forma. Pur quivi le figure sono divise in coppie, modo di aggruppamento sulle tazze con numerose figure assai frequente. Esso ci ritrae la serie dei mitici rè d'Attica. Nell'interno scorgiamo un uomo barbato con manto; rivolto verso lui stà un altro imberbe munito d'elmo e scudo. Quello si chiama ΑΙΝΕΤΟZ, questo ΚΟΑΡΟZ. Di fuori comparisce Egeo con manto e scettro ed accanto di lui Teseo. Poi viene una figura donnesca, che porta un elmo in mano, e che a tenore dell'epigrafe è Medea, e gradiente con scudo e lancia Lykos: il contrassegno dello scudo è il serpente. Seguono Phorbas ed Æthra, questa velata; poi un oplita coll'emblema d'un toro sullo scudo. Il nome di lui manca, accanto di esso peraltro stà Minerva (ΑΘΕΝΑΙΑ), invece dell'elmo con un così detto diadema in capo. Vengono finalmente Menestheus e Melite. — Nell'interno di poco profonda tazza veggiamo un uomo nudo con barba puntuta che stà piegato sopra un ginocchio, mentrechè allunga la destra verso due oggetti tondi, che stanno per terra e sono probabilmente frutta. Innanzi a lui stà inchinata d'avanti e pur essa nuda una donna che tiene nella calata destra un vaso ansato, mentrechè la sinistra posa sulla spalla dell'uomo in ginocchione; il capo è coperto da cuffia ed il bassoventre da larga cintura, i di cui lembi

calano in giù sul grembo. — Relativamente alla stoviglia dello Schulz p. 56, chiamata stoviglia colla *Sirena*, noto soltanto che l'enigmatica figura del rovescio è pur munita di zampe di leone e codetta di Satiro. — Ai nomi d'artisti cataloghizzati dallo Schulz e Iahn aggiungo quello di Xenocle sopra kylix: XΣENOKAEΣ EΠOIEEEN.

Mi sia lecito di descrivere qualche campione dei vasi recentemente scoperti in *Chiusi*. Essi mostrano, siccome per modo di regola tutti i vasi, che *assai spezzati* vengono rinvenuti nelle tombe di Chiusi, siano arcaici o siano dipinti in rosso su fondo nero, la più grande perfezione dalla parte dello stile e della lavorazione. Presso il canonico *Mazzetti* ammirai i frammenti d'una kylix con figure rosse sopra nero. Il soggetto pare sia stato Ercole nel corteggio di Bacco. Si distingueva ancora il resto di figura assisa e munita di clava, un cervo, e il ceto bacchico con tirsi e crotali. Il più importante pezzo mi pareva il *barbato Bacco sopra carro tirato da due aggiogati Satiri*. Frammenti distinti furono scoperti durante il mio soggiorno colà nella *tomba rotonda* e nel nuovo sepolcro accanto di essa scoperto, mercè le premure del nobile sig. P. *Bonci-Casuccini*. Fra essi i frantumi d'una lekane con varj giri di uomini ed animali, neri su rosso fondo, i quali distinguonsi per grandezza straordinaria accompagnata da somma perfezione dell'arcaico stile. Uguale squisitezza mostrano i frammenti d'un vaso rappresentante rosso sopra nero il combattimento della lerneia idra. Dell'Ercole poco si è conservato; qualche cosa di più di una Minerva a magnifico costume. Jolao porta elmo e tiene due fiaccole accese nelle mani. Altri mostravano in parte soggetti bacchici, in parte eroici combattimenti. Di questi ultimi meritano menzione gli avanzi di bellissima kylix a figure rosse sopra fondo nero. Si distingue ancora la figura d'una donna a tranquilla posa, e tre barbatì arcieri che corrono alla battaglia, nella destra l'arco, nella sinistra il dardo. Un quarto a folta barba tiene già teso l'arco per tirare. Viene poi il frantume d'un oplita che combatte in direzione inversa con scudo e lancia, e più in là un quinto arciere corrispondente agli anzidetti che è pronto per scaricare. Innanzi a lui si riconosce ancora la figura d'un eroe caduto per terra, la di cui bocca è semiaperta all'ultimo spiro. Al dissopra del suo capo svolazza un piccolo nudo alato Genio, la destra di cui posa sulla bocca del moribondo, mentrechè la sinistra pare sia occupata a sciogliere l'elmo. Del nome che vi avea apposto l'artista trovansi ancora le seguenti tracce: EΠOIEEEN e EEEN.

ANSELMO FEUERBACH.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VIII. DI AGOSTO 1840.

Morte del Müller. - Scavi di Selva la rocca, - Cerveteri, - Atene. - Colombario Campana, - Ocree perugine, - Scarabei greci, - Monete di Nuceria. - Opere del Gerhard, - dello Arneth.

Ragguaglio sulla morte del Müller.

La grave perdita che tutta la scienza antiquaria ha di recente patito per la morte del ch. sig. cons. *C. O. Müller*, già nostro onorando collega, ci è cagione d'interrompere le usate scientifiche comunicazioni, colle particolari notizie intorno le circostanze che compierono il suo istantaneo e funesto trapasso. Egli è morto qual sul campo di battaglia adopera il bravo e coraggioso guerriero che sacrifica tutto, fino alla vita, pel nobile e glorioso suo intento. L'irresistibile attività di quel sommo dotto fe' sì che la nuova della sciaugurata sua perdita trovasi congiunta a cenni di nuove ed importanti scoperte, che alla scienza nostra saranno mai sempre preziosissime, perchè furono pagate a tal caro prezzo, qual fù la mancanza di tant'uomo. Noi pubblichiamo la lettera, dettata dai pietosi sentimenti d'un allievo e compagno dell'incomparabile professore, cioè del sig. *Curtius*, che la indirizzò al dott. Gügl. *Abeken*, imperciocchè da essa rileveranno i nostri lettori in quanto sieno fondate le asserzioni da noi di sopra fatte. Essa lettera porta la data 7 del mese d'agosto ed è del tenore seguente: M. B.

Carissimo amico,

È un triste dovere che questa volta mi stringe a scrivervi; in luogo di farvi rapporti intorno fertilissimi scavi e scoperte assai importanti, oggi devo recarvi novella di grave irreparabile perdita che ha sofferto il mondo scientifico; perdita che tanto a voi quanto ad innumerevoli altri indurrà spavento. Il caro nostro professore e maestro, *Carlo Odo-fredo Müller* fù qui spento il primo agosto dalle conseguenze di pernicioso febbre, e fù seppellito in quel suolo, la classica cultura del quale

era stata soggetto delle sue ricerche fin dalla prima gioventù. Dalla mia lettera del 17 giugno avete potuto conoscere i risultamenti del mio peloponnesiaco viaggio; dopo 10 giorni di riposo in Atene, i quali peraltro pel Müller erano stati giorni delle più forti fatiche, noi partimmo li 30 di giugno pel nord della Grecia; in che egli si sentì fin dal principio molto faticato; (la copia della gran pianta d'Atene, la quale egli avea terminato con incredibile rapidità, avea consumato molte delle sue forze), ma peraltro non si scorgeva traccia veruna di malattia. Noi andammo sopra Marathon a Rhamnus, dove passammo insieme col cav. Finlay una giornata in ricerche intorno le rovine del tempio e le ben conservate mura di fortificazione che sono di marmo e stanno vicine al mare. Passando per Orope, dove Müller fece disegnare un troppo poco cognito rilievo del più bello stile, (quadriga con auriga ed eroe); andammo traversando la valle d'Asopo a Tanagra e di là, lasciando a fianco assai importanti castelli d'antica ellenica data, a Tebe, la topografia di cui, (dalla perfetta mancanza di decise rovine tanto impacciata), nemmeno il Müller potea mettere in chiaro. Poi per Akraephia verso le Katabothra del Copais e lungo l'enigmatico trasforo fatto pel vivo sasso, (il quale Müller si credette forzato di prendere per un'opera di Crates), allo sbocco del Kephissos presso la superiore Larymna. Quindi continuammo il nostro cammino sul settentrionale bordo del lago, passammo una giornata di somma scientifica soddisfazione fralle rovine d'Orchomenos e tirammo poi per Abae, Hyampolis, Elatea verso le Teriopili, dove esaminammo anche la località di Heraclea. Volgendoci in seguito verso mezzo giorno discendemmo dalle magnifiche alture dell'Oeta nella valle dei Dorj, che trapassammo fin alle sorgenti del Kephissos. Per lo stretto di Grabia, il quale custodiva un giorno Kytinion, ci recammo ad Amphissa e di là a Delphi. Quivi Müller divisò di soggiornare otto giorni e di tentare scavazioni. Egli tentò in due luoghi; dapprima disbarazzava le mura poligone, le quali in qualità di costruzioni del terrazzo del tempio vanno parallele colle scale meridionali di esso tempio da ponente a levante, e le di cui parti visibili erano coperte d'iscrizioni; mercè queste scavazioni trovossi subito il primo giorno un tesoro di più che 60 incognite lapidee, per lo più documenti d'emancipazioni sotto la forma di donazione di schiavi fatte al dio, ma eziandio pubblici decreti della città di Delphi e degli Am-

fittioni con parecchie rilevanti date. In secondo luogo egli fece scavare al di sopra del visibile meridionale gradino del tempio e s'imbattè, alla profondità di 5 piedi, in quadri di marmo, che doveano aver appartenuto al pavimento del tempio, ed un po' più basso scoprironsi grandi sotterranee camere, in cui si dovette scendere con lumi. A sommo nostro dispiacere non poterono continuarsi allora cotali ricerche, chè le capanne dei Castrioti ne furono minacciate di rovina.

Per quanto era felice il principio nel nostro delfico soggiorno, altrettanto era triste il successo. C'eravamo divisi noi altri tre fralle copie delle lapide, dopo aver fatto la consegna di tutto il trovato, e già il nostro lavoro era avanzato rapidamente, allorquando Müller d'improvviso, intento alla copia d'un precipitato e scomodamente collocato sasso, si sentì molto malato e si recò a casa per riposare. Il giorno susseguente egli volle ricominciare a scrivere, ma al primo tentativo lo prese una vertigine e un tremore sì veemente, che dovette desistere tutt'affatto. Quind' innanzi egli si tenne assai tranquillo; Schöll ed io terminammo il lavoro e dopo otto giorni, ai 24 luglio, lasciammo Delphi senza temere di peggio, di maniera che non dubitai di separarmi dal Müller per due giorni, coll'intenzione di prendere, in luogo della a mè ben cognita strada per Daulis e Chæronea, l'altra per Stiris ed Ambrysos. In Lebadeia raggiunsi i miei compagni. Müller assai abbattuto non mostrò neppur allora sintomi di grave malattia; egli si fece ancora la sera condurre a Herkynna e noi ci trattenemmo sopra Zeus Trophonios ed il di lui oracolo di morte. — Li 27 luglio ci recammo a traverso le basse del lago ad Haliartos; il calore era esuberante; fondamenti d'un tempio recentissimamente scavati (di belli quadri, m. 18, 45 lung.), probabilmente spettanti a Thilphossion, ci trattennero ancora in guisa che non arrivammo prima delle dieci del mattino in Chome presso Haliartus. Nelle ore vespertine andammo a cavallo ancorà a Thespiæ, conciossiacosachè, avendo già abbandonati i nostri ulteriori piani di viaggio sull'Helicqn, seguimmo la strada la più diretta ad Atene e là mostraronsi le prime decise tracce di stordimento e smemoraggine nel nostro amico. In Thespiæ egli osservò ancora i bei rilievi di marmo, si rallegrò del sublime e perfetto loro stile e ne segnò parecchie assai chiare note nel suo taccuino; questa era l'ultima archeologica fatica del grand'uomo. La sera ci recammo a cavallo a Plates, ove vedemmo la urgente neces-

sità di raggiungere presto qualche medica assistenza, perciocchè all'infermo poco dopo riuscì pressochè impossibile di tenersi sul cavallo. Da Platea alla nuova strada artificiale di Tebe ad Atene non v'ha che due ore e mezza di cammino; noi mettemmo ogni premura di condurlo colà, dove c'era qualche possibilità di trasportarlo in vettura più oltre. In uno stato di totale mancanza di conoscenza di sè stesso, egli arrivò allo stretto di Kasa (Eleutheræ), dove giacque tutto il giorno di mercoledì non dissimile da un moribondo. Immaginatévi la nostra ambascia, senza medico; senza aiuto! Finalmente verso sera sopravvenne un sonno da sano, dopo il quale la mattina appresso egli tornò in sè e fece interrogazioni intorno gli ultimi giorni di cui non si ricordò per nulla. A quest'epoca giunse il real medico, a cui avea mandato subito un espresso con dispaccj, con una carrozza molto comoda; noi fummo ancor pieni di belle speranze, benchè il medico dichiarò subito grave assai lo stato dell'infermo. Schöll ed io precedemmo a cavallo per Atene, rilasciando il Müller in sentimenti assai lucidi. Ma il parossismo tornò un'altra volta e durante il viaggio il medico temette più volte di perderlo. A due ore dopo mezzanotte (il venerdì) egli giunse coll'infermo in Atene, ove si fece tutto ciò che può immaginarsi. Ma invano, nè rimedj interni erano capaci di distruggere il pernicioso miasma, nè repellenti di tenerlo in vita; senza tornar più in sentimenti egli spirò placidamente dieci minuti avanti le quattro pomeridiane di sabato. L'autopsia mostrò che il cervello era interamente rammollito; i troppo energici sforzi ch'egli fece durante il suo soggiorno in Grecia, congiunti coll'influenza esterna dei raggi solari, furono la causa della sua morte.

L'università d'Atene prese cura della sua tomba e fece tagliare in cima della collina di Kolonos un sepolcro nel vivo sasso per mettervi più tardi un monumento di marmo, appunto colà dove dieci settimane passate stava con lui, trattenendoci sulla topografia di questi venerandi siti.

Il funerale era assai onorifico e degno; sabato mattina col tramontar del sole giunse l'immenso convojo al Kolonos; i quattro decani dell'Università trovaronsi sui quattro cantoni della cassa; tutto ciò che apparteneva ad università e ginnasj, al corpo diplomatico, alla corte ecc. lo seguiva, non meno che l'intera popolazione franca e molti Greci. Sulla tomba furono recitati sermoni greci e tedeschi.

I. SCAVI.

a. Scavi di S. E. la sig. duchessa di Sermoneta.

Continuazione (Vedi Bull. 1840, pagg. 113-115).

Selva la Rocca. In questo terreno presso i Monteroni a man destra del casale di Palidoro continuandosi prima gli scavi, mentovati già nel Bullettino 1839, p. 84, si aumentò la raccolta di là ricavata di vasi dipinti con alcune stoviglie di assai squisito lavoro. E furono piccoli lekytos con rappresentazioni palestriche, eseguite in uno stile che rammenta somiglievoli lavori dispersi in tanto numero per la Sicilia, ed altri che provennero direttamente dai sepolcri d'Atene. Altro sepolcro dipoi, differente dai finora scoperti, si è ora dissotterrato nello stesso sito. Egli è scavato nel suolo naturale, e consiste in due camere, separate fra loro per mezzo d'un muro con porta e finestre. Nella prima e principale camera stanno due banchi di nenfro, l'uno coll'ornamento di colonne ai fianchi e con cuscino di pietra per sostegno della testa del defonto. Un corridojo ben lungo serve d'ingresso; il sepolcro, come quelli di S. Marinella, è circondato da un fosso. Siffatto sepolcro, quantunque di vasi dipinti non recasse altro che un balsamario, della classe dei così detti egiziani, nondimeno fù ricco di vasi lavorati in terra nera con figure impressevi per istampe. Inoltre esso fornì: una coppa di bronzo, con innaffiatojo della medesima materia, un balsamario d'alabastro, un piccolo balsamario di smalto verde, varj ornamenti d'ambra da essere infilati. Il trovamento principale peraltro era un'anforina di vetro turchino d'insigne lavoro con bocca a trè becchi ed ornamento di spine che v'è attorno del corpo.

Cerveteri. Quivi, in un terreno detto Zambra (disusato sinonimo di camera?) s'aprirono due tumoli, ciascuno dei quali contenne un sepolcro scavato nel suolo e poi rivestito di lastre, il che ci fa conoscere sempre più essere quella la maniera antichissima dei sepolcri, fabbricato l'uno a corridojo, l'altro a camera. Il primo oltre alcuni piccoli oggetti d'ambra e d'oro portò un buon numero di vasi di terra cotta nera abbellita da vernice splendidissima, siccome è principalmente proprio ai vasi di Cere e Pyrgi. Di vasi dipinti non vi si trovò altro che il frammento d'un vaso di stile detto egizio con figure ani-

malesche, ed il frammento d'altro vaso di fondo giallo con rozzissime figure pur animalesche, che per motivo tanto dello stile quanto della iscrizione appostavi si potrebbe dire di mano etrusca. L'iscrizione è: $\exists \downarrow \rho \varsigma \mid \omega$, le lettere scritte con tinta rossa.

Ma più ricco del mentovato era l'altro sepolcro foggato in una camera con due piccole a fianco. Trovaronsi in essi alcuni belli ornamenti d'oro, ciò erano in lamina sottilissima con figure di foglie e rosette impresse e formanti parte d'una catena; dappoi un braccialetto di lavoro principalmente prezioso e che può stare al confronto coi più bei lavori che di questa specie finora si trovarono nei sepolcri dell'Etruria. Quattro stretti fili d'oro formano quasi lo scheletro e sono congiunti fra loro per mezzo di varj ornamenti lavorati a stampa, teste umane, uccelli svolazzanti e scarabei. Sopra il fermaglio sono le figure di due piccoli leoni.

Nelle camere di fianco si trovarono coccj di lavoro rozzo con figure animalesche impresse a stampa.

Infine nel piano della città stessa si scoprì qualche importante oggetto. Ne venne fuori un piccolo galletto di bronzo, grande quasi due oncie e rappresentato in atto di razzolare, con la testa protesa innanzi. Di mirabile vivezza è l'espressione di cotale figurina e spirante l'ingegno d'un artista non mediocre nella maniera con cui è trattato, la quale alle forme naturali e svelte imprime un qualche carattere di simmetria artificiale e misurata, egli entra nel genere di quei lavori etruschi che per le ragioni altre volte indicate ci rammentano in qualche maniera lo stile egizio. Rilevabili inoltre erano alcuni lavori di terracotta, che trovaronsi nel medesimo sito dell'antica città, parte di stile più antico, parte di fattura più recente e romana. E distinguesi fra gli ultimi un bassorilievo di squisito lavoro e, come si vede dai buchi usati ad incastrarlo, di servizio architettonico. Esso rappresenta una figura muliebre assisa sopra un acanto, il quale sporge le sue spire da tutte le parti. La sinistra è appoggiata sur una foglia, la destra elevata tiene soepesa la punta del vestimento. — Altri bassirilievi e statuette non ripetono che oggetti conosciuti già da altre frequenti rappresentazioni.

b. Scavi d'Atene: da lettera del sig. cavaliere al dott. Abeken.

Riferendomi all'ultimo mio rapporto (1) intorno gli scavi adoperati sull'acropoli d'Atene vi posso aggiungere oggi che al mezzogiorno dei propilei si è cominciato ora a scoprire gli antichi fondamenti anteprielei, i quali appartengono probabilmente all'originario ingresso dell'acropoli e più tardi senza risparmiare neanche un'ante di marmo furono coperte colla fabbrica attuale; sul muro stesso s'osserva una intonacatura ben rilevante di stucco rossissimo. Dipoi si è trovato sul posto un pezzo del piedistallo dell'Ἀθηνᾶ προμαχῶς, non che il piedistallo del δούρος ἱππός (2); due scoperte, le quali insieme coll'antidetta portano nuova ed importante luce alla topografia dell'acropoli.

Di sculture ultimamente trovate non menziono che tre oggetti: 1, la statuetta d'un Pane, appoggiato ad un pilastro e vestito con imenio, il quale peraltro lascia ignude le gambe caprine; la faccia mostra tracce di color rosso. Siffatto grazioso lavoro, alto intorno a cinque palmi, proviene dagli scavi del Pireo: 2, frammento d'un bassorilievo dei propilei, che rappresentò già un uomo corrente, di cui oggi non son conservate che le gambe: 3, torso d'una figura muliebre accovacciata, con tenia legata in croce sopra il petto; probabilmente appartenne alle sculture del frontispizio. Vi bastino queste brevi notizie fin che sarò in istato di darvi rapporto esteso sopra la riuscita degli scavi che si stanno adoperando.

Atene li 24 giugno 1840.

II. MONUMENTI.

a. Colombario scoperto nella vigna accanto a Porta latina.

Gode di meritata fama il grazioso colombario dei liberti d'Augusto, di cui devesi al nostro laudato socio sig. cav. G. Pietro Campana non ché la scoperta, anzi quella eccellente conservazione, in grazia di cui

(1) Bull. 1840, pag. 65.

(2) Vi si legge: ΧΑΙΡΕΔΕΜΟΣΕΥΑΑΑΕΛC sul primo sasso, sull'altro ΕΚΚΟΙΛΕΞΑΝΕΘΕΚΕΝ -- ΣΤΡΟΛΛΥΛΙΟΝΕΠΟΙΕΕΝ

possono ammirarsi le particolarità di sì importante monumento sepolcrale ancor oggi e potrà godersene in futuro; mentrechè altri simili scoprimenti non sogliono essere che il prodromo dell'intera distruzione di quanto si vien dissotterrando e ritogliendo da quel fortunato obbligo al quale siam debitori delle cognizioni che ci ha serbate per sì lunghi secoli: tal che alcune volte più da augurarsi sarebbe che non fosser tornati in luce alcuni monumenti di quello che venissero in balia di uomini che non apprezzano la loro conservazione quanto si conviene. Ora ci allegra grandemente l'animo di dar breve cenno del ritrovamento di altro sepolcro appartenente alla classe dei colombarj, di cui benevoli fati serbarono il trovamento alle bene intese cure del suddetto non mai bastantemente commendato sig. cav. Campana. Egli continuando le sue investigazioni nella vigna che ha l'ingresso al destro lato di chi vuol uscire da Porta latina, vide coronate le sue sollecitudini sin dal passato mese di aprile coll'imbattersi in vasto colombario, a cui frai più bene conservati nessuno negherà il primo posto, tanto per la sua quasi gigantesca estensione, quanto per il perfetto insieme che ai nostri sguardi presenta.

Nel centro d'una sala stragrande ergesi, siccome alta torre, un largo piè dritto, le di cui pareti apprestan luogo a numerosi loculi: sui lati al disopra di un cornicione che divide l'altezza in mezzo, scorgonsi pitture decorative a fresco di vaghi colori. Ancorchè in esse non veggansi che uccelli fra piante ed alberi, pure recano al monumento intero sì bel fregio, che fù ottimo il pensiero di dirigere sopra que' graziosi avanzi tutta la cura per difenderli contro il contatto dell'aria, e si continueranno gli encomj anche nell'avvenire verso lo zelo posto dal Camarlingato per assicurare per lungo tempo al sepolcro la sua bella e quasi intera conservazione, mediante solido tetto, i lavori del quale ormai sono vicini al loro termine.

Sì sono conservate in posto ben 150 lapide, che ci ricordano assai validamente il concorso che si faceva per deporre le fredde ceneri di parenti e familiari in cotal sorta di cemeterj. Vediamo il continuato commercio che si faceva di quei siti d'eterno riposo, i quali cambiavano patrono non meno spesso che i domicilj dei viventi. Troviamo segnata la compra di quelle olle più d'una volta, onde ci sia lecito di trascrivere a modo d'esempio soltanto questi pochi titoli:

1.

SEX. MANLIUS

HILARUS

EMIT. DE. P. CLODIO. PHILOLOGO. OLLAS

DVAS.

2.

CORNELIUS

SALVUS

EMIT. DE

LVCCEIO. AVCTO

3.

Q. MVDASENUS. Q. L. EROS

EMIT. DE. L. AVFIDIO

APOLLONIO. IVRIS

MOMVMENTI

4.

OLLA. EMPTA. DE. COSCELLIO

COTINOS

MILESIOS

V. A. XXV.

Talvolta si cedeva il lugubre dritto di sì lunga pace pure per semplice donazione, siccome ci ricorda la seguente lapida :

5.

M. EPIDIUS. IANVARIUS

V. A. XVI

P. PINARIUS. PRINCEPS

OLLAM. DONAVIT

la quale formula si cambia in altra ne' seguenti titoli :

6.

PETRONIA. C. L. EROMENI

VIXIT. AN. XVII

DED. L. CAEGILIUS. APOLLONIUS

OLLAM I

7.

L. VETVRI

L. PINARIUS. RVFVS

DEDIT. OL. I. QVAE. FVIT

L. VIRIASI. LALI

Siccome trovammo indicata la compra fatta di quelle olle, così vedesi pure ricordata la loro vendita, non senza quella accuratissima indicazione che era in uso per gli affari grandi di questa vita.

8.

M. AEMILIUS . FLACCUS
 VENDIDIT . L. AVRARIO
 PHILACRO . OLLAS . DVAS
 GRADV . TERTIO . AB . IMO

Simile esatta indicazione del posto, per cui anche la leggenda era disputata, contiene questa lapida:

9.

D. M.

BIASTVS . AVG. LIB. TABVL
 ARIVS FAREIT AEDICLAS
 TRES INTRAÑTIBVS DEXT
 ERIORE PARTE PARIE
 TE° IVNCTAS . DVAS . ET . TERTI
 A . INQVA TITVLVS FIXVS EST SIBI ET
 SVIS . L. LIBERTABVSQVE . POSTERISQ.
 HOIVM .

Ma lunga cosa sarebbe di voler dar ragione di tutti i particolari de' quali dobbiamo la conoscenza a questo tesoretto di titoli lapidarij: noi però ci contendiamo di accennare soltanto la seguente non meno importante quanto singolare leggenda, che ci addita la tomba d'un mimo:

10.

CAESARIS . LVSOR

MYTVS . ARGVTVS .

IMITATOR .

TI. CAESARIS . AVGVSTI . QVI

PRIMVM . INVENIT . CAVS

IDICOS . IMITARI

Noi ci asteniamo d'ogni commento tanto più che il fortunato possessore di sì raro monumento sta pubblicando una degna edizione non che di questo ancora dell'altro colombario, che nelle medesime vicinanze fu tanti anni indietro pure da lui dissotterrato. Ed è questo certamente non il meno importante risultamento della recente scoperta, che essa abbia dato un nuovo impulso al dotto nostro socio di schiudere i tesori d'erudizione da lui da tanto tempo accumulati e per imminenti pubblicazioni pronti tesori. Ora ci allegra d'assai di poter dire pubblicamente che la stampa del testo ha definitivamente cominciato, mentrechè le tavole in rame con accuratezza e decoro eseguite non hanno mestieri che di essere messe insieme col sullodato dotto commentario. Siccome però a noi sarà forza di tornare su questi ritrovati nel dare l'estratto di sì importante opera, così ci fermiamo per non ripetere le

stesse cose col semplice cenno della scoperta, aggiungendo ai saggi da noi tolti solamente il motto che trovasi intagliato sopra urna di marmo:

NE . TANGITO

O MORTALIS

BEVERERE

MANES DEOS

H. BRAUN.

*b. Gambaruole metalliche con leggenda etrusca,
scoperte in Perugia ne' primi mesi del 1840.*

Il pubblico gabinetto archeologico di Perugia istituito fino dal 1810 nell'ampio locale della Università, e di cui nel 1830 si pubblicò una Indicazione da servire di più facile guida (Bull. 1830, p. 79), ogni giorno diviene più ricco di monumenti nazionali, e della etrusca nazionale paleografia, noverandosi ivi fino ad ora 153 iscrizioni etrusche in bronzi, terrecotte, pietra, e tutte esposte e pubblicate. A renderlo sempre più dovizioso, vi concorse più d'una volta la generosità di S. E. R. monsignor Domenico conte Savelli preside della perugina delegazione, al quale piacque si allocassero nel gabinetto medesimo più bronzi trovati ne' primi mesi di quest'anno 1840 negli sterri operati per la nuova strada nazionale fuori della porta di S. Pietro.

Consistono essi principalmente, noi ripeteremo con Polluce (I, 10, Segm. 133), nell'"Οπλ", cioè in una quasi intiera armatura, e come suole vedersi ne' belli medaglioni greci di Siracusa; ma perchè i bronzi perugini si rinvennero in assai pessimo stato ed assai malconci dal tempo, così fra essi non si poterono distinguere con tutta la precisione, che una cuspidi triangolare, la impugnatura della sua asta, due elmi, ed un paio di gambaruole. Gli altri frammenti potrebbero essere anche avanzi della corazza e della fodera metallica dello scudo. A cotali oggetti della antica milizia andavano riuniti specchj, strigili, candelabri, e vasi similmente metallici, ma tutto maltrattato dal tempo.

Un paio di gambaruole metalliche perugine, trovate nel secolo XVIII, nelle terre del Lago trasimeno, collocate nel museo della Biblioteca vaticana, si meritavano le considerazioni dei dotti espositori del primo volume del Museo chiaromonti (pag. 55, (20), 109, n. 2, tav. A, 2). Ivi si lodano come lavorate con estrema politezza, e come le più ben conservate di quel museo. Nondimeno le ocree recentemente collocate nel pubblico perugino gabinetto, sebbene nella maggior parte malconce, onde ebbero bisogno di non pochi restauri, divengono anche più singolari per la breve leggenda etrusca che vi si scopri, mentre si

nettavano. L'epigrafe stessa segnata a tratto di bulino nella sommità di ciascuna, ed in quella porzione, che dovea ricoprire le tibie vicino al ginocchio, è compresa nelle seguenti poche lettere $\Sigma\text{Α}+\text{V}\Upsilon$, TVTAS.

Chi potrebbe mai distillarsi il cervello per rintracciare qualche cosa di meno incerto, men dubbio, nello svolgere le poche vestigie che rimangono del fenicio idioma, od i semitici dialetti, lo slavo, ed altri del settentrione, piuttosto che nell'antico greco e latino, con profitto maggiore e minore incertezza? Dell'antico latino pertanto rimane anche a dì nostri il verbo *tutor* in posizione attiva: *tuto tutas* è così adoperato da Plauto (Merc. v. 2, 25), sebbene in qualche edizione abbiasi diversa lezione, da Nevio e Pomponio presso Nonio (VII, 70), e sempre in senso di proteggere, guardare, custodire. In conseguenza bisognerà dire che nelle gambaruole perugine l'antico proprietario con esse medesime il suo parlare rivolgesse, ed usando, diremo così, una formola di militare acclamazione, dicesse loro: tu mi difendi, mi proteggi e guardi, e l'ufficio cui erano destinate codeste armature di custodia e difesa, venne chiaramente esposto dal poeta Alceo presso Ateneo (XIV, 15), così dal Delecampio tradotto: «Undique affixæ sunt ocreæ splendidæ monimenta contra sagittas tibiarum», e la di cui invenzione a quelli di Garia si attribuisce da Plinio (VII, 56). Per siffatta ragione il nuovo vocabolo può bene aggiugnersi al glossario etrusco, e vocabolo, che per la sua chiarezza può anche servire di lume alla interpretazione di altre antiche voci tuscanico-antiche di minore chiarezza, e di meno facile interpretazione.

La breve nota sulle ocree perugine potea aggiugnersi agli altri monumenti inediti, riuniti alla operetta sul sepolcro dei Volunni scoperto nel febbrajo del 1840, ma erano già stampati quei fogli quando si scoprirono le nuove leggende ne' bronzi perugini.

GIO. BATT. VERMIGLIOLI.

*c. Scarabei greci. Da lettera del sig. Giorgio FINLAY Esq.
al dott. E. Brann, d. d. 11 agosto 1840.*

Uno scarabeo di mio possesso mostrasi a tal segno importante che non credo improbabile che voi lo giudichiate degno d'essere pubblicato. Fu esso trovato in Egina durante certe lunghe scavazioni le quali quivi si operarono nel 1829 intorno i sepolcri che circondano l'antica città. Lo comprai fin d'allora. Egli è d'agata fina e ha questo di rilevante che porta l'intaglio d'uno scarabeo a distese ale ed una leggenda in dorico dialetto: KDEONTIAEMI (Κροοντιᾶδου εἰσι). Non pretendo di attentarmi a qualche conghiettura intorno l'epoca del monumento, benchè l'iscri-

zione pare ci porti la conclusione che deve appartenere all'epoca della indipendenza d'Egina prima dell'ol. 81 (455 a. C.) o poco posteriore alla guerra peloponnesiaca e la ristaurazione degli Egineti (404 a. C.), ancorchè possa darsi egli sia un centinaio d'anni più recente.

Voi vedrete come questa gemma appoggj valorosamente l'opinione del nostro eccellente e dotto amico sig. Gerhard il quale nella sua lettera diretta al sig. cav. Bunsen fece la seguente osservazione: « Sur les monumens existant actuellement en Grèce ». Rome 1837, p. 43. « Preuve frappante que même les miroirs, qui ont formé jusqu'à présent une espèce de monumens tout exclusivement étrusques, ont eu leur origine en Grèce. J'ose dire autant relativement aux pierres gravées en forme de scarabées. Quoique cet usage de scarabées, jusqu'à présent ait été seulement connu de la part de l'Étrurie ». Il sig. Gerhard fa poi menzione di due scarabei d'evidente lavoro greco. Io stesso ne ho visto diversi. Possedetti io uno picciolo d'agata colla figura intagliata d'un caprone di cui feci regalo ad un mio amico.

Sempre si potrà arguire con qualche apparenza di ragione che tanto i Greci quanto gli Etruschi non hanno fatto che imitare gli Egizj e le orientali nazioni in questo genere di lavori e che sarà difficile assai di fissare la priorità di cotali imitazioni. Un altro scarabeo della mia collezione è evidentemente di origine orientale (babilonica o fenicia). Esso fù pure ritrovato in Egina verso la medesima epoca ed è d'una pietra verde.

Posseggo io ugualmente un singolare frammento d'iscrizione di considerevole classica importanza

ΘΣΔΟΡΟΘΕΟΛΑΙΕΥ
ΠΑΝΤΑΚΛΕΣΣΕΔΙΑΑ

ος Δωροθέου Ἀλαϊνός [ε]χορήγει
Καντακλῆς ἐδίδου[σκε]

Questo è senza fallo quel medesimo Pantakles a cui allude Aristofane nelle Ranocchie v. 1037 e forse è questa la medesima vittoria dal comico messa in ridicolo :

ἰ : . καὶ μὲν οὗ Παντακλῆα γε
ἐδίδαξεν ὅμως τοῖς σκαιότατον.

È singolare che cotal leggenda pare essere quella stessa che fù copiata da Fourmont e pubblicata nel Corp. inscr. græc. n. 1037, meno che i nomi proprj furono trovati leggibili nella copia.

d. Giunta intorno alle monete di Nuceria della Campania.
(*Bullettino* 1839, p. 138).

Che la voce ΜΝΗΙΩΝ, scritta sotto due figure equestri, anzi che nome di magistrato, sia relativa al subbietto stesso, parmi si renda vieppiù verisimile pel riscontro di un'epigrafe di Nuceria Alfaterna, posta a M. Virzio Cerauno edile, duumviro jure dicundo, prefetto de' fabbri e quinqueviro, OB MVNIFICENTIAM EIVS, QVOD EQVOM MAGNVM POSVERAT, ET DENARIOS POPVLO DEDICATIONE EIVS DEDERAT (v. Giorn. arcadico T. XXXIV, p. 243). Il contesto dell'iscrizione sembra indicare che in Nuceria fosse venerata la statua di un cavallo o di un cavaliere, che comunemente si dicesse EQVOS MAGNVS, forse per essere colossale; e probabilmente sarà stata la statua equestre dell'eroe Epi-
dio Nuncione. La non molto distante città di Equus Tuticus, che torna a dire lo stesso che Equos Magnus, forse venne così nomata per ragione consimile.

C. CAVEDONI.

III. LETTERATURA.

1. Tazze greche ed etrusche del real museo di Berlino pubblicate da
Od. GERHARD (Griechische von etruskische Trinkschadlen des Kö-
nigl. Museum zus Berlin). Berlino 1840, fol.

Il ch. Gerhard, per la propagazione degli archeologici studj, con instancato zelo e con ogni maniera di fatiche rese in quest'opera di pubblico dritto una scelta delle più squisite tazze, che formano il maggiore ornamento del museo di Berlino; in modo tale, che o si guardi l'esecuzione delle tavole colorite e della nitida stampa, oppure la spiegazione ripiena di gusto, si deve assegnare a questa opera un posto tra le più belle cose di questo genere. Due tazze di Nicostene e Xenocle (t. 1) vengono riportate siccome campioni della maniera la più arcaica; segue (t. 2, 3) la coppa in parte già da Levezow pubblicata la di cui pittura principale ritrae la nascita di Pegaso. Sulla rilevante stoviglia data in tav. 4, 5 comparisce un'adunanza di deità assise: Poseidon, Athene, Hermes, Apollon, Artemis, Zeus e di rimpetto ad esso una donna, la quale per l'acconciatura del capo e per la sedia ha sembianza di mortale, pel posto che occupa ed il fiore che tiene in mano di amorosa di Giove; siccome poi sul lato opposto scorgonsi Athene ed Herakles combattenti, così il Gerhard con molta sagacità riconosce in quella donna la madre dell'eroe, Alkmene traslocata fragli olimpici. La

nuova incisione della coppa di Sosia (tav. 6, 7), si distingue da quella pubblicata dall' Instituto, principalmente per la comunicazione dei frammenti più tardi ritrovati. Per questa vien sospesa la spiegazione proposta dal Müller, attesochè i punti di tridente fanno testimonianza, che il personaggio seduto di faccia a Giove non può essere Peleo, ma piuttosto Poseidon. Il Gerhard ora spiega le quattro coppie divine per Giove ed Era, Poseidon e Demeter, Efesto ed Afrodite, Dioniso e Kora. L' intero quadro viene da lui messo in rapporto collo spotalizio d' Ercole ed Atene e perciò egli riconosce nell' ultima figura femminile l' Atene velata a guisa di sposa. Questa spiegazione basata nelle ricerche del Braun, la quale vien appoggiata dal confronto di varj monumenti riportati in tav. C, che trovansi in rapporto con quell' assembramento, mostra gran probabilità ed esige più esatta ponderazione che non è quella concessa allo spazio d' un breve estratto. L' importante coppa (tav. 8), la quale tanto per la leggenda VOLCANI. POCOLOM, quanto per stile e colorito testimonia un' epoca più recente, mostra alato putto con alabastron e stile innanzi a barbata erma, secondo Gerhard per colorirla od ungerla. Forse dovrà essere chiamato a confronto un vaso nel Musée Blacas (pl. XXII), dove Peitho, stante innanzi ad Himeros, tiene il medesimo ordigno, il quale si scorge sulle mani d' una donna presso Stackelberg (Gräber der Hellenen. t. 33) (1). Sulla medesima tavola trovasi pur collocata la bella rappresentanza di Eos sopra alata biga già pubblicata nella dissertazione sulle divinità lumari, in rimpicciolito sesto (tav. 4), e colà amplamente analizzata: in bel contrasto colla governatrice del giorno, la parte esterna (tav. 10, 11) mostra le divinità combattenti i Giganti, una composizione maestosa la quale spicca fra le più belle pitture che sopra stoviglie si son conservate. Vien comunicata in confronto (t: A, B) una gigantomachia di vaso beugnotiano, la quale intanto cede a quell' altra per merito d' arte di gran lunga il posto. Qui non si può che accennare le disputazioni dell' autore nominatamente sul carattere bacchico dei Giganti; se egli peraltro divide le combattenti deità sopra ambedue le stoviglie in olimpiche ossia lumari ed in ctoniche in riguardo al vaso beugnotiano, dovrà ricordarsi che non si potranno opporre in questo modo Apollon ed Artemis.

(1) Potrà confermare forse a meraviglia siffatta spiegazione un vaso del Museo gregoriano, che mostra un uomo che sta occupato di fregiare di ornamenti un edificio apparentemente sepolcrale. Egli è tutto nudo e tiene un ordigno in mano a tal lavoro disputato. Che non c' inganni questo rappresentato, è d' evidente prova la circostanza, che l' ornamento in discorso in parte è cominciato, in parte rimane ancora imperfetto. E. BR.

Sopra tav. 12, 13, vediamo ora per la prima volta in fedele copia la fucina di bronzo, di cui finora non si conobbe che la descrizione del Bullettino 1835, pagg. 166-166, la spiegazione del quale vien accettata dall'autore; nuova ed assai ingegnosa è peraltro la combinazione di ambedue le statue in un gruppo, in cui egli riconosce Halirrhothios prosternato da Marte che ne prende vendetta. La pittura nell'interno della tazza ritrae (tav. 9) Hephaistos, il quale porge a Thetis le armi di fresco terminate. Nello stesso foglio vedesi Peleo in solenni amplessi con Tetide, un magnifico campione dello stile severo; le pitture di fuori ritraggono tre coppie di caste vergini e giovani da una parte, dall'altra altrettanti licenziosissimi aggruppamenti di fanciulli. Finalmente mostra tav. 15 un Satiro inginocchiato, che trastullasi con un bambino, e sul gusto delle pitture di Lucania l'acconciatura (toilette) d'una donna per due damigelle, dal Gerhard spiegata per mistica azione. Si spera che queste pubblicazioni non sieno che il prodromo d'una serie d'altre simili, per la di cui analoga perfezione ci son buoni tanto la ricchezza del museo di Berlino, quanto il nome dell'autore.

✱.

2. Gius. ARNETH, *Sull'oracolo de' colombi a Dodona. Per spiegare un'antica moneta di rame degli Epiroti nel medaglione del convento S. Florian. Vienna 1840, 8° (Ueber das Taubenorakel zu Dodona etc.)*

L'A. si è bene meritato per la pubblicazione di questa importante moneta mediante gentile intaglio. Essa ritrae un'aquila posata sopra una roccia coll'epigrafe ΑΠΕΙΡΩΤΑΝ.)(un'annosa quercia, di cui scorgonsi varj rami e trè ghiande; una colomba è sul vertice e due altre stanno al piè dell'albero l'una incontro all'altra.

Siccome la relazione di queste colombe coll'oracolo di Dodona è manifesta, così l'A. ha preso occasione di ragionare alla lunga sopra quell'argomento; egli però fa una rivista generale della storia d'Epiro fin ai tempi recenti, parla poi della istituzione dell'oracolo di Dodona, dell'influenza di esso sopra la storia greca, delle diverse indicazioni topografiche, della causa perchè Giove fù adorato in Dodona, della letteratura di questo tema; e v'aggiunge infine una dissertazione sopra generalità d'arte e di numismatica in Epiro.

O. I.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IX e X. DI SETTEMBRE e OTTOBRE 1840.

Rapporto chiusino. - Opera del conte Della Marmora.

I. MONUMENTI.

Rapporto chiusino.

Quando nel passato mese di giugno mi recai in Chiusi accompagnato dal sig. *Ludovico Gruner*, incisore valentissimo e di tutto ciò che riguarda il bello discernitore giudiziosissimo, ebbi occasione di osservare molti monumenti importanti così per riguardo ai soggetti che essi ritraggono come pel merito dello stile in cui sono operati. Ancorchè diversi miei colleghi mediante dotti rapporti avessero anticipato quasi tutte le notizie delle cose più rilevanti, pure la ricchezza di quelle scavazioni mi concesse uno spicilegio non troppo disprezzabile. Però ho giudicato opportuno e congruo di trascrivere le note che da me furono prese innanzi ai monumenti medesimi i quali talvolta altri con altri occhj potè riguardare.

Fralle cose di cui più di tutt'altro genere di antichi avanzi io era cupido, trovaronsi, secondo uno può immaginarsi, le pitture parietarie, di cui questi stessi fogli hanno reso conto fin dal tempo della loro scoperta, e che nel *Museo chiusino* furono pubblicate mediante intagli in rame. Per quanto cotali disegni sieno sufficienti a dare una idea generale dei soggetti ritratti, non possono servire peraltro in niun modo a dare una giusta ed esatta idea dell'arte, di cui que'splendidi avanzi ci hanno conservato preziosa memoria. Io parlo soltanto di quei della grotta Casuccini al colle, chè dell'altra, che un tempo ha pure fornito materia agli incisori di somiglievoli abbozzi, non v'è quasi più traccia. Vedendo però la presta rovina che minacciavano cotali dipinti, e avvisandomi dei danni che già hanno ricevuti, io esternai al sig. *Gruner* il mio desiderio di veder conservati per lucidati fac-simili sì belli e per

la storia d'arte sì importanti tratti di pittura. Egli con quella gentilezza che lo distingue e quella prontezza di darsi tutto a qualunque scientifico scopo, mi sorprese per l'offerta di voler egli medesimo dar mano a cotale impresa; ed appena mi parve il vero, quando egli con incredibile fatica, ma nel tratto di pochi giorni, cavò i lucidi di tutti i dipinti che fregiano la prima camera della ridetta grotta, misurando pure esattamente le parti architettoniche e preparando una pubblicazione sì perfetta e sì fedele, che a saper mio perora di veruna tomba dipinta non sussiste altrettanto. Disgraziatamente non poteano aggiungersi i contorni della seconda camera, che nel lodato Museo chiusino variano dalla originale composizione in tal guisa, che non era possibile di rimediare alla trascuranza mediante correzioni a franco tratto. Chè molto meno capace a eseguirsi mostravasi l'altro nostro progetto di cavarne pur di queste pitture un lucido, siccome i colori ormai sono troppo impalliditi.

Ora che ci troviamo in possesso di sì preziosi materiali, ci riesce facile di consultare artisti di sapere e di vaglia sullo stile di esse pitture, intorno la cui natura si ebbero pareri che non troppo s'acconciano coll'originale bellezza di questi monocromi lavori. Siccome poi non è l'ultima mira del nostro Istituto di arricchire i materiali che possono servire anche alla storia dell'arte, così giudichiamo assai conveniente di pubblicare sì accurati disegni, che benchè rendino un già edito monumento, sempre possono riguardarsi siccome inediti. Riserbiamo a quella occasione le osservazioni da noi fatte e qui sia detto soltanto a guisa di cenno, che le pitture di quella seconda camera, che da noi non furono copiate, mostransi pure assai inferiori per la maniera onde sono operate.

Le grotte dipinte finora sono state trattate con troppo poco zelo in riguardo alla loro sempre grande rarità ed all'impareggiabile pregio che hanno per la storia dell'arte. Quando tutte queste composizioni un giorno saranno impallidite e svanite interamente, poco si avrà a lodare la premura del nostro secolo di tener a conto secondo conviene cose antiche. E si vede da qui per eccellenza che tutti quelli avanzi ai quali non concede via di conservazione il commercio, per l'amore schietto dell'antico non ricevono veruna custodia, nè dai grandi nè dai letterati. E nella presente occasione mi pare opportuno di accen-

nare le notizie pregevolissime che io devo al venerando sacerdote signor *D. Luigi Dei*, persona delle cose antiche zelantissima e prontissima a loro prò, intorno una grotta dipinta, quattro o cinque anni fa scoperta nel marchesato di *Magliano*, dodici miglia distante da Orbetello, la quale consiste in due stanze con figure chimeriche a colori monocromi (rosso, verde, celeste). La quale semplice notizia, importantissima come potrebbe essere per sè sola, è intesa a risvegliare lo zelo di alcuno dei nostri corrispondenti che risiedono in quella contrada, per favorirci delle indicazioni più accurate, dietro le quali l'Istituto stesso prenderebbe le giuste sue misure.

La seconda grotta cosiddetta *del Postino* offre un grande ma vano sepolcro, alle mura di cui nell'una camera erano visibili tracce di pitture e, ciò che forse è più rilevante, chiodi di bronzo e di ferro che alternativamente vi erano confitti. Questo fatto ci riesce nuovo e merita d'essere tenuto a conto per altre simili scoperte. Il ch. *Göttling* non era alieno alla supposizione che quivi forse si trattasse di chiodi annali.

La scoperta intanto di maggior rilievo che siasi fatta nella passata stagione non che per Chiusi, ma forse anche per l'Etruria in generale è quella che toccò al nobile sig. *Pietro Bonci-Casuccini*. Questo eccellente personaggio che prosegue i continui scavi unicamente in prò della patria, ad onore di cui rimarrà per mai sempre il ricco e splendido museo pubblico da lui fondato, è penetrato coi suoi operaj nel sito chiamato *Poggio-Gajella* entro una vasta necropoli, che occupa quattro grandi piani della ridetta collina. Sarebbe impresa ridicola di voler descrivere per via di nude parole l'intreccio delle camere sepolcrali e de' corridoj; e però mi contento soltanto di accennare la rotonda sala la cui volta è retta da grande pilone lasciato in mezzo, e la quale forma il centro d'una foggia di laberinto che in più giri e per diverse entrate da quindi si dilata. E pur qui giova di far onorevole menzione della bontà senz'esempio che ebbe il sullodato sig. *Ludovico Gruner*, il quale in un'altra visita che fece alla capitale di Porsenna, essendo soltanto di passaggio, volle rilevare la pianta esatta di quanto finora fù scoperto in sì magnifico scavo. Con siffatti preziosi materiali alla mano ci riuscirà possibile di poterne dare una giusta idea ai nostri lettori, imperciocchè abbiamo fatto intagliare siffatte piante sopra varie tavole d'un'opera pubblicata a bella posta intorno sì insigne monumento. Intanto ci ajuta la speranza che il signor *Casuccini* forse troverà agio di continuare la bella impresa per lasciare alla sua patria il monumento il più risplendente della sua nobile industria. Lo zelo poi e la garbata maniera del menzionato signor *D. Luigi Dei* ci danno l'altra bella fiducìa di ricevere solleciti rapporti di quanto ad ogni

colpo di zappa nel proseguire delle scavazioni sarà per tornare avventuratamente in luce.

Frai vasi fittili che incontrai nelle diverse raccolte chiusine, scorsi più d'un mitico soggetto che da altri riscontri non mi era noto. Senza entrare in meriti dello stile, che in alcuni non trovai per nulla inferiore ai vasi di Vulci e Cerveteri, io mi contenterò da discreto archeologo di descrivere semplicemente ciò che vi trovai rappresentato. Nella assai ben fornita collezione di vasi, per lo più neri, creata con industria e successo dal sig. dott. *Ettore Borselli* a Sarteano, notai dapprima un vaso rassomigliante alquanto alla cosiddetta kelebe, ma che porta un largo becco per versarne liquori. Esso è dipinto di figure nere in arcaico stile; scorgesi Prometeo legato ad una colonna; a mano dritta accostasi l'avvoltojo contro il quale Ercole, che a mano manca di chi guarda è impostato con un ginocchio a terra, ha già scoccato varj dardi e v'è imberciando la crudele bestia pel mortal colpo. Conchiude il quadro dal fianco opposto una figura muliebre munita di bastone, che per ora non saprei determinare se fosse Minerva o piuttosto una divinità locale. Sul rovescio veggonsi diversi cavallieri.

Nei ricchi magazzini del palazzo Casuccini, dove vengono eseguiti i restauri di quei pezzi che son riportati a far poi bella mostra nel pubblico museo, scorsi varie stoviglie che più o meno meritano l'attenzione dei dotti. Notai un'anfora a figure nere, che da una parte rappresenta un uomo vestito di farsetto in atto di mettersi i gambali; dietro lui stà Ercole colla clava sulla spalla ed oggetto simile nell'altra mano, con corazza e al fianco la spada. Innanzi all'anzidetto guerriere stà una donna riccamente vestita, la quale tiene lo scudo e la lancia. Sul rovescio comparisce Minerva sopra quadriga, fiancheggiata da Apolline con due donne. Un vaso a figure rosse ritrae l'altra volte rarissimo, ora quasi trito soggetto d'Ercole e Iolao che uccidono l'idra. Alquanto strana mi parve la rappresentazione d'un'anfora a figure nere, che sul davanti porta Apolline assiso dirimpetto ad una donna sotto l'ombra d'una palma, e sul rovescio di cui trovai un Centauro a piedi umani, rimpetto ad altro a piedi di cavallo, fra ambedue stà collocato un tronco d'albero. Magnifico può chiamarsi un vaso a figure rosse, che ritrae il Giudizio di Paride, soggetto il quale benchè sia oltre ogni credere frequente pure qui comparisce con nuovi accessorj. Esso vaso fù scoperto nel di sopra descritto sepolcro di Poggio-Gajella e mostrasi importantissimo anche per questo verso. Ne pubblicai un disegno insieme coi sepolcri di Poggio-Gajella. Però devo contentarmi di darne qui un semplice cenno riservandone una più specificata disamina ad altra occasione,

Devo tornare un altro momento alla raccolta di sopra lodata del sig. avv. Borselli a Sarteano, per nominare qualch'altro soggetto d'archeologica importanza. Per quanto si abbia da tener per fermo che la donna che cavalca sopra il toro spesse volte rappresenti Europa a norma dell'epigrafe che cotale soggetto porta sopra stoviglia della collezione Feoli, pure è altrettanto sicuro, che il medesimo gruppo in altri esempj abbia soltanto bacchico rapporto. Non mancano altre pitture vascolari che questo fatto dimostrano, ma nessuna forse meglio del presente lo mette in chiaro. Sopra oenochoe a figure nere scorgesi Bacco assiso sopra sedia plicatile, con cantaro e ramoscello di vite, fra due bacchiche donne che cavalcano tori. I fatti di Teseo son frequenti assai. Per il perfetto ciclo che formano i seguenti gruppi di cui si fregia una tazza a figure rosse merita di tenersi buon conto della stoviglia. Nell'interno si vede la solita pugna di Teseo col Minotauro; quest'ultimo sgorga sangue da più ferite portategli dalla spada dell'eroe ateniese. Di fuori scorgesi Teseo un'altra volta lottante con altro dei suoi avversarj, cioè Cerchione d'Arcadia con cui venne alle prese in Eleusi; a mano dritta uccide egli un uomo barbato col martello, Perifete o Sinni che sia. Sul lato opposto stà dipinta la battaglia col toro, a mano dritta il figlio d'Egeo getta Schirone nel mare. Altra tazza a figure rosse mostra nell'interno un nudo giovine colla lira che siede sopra altare ed innanzi a lui stà ritto in piedi altro pur ignudo compagno con bastone. Di fuori trovansi rappresentazioni palestriche: da un lato quattro nudi efebi con strigili, dall'opposto altrettanti, di cui quei di mezzo sono muniti di bastoni.

Il rev. canonico Mazzetti mi procurò il vantaggio di osservare varj pezzi figulini con assai graziosi soggetti. Fra essi potrebbero notarsi due vasi a figure rosse, l'uno con Ercole che uccide un giovane eroe, il quale dal sullodato sig. canonico non senza probabilità fù preso per Cicno, l'altro con singolare bacchico soggetto ritraente una donna liricina fra barbati Bacchi che tengono arnesi simili agli ombrelli in mano. Molto più importanti mi parvero peraltro due tazze, di cui l'una sopra fondo nero mostra la figura rossa d'un barbato e coronato personaggio munito di scettro il quale sorge fin'alle reni da una cassa, il di cui alzato coperchio v'è congiunto per via di cardini. Io confesso di non saper suggerire nulla che possa essere confacente alla spiegazione di sì singolare rappresentanza, se non si vuol pensare semplicemente al rè Cipselo. L'altra tazza fa vedere uno stile di pittura vascolare assai particolare nella rappresentazione che trovasi sul fondo di questa stoviglia, mentre di fuori stanno dipinte figure affatto dozzinali: costume dei vasi di Chiusi che per speasi esempj è

noto. Così pure il sopraccennato vaso dal Cicno sul rovescio ha tre figure mantellate barbaramente toccate. Non meno che per lo stile questa coppa mostrasi strana per la rappresentanza. Accanto d'un uomo barbato che mostra eroiche fattezze e tiene cantaro e tirso nelle mani, comparisce una donna che gli offre una patera colla destra, mentre nell'altra porta il fundibulo. Questo singolare personaggio, il quale è del tutto nudo meno una ricamata clamide che gli si avvolge alla gamba sinistra, stà appoggiato ad un tronco d'albero coronato al piede d'una fascia d'edera e a lato di cui è una civetta.

Frai cinerarij tirati alla luce da diversi sepolcri due mi parvero principalmente degui d'osservazione. Essi trovaronsi presso il capitano Cecchini. L'uno mostra una figura di apparenza del tutto egizia ed è d'alabastro fatta in tal guisa, che la schiena si stacca dal resto della figura, che è vuota per conservare le ceneri de' defonti. Le fattezze di cotal'uomo sono assai strane; non meno singolare è il costume ond'è vestito: egli porta barba sì, ma non mustacchj. Il capo è imbaccucato di certa foggia di parucca, che pare comprenda pure gli orecchi, i quali mostrano fattura di nazione arabesca. L'altra cassa mortuaria forma una casa d'architettura tosca, ergendosi sopra alto quadrilatero fondamento coperta da un tetto che smisuratamente sporge in fuori. In cima trovaronsi originariamente collocate altre parti architettoniche che oggi sono perdute senza traccia. Ne ho pubblicato un disegno insieme colle piante dei sepolcri di Poggio-Gajella.

Intorno l'arte degli Etruschi si hanno idee assai vaghe. Tutti quei che ne trattarono finora hanno trascurato i monumenti i più nazionali, e che per l'arte sono i più pregevoli. Per tali prendo quei bassirilievi scolpiti in pietra tenera di quelle contrade, ed i quali per questa semplice ragione non possono essere stati importati pel commercio, siccome pei vasi fittili a modo d'esempio si suppone. Per la perfetta sua conservazione e per il grazioso ciclo di storiati si distingue un'ara ch'io trovai presso il sig. can. Mazzetti, e che ora spetta al real museo di Berlino. Gli intelligenti credono ravvisarvi un disegno a dirittura egizio. Esso mostra sulle quattro sue faccie: 1, il letto del morto collocato innanzi ad un tempio, sui lati del di cui frontone veggonsi leoni, tibicine ed altre figure, 2, la processione delle donne piangenti, 3, la cena mortuaria con graziosi particolari e 4, i ludi funebri accennati da una corsa a cavallo. È singolare che pur questa, del resto sì felicemente conservata ara, si trova frastagliata a bella posta, la quale circostanza non si può attribuire al semplice caso, siccome in quasi tutti i monumenti di questa razza si trova ripetuta. V'è forse qualche analogia coi vasi bruciati. Ho osservato numerosi frammenti di simili bassirilievi,

la descrizione dei quali troppo sarebbe fastidiosa, benchè vi si trovino tracce di bellissima erudizione, siccome p. e. che i balsamarj, i quali in tanta quantità sono venuti alla luce, furono distribuiti a guisa di premio palestrico, di qual costume rinvengonsi decise tracce (cf. *Micali, Atlante tab. XXXI, 3*).

Pur troppo vanno di leggieri in perdizione simili preziosi avanzi e perciò non posso far a meno di dare la descrizione d'uno che trovai già per la metà perito nella grotta dipinta Casuccini del Colle. Sopra cotal frammento d'ara veggonsi assise oppur accovacciate due figure, di cui l'una stà scrivendo sopra aperto dittico. Dietro ad essa a destra stà un personaggio rassomigliante ad Ercole, la clava sulla spalla, vivacemente gesticulando e sulla parte opposta a lui di faccia altra figura, dietro a cui forse stava collocata una colonna.

Ricorda un monumento in realtà sublime per il magnifico stile delle figure, un cubo di marmo che stà nel giardino del rev. canonico Carducci. Siffatti sassi hanno a ciò che pare, servito di base a stele sepolcrali. Nel nostro dispiacevolmente mancano le teste di quasi tutte le figure. È pur questo rilevabile che le figure non isfuggono i cantoni dei quattro fianchi, ma continuano senza interruzione, come se fosse un solo piano. De' quali monumenti dobbiamo servirci per concepire una idea dell'alto grado a cui erano giunti gli antichi Etruschi nelle arti belle ma non di quei meschini avanzi della decadenza a cui le arti in Etruria furono soggette non meno che altrove.

Il numero dei sarcofaghi in alabastro è assai esteso. Io mi limiterò alla descrizione di qualcheduno che mi parve degno di essere notato. Ne incontrai diversi d'assai bella esecuzione e di felice conservazione anche per i colori di cui in antico erano fregiati, nel casino del sig. Barcagli a Sarnano. Fra essi trovai uno colla ovvia rappresentanza di Ippolito che giace disanimato sul suo carro, da cui sonosi staccati ambedue i cavalli. Il toro si precipita con fretta sull'eroe morto. Una Furia muove a dritta con alzata face, in cima dipinta a rosso, verso un uomo, il quale brandisce contro essa la spada, un'altro a sinistra accorre ugualmente colla spada in mano. Sul coperchio stà coricata una donna. Un altro sarcofago con un uomo (cui riguarda probabilmente la leggenda $\alpha\zeta\epsilon\theta\epsilon\mu\nu\omega$), accompagnato da fanciullo sul coperchio e tenendo un corno in mano, mostra la trita sceua della vicendevole morte dei fratelli tebani. Quello a mano manca è ferito nel ventre da una lancia che si è rotta, cadono in fuori le budella dipinte a rosso; l'elmo è alato. Nella sinistra esso tiene a metà tirata fuori la spada dipinta a color celeste e conduce la destra sul vertice con espressiva mossa che accenna la funesta sua posizione. L'altro, a destra, porta corazza

ed è coperto in luogo dell'elmo di pelle di leone. Anch'egli muove la destra verso il vertice e gli soccorre un clamidato del resto nudo giovane, a cui presso l'altro fratello corrisponde simile compagno. A mano destra scorgesi un guerriero caduto per terra con uno scudo il quale di dentro è dipinto rosso; gli manca il braccio destro. Sul fianco sinistro stà un giovane, meno la clamide, nudo, il quale con grandi sforzi apporta un istrumento dipinto a color giallo. Il guerriero con pelle leonina porta barba nera ed è ferito da una specie di uncino missile. Fra ambedue stà una Furia con ali celesti alle tempie e spalle; il di lei collo è attortigliato da serpenti. Essa posa il piede sinistro sopra un'ara e tiene nella man manca una fiaccola con rossa fiamma. Le accennate traccie di pittura assai fresca rendono siffatta rappresentazione in un certo modo orrenda. Con questo bassorilievo si offre a confronto assai istruttivo altro sarcofago d'alabastro posseduto dal doganiere sig. Ludovico Fiorucci, dove pure ritrovansi figurati i supposti figliuoli d'Edipo ambedue caduti in ginocchione e colla spada in mano; fra loro in mezzo peraltro scorgesi un fulmine e la Furia doppiamente alata. Sui fianchi veggonsi guerrieri con berretti frigj e brandite spade in mano.

Torno alla collezione del sig. Barcagli a Sarteano, dove altra urna d'alabastro colla leggenda: $\text{JAONDA} \cdot \text{ADNED} \cdot \text{CAMEDE} \cdot \text{CADA}$ porta in bassorilievo due uomini imberbi clamidati ed armati di scudi che afferrano l'uno un barbato vecchio munito di bastone, l'altro una vergine fregiata di collane che s'incrociano sul petto; credo vi siano trattati gli ultimi avvenimenti di Troja, forse il ratto di Cassandra e la morte di Priamo. Al primo dei descritti due guerrieri corre una Furia con accesa face appresso. Assai si distingue fra questa bella serie di monumenti sepolcrali un sarcofago con Oreste in Tauride, sui di cui fianchi laterali stanno scolpite maschere di Meduse alate, d'espressione tranquilla. Il medesimo soggetto porta la bella urna di cui ha fatto recentemente acquisto la I. R. galleria di Firenze. Ne ho fatto tirare disegno dell'uno e dell'altro monumento, siccome il confronto riesce istruttivo. Un terzo bassorilievo che rende preziosa l'urna del lodato sig. Ludovico Fiorucci rappresenta il medesimo soggetto con qualche variante singolare e però v'appongo la descrizione da mè fatta. A mano manca siede Oreste immerso in tristezza sopra un capitello di colonna, innanzi a lui stà Ifigenia appoggiata a colonna: ambedue son nudi. Accanto vi si vede un cavallo. Nel bel mezzo comparisce un uomo ignudo fregiata di collana, sonando la lira. A mano dritta si ritira a rapidi passi un armato guerriero, sotto di lui un vaso. Non voglio trattenermi a lungo su così strana rappresentanza, riservando

questo argomento ad altra migliore occasione; devo ricordare soltanto ai dotti altro rilievo di sarcofago etrusco che viddi presso il rev. canonico Carducci, e di cui non sò se abbia rapporto o nò colla suddescritta storia: quivi si vede Apolline nudo assiso e sonando la lira in mezzo a due guerrieri armati.

Presso il sig. Ristoro Paolozzi incontrai un sarcofago di terracotta che ritrae una di quelle scene carontiche, che perora non son troppo accuratamente analizzate. Nel mezzo di questo figurato stà assisa una donna col suo bambino al seno, porgendo la mano a tal uomo di cui non saprei dare precisa contezza. A destra siede Caronte tenendo in una mano il martello e nell'altro braccio un deciso remo, dimodochè non si potrà più negare che pure l'etrusco Caronte abbia portato per contrassegno il ridetto attributo. La porta dell'inferno è attornata di teste di fieri animali, fra cui si distingue assai bene quella d'un orso e di sopra s'accostano Furie con accese faci, con cui minacciano la novella preda che a loro è sicura. Notai altri sarcofaghetti con particolari accessori, fra cui merita d'essere accennato quello ch'io viddi presso il ridetto sig. Ludovico Fiorucci e che in una di quelle scene da infernali rincontri presenta il can Cerbero.

Del gran magazzino di vasi neri che fù dissotterrato dal sig. Luciolli non trovai più che pochi avanzi. Fra questi se ne distinsero parecchi che son fatti a guisa di canopi con teste umane e coperchio; essi formavano pariglie, di cui l'una era liscia, l'altra fregiata di bassirilievi. In fatto di lavori di creta trovai per singolare un trono di questo materiale che rassomiglia al celebre della galleria Corsini in Roma, il quale è fregiato di bassirilievi forse etruschi. Il quale importante monumentino si trova nella più volte ricordata collezione del sig. dott. Ettore Borselli in Sarteano.

Bronzi ed oreficerie ormai erano disperse quando io giunsi in Chiusi. Malgrado di ciò mi fù dato ad osservare più d'un prezioso avanzo. Il sig. Luciolli possedeva bellissimo vaso di bronzo con manico figurato. Di altro più magnifico arnese non si è salvato che l'ansa sola che si compone di due lottatori di squisito e spiritoso lavoro, di cui fece acquisto il mio compagno di viaggio il prelodato sig. Gruner. Singolari mi parvero tre figurine di bronzo con basi spianate che in origine stavano collocate sopra piatto tondo: mostrano un pastorello che suona il flauto innanzi al suo cane ed un uomo che tiene un coltello in mano. Il grazioso gruppo trovasi presso il can. Mazzetti. Di specchi vidi uno solo, il quale porta un'alata Fortuna, a sinistra di cui scorgesi un fiore con calice stragrande ed a destra un delfino.

Sono rinomate le raccolte degli scarabei dei sigg. cann. Carducci e Pasquini e del nobile sig. Paolozzi, il qual ultimo tiene oltre a ciò una ben fornita serie d'altri intaglji ed il di cui museo in altri monumenti chiusini gareggia alquanto col pubblico, fondato dal non mai bastantemente lodato sig. Pietro Bonci-Casuccini.

Ho copiato in questa occasione pure un buon numero d'iscrizioni etrusche, che mi parvero più o meno degne dell'attenzione dei dotti e che a tal'uopo trascrivo. Nella collezione dei sarcofagi del sig. Barcagli a Sarteano trovasi uno colla solenne figura munita di corona e patera, che giace sopra doppio cuscino, l'uno guernito di fiocchi, l'altro di frangie. Esso porta la leggenda:

: A2EDMVC : 3YRINIYNE2 : ONDA

Sopra rozzo sarcofago che resta in aperta campagna sul podere Lucioi leggesi: A2IJAIOAJMIZJ2J2J2J

Il sig. Barcagli a Sarteano possiede una picciola urna di creta col così detto Echello, su cui si legge in caratteri miniat: MTANV : OA : ITMAI38 : AIJ37

sul listello a basso: I+VOAQ : AIMVDEIMVC
che continua sul listello a mano manca: A7AMA

Sul coperchio di picciola cista mortuaria di creta presso il canonico Mazzetti stà in caratteri graffiti la singolare leggenda:

SALASSA . GRANIAE . F.

Vi aggiungo il seguente numero d'epigrafi che portano quelle tegole, che probabilmente o piuttosto di certo, appartengono ai sepolcri dei poveri nella campagna chiusina e di cui ho notate quante mi si mostrarono degne d'osservazioni.

1. Nel giardino del palazzo Casuccini: A2EJ37 || I3NI477

2. Grotta del Postino: A7DA7

3. Ivi: V212H90 || MIH

4. Nel casino del sig. Giuseppe cav. Barcagli a Sarteano vidi la seguente tegola che si dice scoperta sei anni fa:

E2AIJ37
NYOAI7H
N7VOAQ JAN7A
V97MVC9 2AN2
AIN

5. Giardino del palazzo Casuccini: 2AJ71 : 3AC 77

6. Grotta del Postino: 713 : OA || AH37

7. Chiudo colla strana leggenda che il prelodato sig. dott. Borselli mi disse di aver copiato da simile tegola e di cui gli devo la seguente apografe: APRASNAAR — RAYMATRII.

La sublime testa di marmo di cui dà cenno il Museo chiusino e che trovasi nel palazzo vescovile pare appartenga a Tiberio piuttosto che ad Augusto. Essa è velata.

R. BRAUN.

II. LETTERATURA.

Voyage en Sardaigne ou description statistique, physique et politique de cette île avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités; par le comte Alb. DE LA MARMORA. Seconde partie. Antiquités. Paris et Turin 1840, 8°, pag. 594. Avec un atlas in 4° oblong, contenant 41 planches gravées sur cuivre à l'eau forte.

Il ch. A. adempie con quest'opera la promessa che n'avea pubblicamente (1) data di fare specificato rapporto intorno le antichità sarde, di cui già avemmo anticipatamente alcun cenno (2), e che tanto più eccitavano il desiderio degli archeologi, in quanto che assai scarsamente ci pervennero i detti cenni. La importanza di siffatta impresa, frutto di lunghi studj e viaggi, ci chiama a darne succinta relazione a' nostri lettori, per quanto il breve spazio di questi fogli ci concede.

Avendo l'A. nella prima parte di essa medesima opera posto le sue cure alle notizie politiche e statistiche dell'isola, in questa si propone di dare la immagine caratteristica della Sardegna in riguardo alle antichità: e però divide il suo ragionamento in tre punti principali: 1, Monumenti ante-romani, che spettano alla primitiva popolazione dell'isola. 2, Antica geografia dell'isola. 3, Monumenti dell'epoca romana: secondo la quale discrezione è distribuito ancora l'atlante, il quale accompagna l'opera; e sommamente da lodarsi è tanto l'accuratezza quanto l'ampiezza, colle quali vi si trovano rilevati i principali monumenti dell'isola così architettonici come spettanti all'arte figurativa. Un'appendice di testo ed atlante serve ai monumenti delle Isole baleari analoghe ai sardi.

Libro primo. Monumenti della prima epoca.

Cap. I (p. 1-20). Si osserva come non solamente in Sardegna ma anche in altri molti siti come Malta, Portogallo, Francia, Germania ed Inghilterra trovansi quelle pietre coniche che verticalmente a guisa

(1) Ultimamente: *Nouvelles Annales françaises* I, p. 33.

(2) Bull. 1833, p. 121. Sopra le nuraghe e le così dette sepolture dei Giganti. — Descrizione e spiegazione di tre idoletti di bronzo ritrovati in Sardegna. Negli atti della real accademia di Torino.

di piramidi erette erano subbietto d'un culto primitivo. Delle sarde qualche prova vien riunita sulle tavv. II e III dove a motivo dell'indicazione delle mammelle, di principal rilievo sono quelle del luogo detto Tamuli, vicino a Macomer, rammentanti infatti la venerazione d'antiche divinità in forma di piramidi ossia conj, siccome Tacito accenna effigiata la Venere Pafia (Hist. II, 3) e Massimo Tirio la Venere Tiria (Max. Tyr. 38). Il cap. 2 tratta delle così dette sepolture de' Giganti (p. 20-35), di cui l'una si descrisse già nel nostro Bull. 1833, p. 128; altre sei ci vengono ora comunicate in disegni nella tav. IV, 1-6. Si osserva in primo luogo una stele con orlo rilevato ed una fascia orizzontale, che divide il sasso in due parti; cotale stele, fiancheggiata da due basse mura di pietre grossolane, che con essa formano un perfetto mezzo circolo, ha nella parte inferiore a fior di terra una porticella bassissima, che dà adito ad una specie di corridojo, largo metri 1 $\frac{1}{2}$, lungo met. 7, rivestito di lastre di pietra ed in ciò molto analogo ai Dolmens e Cromleks di Francia e delle Isole britanniche. Esse strutture, sparse in ragguardevole numero per alcune regioni di Sardegna, l'A. a motivo tanto della strettezza dell'ingresso e del corridojo, quanto delle ossa, armature e lavori figulini in esse trovate (p. 31), con fondamento asserisce essere state veramente sepolture, nelle quali il defonto adagiavasi corico colla testa appoggiata sur una specie di cuscino, e ce ne dà ritratto alla tav. III, fig. 31. Costante è la posizione dei detti sepolcri verso levante con una piccola inclinazione di 10 gradi al sud.

Il cap. III (p. 36-116) è dedicato a quelle costruzioni coniche, conosciute sotto il nome delle nur-hage (così scrive l'A. prendendo la derivazione del nome dalla radice fenicia nur, fuoco), e di cui i particolari sono presi in esame a p. 37-48. Quanto alla forma dei detti conj, l'A. crede d'aver trovate certe prove, ch'esse in cima non si terminassero emisfericamente, come suppose il Petit-Radel, ma che fossero piuttosto appianate. Del resto quanta differenza sia sì nell'esterno come nella disposizione delle camere interne si dimostra nei disegni pubblicati alle tavv. V-XIV, pei quali l'A. ritrae tutte le nuraghe sparse per l'isola e ci dà le più essenziali e più caratteristiche loro forme. Per la struttura delle camere, che sono ricoperte con una foggia di sesto acuto formato da strati di pietre orizzontali gradatamente ravvicinati, altri importanti confronti ci si recano dalle ultime scoperte etrusche nel suolo ceretano ed alsietino, col testimonio delle quali non so se non debbano soffrire qualche modificazione le osservazioni dell'A. intorno lo stile affatto differente delle strutture sarde dalle antichissime greco-tirrene (cf. p. 158). Ma lasciando a parte siffatte disputazioni,

ci resta a lodare l'accuratezza colla quale da p. 49-101 sono commentati i disegni, di cui facemmo menzione ed alla quale dobbiamo infine la comunicazione d'un indice alfabetico delle nuraghe sussistenti in diversi siti dell'isola, indice composto dal P. Angio nell'anno 1835, e quantunque andante solamente fino alla lettera P, nondimeno sufficiente per darci una nozione dell'esimio numero di cotali fabbriche, che si dice arrivare circa a 300 (p. 46).

Il cap. IV, p. 117-160, contiene generali considerazioni intorno l'origine e lo scopo delle nuraghe, e insieme l'esame storico di tutti quei che ne hanno parlato, a cominciare dall'autore del libro *De mirabilibus auscultationibus* e Diodoro, che parlano di quei *Σόλα* numerosi, fino ai moderni che ne fecero oggetto di loro ricerche, e fra i quali specialmente è da ricordarsi il Petit-Radel. È nota l'opinione di quest'ultimo, che profittandosi di gran parte del materiale fornitogli dal nostro A. suppose in quei monumenti uno stretto rapporto cogli antichissimi de' Greci ossia Pelasgi (1), opinione accettata dall'Inghirami, il quale oltre il sepolcro di Porsenna, descritto da Varrone presso Plinio, cita a confronto due monumenti sepolcrali osservati da lui in Volterra (Ann. 1832, p. 20). Allontanandosi da siffatte supposizioni il nostro A. col Micali (Storia degli ant. pop. Italiani II, p. 46) e coll'Arri (2) si studia di raggiungere un origine orientale e specialmente fenicia, stendendosi inoltre sopra l'uso di siffatte fabbriche, che gli parvero servire insieme come sepolture (il che provano le ossa e i lavori di metallo trovati perentro) e come simulacri disposti ad un culto del fuoco celeste.

Il cap. V tratta delle mura irregolari, dette ciclopee, e delle grotte scavate nelle rocce naturali (p. 160-170). Quanto alle prime, l'A. attesa la loro scarsezza le reputa di poco rilievo. Quelle di Padria (tav. XV, 1, p. 160), son frammischiate con strati orizzontali. Per riguardo alle grotte, esse mostrano qualche rassomiglianza colle etrusche; a confronto della grotta comunicata (tav. XVI, 2 e 3), detta spelonca di Nonna presso Cuglieri (*Gurulis nova*), io citarei ancora la grotta vulcente detta del Sole e della Luna (*Mon. dell' Inst.* vol. I, t. 41).

Il cap. VI dà un esatto rapporto sui più cospicui idoli sardi, i quali, eccettuate pochi del museo di Torino, Parigi e Lione, fanno

(1) Notice sur les nuraghes de la Sardaigne considérées dans leurs rapports avec les resultats des recherches sur les monumens cyclopéens ou pelasgiques. Paris 1826.

(2) Lettera di G. A. Arri al conte Alberto Della Marmora, intorno ai nur-hag della Sardegna. Torino 1835.

parte del real museo di Cagliari. Tutti gli esibiti su quattordici tavole (XVII-XXXI), dimostrano un artificio tanto rozzo, che non pongono affatto materia da parlare di stile nè etrusco, nè greco, nè egizio. Le rappresentazioni evidentemente simboliche rammentano nozioni di religione orientale e con questo si concorda bene, che fra le dette statuette sieno immagini di animali non indigeni sardi, come scimmie, antilopi ec. (p. 173). Siffatta religione orientale dall'A. più particolarmente vien determinata come religione fenicia (p. 175) recata in Sardegna per coloni fenicj ed indi modificata per altre colonie libio-fenicie ossia cartaginesi. Quel che pare certo è la relazione degli idoletti in discorso con un culto siderico e più determinatamente con un culto della luna, che vien significata tanto per i mostri tricipiti (allusivi alle fasi della luna) quanto dal segno delle corna, dello scettro biforcuto, del disco che adorna alcuni di essi ec. Altri sono formati in maniera d'ermafroditi, altri con patenti segni di virilità. Un'aggiunta ben rilevante sono le piccole rotelle ossia dischi di metallo con figure egualmente sfoggiate, per riguardo ai quali l'A. rammenta la *sphaerula hecatica* ed il *rhombus magicus* di Properzio (p. 300). Degno di osservazione è, che anche in essi non mancano allusioni alla luna, come p. e. nel mostro della fig. 118, dove la lingua stesa ricorda il gorgoneo ovvio anche su monete fenicie (p. 306).

Il cap. VII dà rapporto intorno alcune antiche iscrizioni, fra le quali oltre la conosciuta di Nora (di cui si dà tutta la letteratura p. 342-348) ci vengono comunicate altre fenicie finora ignote e scoperte dall'attento autore.

Nel *libro secondo* si contiene l'antica geografia della Sardegna. L'A. non solo si fa ad esporre nel cap. I i siti antichi manifestati per monumenti, tradizione o particolarità locali, come Caralès (Cagliari), Nora (Nora), Sulcis (S. Antioco) etc.; ma (capp. II-IV) fondandosi su Ptolomeo (esaminato secondo i migliori mss. parigini), intende a dare una compiuta antica geografia dell'isola, connessa con una rivista delle principali stirpi, che secondo Ptolomeo abitavano essa isola (cap. V). I capp. VI-VII dipoi danno un prospetto delle antiche strade con critico esame dell'itiner. d'Antonino, a' quali cap. si rapporta la pianta che dà cominciamento all'atlante: *Sardinia antiqua nova monumentorum epe novaque telluris recensione restituta ab Alberto de Marmora 1840.*

Libro terzo. Seconda epoca. Monumenti dell'epoca romana.

Il cap. I principia coll'elenco d'iscrizioni sarde, di cui alcune si pubblicano in questa occasione per la prima volta, altre erano sparse in differenti piccole dissertazioni e quivi a comodo dei lettori sono riunite. Avremo occasione di ripeterne due parlando dei monumenti

architettonici. Alla raccolta epigrafica nel cap. II siegue la considerazione di alcune medaglie, lavori di bronzo ed altri consimili oggetti di tempo romano. Di monete battute nella Sardegna sotto il dominio dei Romani, secondo l'A. in differenti copie, finora non ne sussiste che due, di cui l'una, finora inedita, mostra una testa virile colle lettere attorno, C P L D, e sotto è un aratro, che sovrasta ad un M: il rovescio presenta un tempio tetrastilo colle lettere attorno: P A P C ed al dissotto egualmente un M (tav. XXXIV, 2).

Il cap. III si stende sopra alcune sepolture romane, le di cui iscrizioni conobbe il Muratori ed altri. Quanto alle grotte di S. Antioco (Sulcis) e Capo di S. Marco (Tharros), (quest'ultimo è chiamato una necropoli, p. 513), secondo la descrizione che ce ne dà l'A. veniamo in sospizione non esse siano d'attribuirsi piuttosto ad un'epoca ante-romana. Degli oggetti ivi trovati vengono addotti alcuni vasi consimili agli etruschi (p. 515) ed anche gli anelli dipinti tav. XXXV, 28, dimostrano uno stile piuttosto arcaico. Molti amuleti hanno uno stile del tutto egizio e così fanno sospettare quel commercio, per mezzo del quale altri simili oggetti passarono nelle antichissime tombe etrusche. Di decisa arte romana sono i sarcofaghi dati sulla medesima tav. XXXV ed il musaico descritto p. 521 coll'Orfeo fra le belve, rappresentazione come pare al tutto analoga a quella dell'altro musaico ultimamente scoperto in S. Marinella (Bull. 1840, p. 115).

Il cap. IV c'informa intorno gli avanzi di alcuni tempj, di cui il primo tav. XXXVI qualche anno addietro si dissotterrò presso Antas (secondo l'A. Metalla). Il tempio era tetrastilo, il pronao all'uso romano; le colonne ioniche, e rilevabili gl'intercolumnj della fronte, che nel bel mezzo hanno $2\frac{1}{2}$, a man destra e sinistra $1\frac{1}{2}$, ai fianchi 2 diametri (p. 520). Dalle mura principali vedesi rinchiusa un'altra più piccola cella, di cui le pareti si stendono innanzi fra le posteriori colonne del pronao. L'epigrafe del tempio si conservò nel seguente frammento trovato appresso: IMP. CAES. M. AVRELIO... ANTONINO. AVGUSTO... I TEMPL... EI || C... N... A... RESTITVE... CVR... OCO (p. 478). La tav. XXXVII, 3 dà la pianta d'un edificio, che 15 anni addietro fù sterrato d'ordine della regina Maria Teresa, e presso il quale si trovò l'iscrizione comunicata a pag. 479: TEMPLVM. FORTVNAE || ET. BASILICAM. CVM. || TRIBVNALI. ET. COLUM||NIS. SEX. VETVSTATE || COLLAPSA. RESTITVIT || N. VLPIVS. VICTOR || V. E. PROC. AVG. N. || PRAEF. PROV. SARD || CVRANTE. L. MAGNIO || FVLVIANO. TRIB. MIL. || CVRATORE. REIPVBL. P. P. Conformemente alla qual iscrizione l'A. dichiara l'edificio una basilica, e il tempio della Fortuna, sospetta fosse stato lì vicino.

Il cap. V spiega (tav. XXXVII, 1) il teatro di Nora ed anfiteatro ricavato dalla rupe naturale presso Cagliari.

Supplemento. Cap. I. Il presente capitolo dà i risulteramenti d'un viaggio, che l'A. negli anni 1833-34 imprese per le Isole baleari nello scopo di un confronto delle loro antichità con quelle della Sardegna. A maggior compimento dell'opera si ripete l'esame di alcune monete fenicie ivi trovate, oggetto già d'una dissertazione separata (1) ed indi ripetute dal Gesenio, Monum. fenicj. Atlante tav. XXXIX. Per riguardo ai monumenti architettonici, tanto le sepolture dei giganti quanto le nuraghe della Sardegna trovano i loro analoghi sulle Isole baleari, le prime nel così detto Nao presso Ciudadela (tav. XXXIX, 1), le altre nei Talayots (torri d'osservazioni) sparse così per Majorca come per Minorca (su questa sola c. 195) e di cui alcune prove rilevabili esibisce la tav. XL.

Cap. II. Per le pietre coniche della Sardegna se ne trovano di consimili non solamente nelle Isole baleari, ma anche nel Portogallo dove son conosciute sotto il nome delle Antas. Varie notizie raccolte dalle descrizioni dei viaggiatori, son pubblicate alle pagg. 556 segg., fra cui è pure il Roussillon della Spagna e l'isola di Corsica p. 559 seq.

L'A. chiude la sua opera (p. 560-564) epilogando in poche e precise parole il risultato delle sue ricerche. Rozzi monumenti lapidarij, dice egli, come sono: Men-hirs, Dolmens e Cromleks trovansi sparsi per una gran parte dell'antico mondo e la loro erezione pare che stia in rapporto con un culto di antichissima data. Ma d'altra parte le nuraghe ed i Talayots (con cui si potrebbero confrontare forse ancora alcune torri coniche delle Isole britanniche), non sono proprj che della Sardegna e delle Baleari; nondimeno neppure su queste isole sono comuni a tutti i luoghi. La maggior parte di essi anzi trovandosi sulle coste occidentali delle isole, fa sospettare all'autore che siano monumenti d'un popolo, che sebbene dominasse il mare mediterraneo, pure non ebbe invase le parti settentrionali, forse per influenza degli Etruschi, i quali non gli permettevano di stabilirsi neanche sulle vicine coste della Corsica. Una considerazione dipoi degli idoli rammentati ajuta il pensiero che cotale popolo fosse stato fenicio, essendo stati i Fenicj stabilitori di non poche colonie mediterranee.

G. ABKEN.

(1) Saggio sopra alcune monete fenicie delle Isole baleari del cav. Alberto Della Marmora. Torino 1834, 4° (Memorie della reale accademia Tom. XXXVIII, p. 107).

PUBBLICATO IL 10 NOVEMBRE.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XI. DI NOVEMBRE 1840.

Monum. di Settimio Sev. - Scavi di Cortona, - di Heidenberg, - d'Atene. - Monete di Ti. Veturio Barro. - Cerva torquata in monete di Caulonia. - Statue faleriense. - Bassiril. ascolano. - Acquisti del museo britann. - Avvisi.

I. SCAVI.

Monumento di Settimio Severo nella valle di Grottaferrata antico territorio tuscolano.

Un miglio al di sotto del convento di Grottaferrata la stretta valle della Maranna, dilatandosi circolarmente, si presenta come il bacino d'un lago, asciugato forse allorchè le acque stagnanti rompendo il margine occidentale presero uscita per la campagna sottoposta. In essa valle alla ripa destra della Maranna si alza una piccola collina di peperino, di cui la superficie ben liscia s'offre come base naturale alla fabbrica, che all'indicar di certi avanzi sopra essa fù eretta. Quel che fra i detti avanzi m'invitò ad un particolar esame, erano i fusti frammentati di alcune colonne sulla fine occidentale dell'indicata collina, vicino al margine elevato della valle, che guarda il convento menzionato. Siffatte colonne insieme coi fondamenti di due mura, che inchiudevano un'area quadrata, pare diano indizio d'un tempietto piccolo sì, ma di cui la scoperta prende qualche rilievo dalla lapida, la quale sul medesimo luogo alcuni mesi addietro dissotterrò il proprietario di quel terreno: la quale lapida, fatta per essere incastrata, si ruppe a capo ed a piedi quando si distrusse il muro. L'iscrizione, col ristauro che accoppiatamente fece il ch. Borghesi comunicando la sua opinione con lettera al mio amico dott. G. Abeken, è la seguente:

divo
SEVERO
PATRI
ANTONINI
PII . FELICIS
AVG
TUSCVLANI

Dal che si chiarisce che il tempio sotto il governo dell'imperatore Caracalla (1) fu consecrato al divo Settimio Severo dai Tusculani. Importante in prima si è cotal documento pel riguardo topografico, essendochè da esso si rileva, che l'Agro tuscolano si stese almeno tre miglia dal Tuscolo verso ponente; onde si può ricavar lume per il passo di Frontino, ove, parlandosi dell'Acque giulia e crabra, si fa menzione di «possessores tusculani». Intorno un particolar rapporto di Settimio e Caracalla coi Tusculani non trovai niente di positivo presso gli antichi scrittori; intanto se ne potranno supporre motivi in varj meriti dell'imperatore dotto e ben istruito, che forse all'esempio di altri celebri letterati, cercava un ritiro da sapiente nelle ombre tuscolane, e di cui in ogni caso abbiamo per certo che dopo la sua morte egli era amato tanto più, quanto più odioso divenne il regno de'suoi successori(2). Quanto al ristauero del tempio, egli è alquanto difficile a praticarsi, perchè i fusti accennati non stanno più nel loro primitivo posto. Essi fusti, troncati nel mezzo, sono d'ordine dorico con 20 strie incavate e d'un incremento di m. 0,007 a 60, importando il diametro inferiore della colonna m. 0,54. Dai menzionati fondamenti delle mura si rileva poi, come già fu osservato, un quadrato oblungo avente la misura in larghezza m. 6, 36, nella larghezza meno decisa c. 11, 38 e stendentesi nella direzione di nord-est a sud-ouest. Non trovandosi ora dentro quel quadrato niun avanzo di mura, neanche permettendo l'ertezza della collina al lato occidentale la supposizione d'un peristilo girante intorno al tempio, vien probabile che le dette fondamenta formassero tutto il circuito del tempietto e che il tempietto stesso s'aggiungesse alla classe dei tanto usati presso i Romani, i quali consistono in una

(1) Caracalla appellato Antonino in onore del divo Marco Antonino da Severo stesso. Intorno gli epiteti del *PII* e *FELICIS* ovvj anche su altri monumenti del medesimo imperatore, v. Spanhem. De usu et præst. num. II, p. 440. 444.

(2) *Judicium de eo post mortem magnum omnium fuit, maxime quod diu nec a filiis ejus boni aliquid reipublicae venit: et postea invadentibus multis remp. res romana prædonibus direpta fuit.* Spart. vit. Sev. 18. Cf. il giudizio che di lui portò il senato: «aut nasci non debuisset aut non mori», applicato a lui in altro senso come fu detto dall'Agosto (Casaub. ad h. l.), cioè al dir di Spaziano: quod et nimis crudelis et nimis utilis reipublicæ videretur.

sola cella con una disposizione di colonne innanzi alle ante sporgenti. Si può dedurre infine dalle dette proporzioni e dalla misura delle colonne che siffatto portico non avea più di quattro colonne; onde riflettendo alle accennate colonne risulta una fronte tetrastila con intercolumnj di c. 3 $\frac{1}{5}$ diam. ossia m. 1, 52. Fuori del recinto del tempio osservasi una profondità quadrata, scavata dal suolo naturale, il di cui uso mi resta peraltro incerto.

Al mostrar degli avanzi le mura del tempio aveano un nucleo di opera a scaglia, che riempiendo lo spazio fra le due pareti esterne, probabilmente a maggior fermezza, di tempo in tempo furono collegate per mezzo di quei mattoni grandi, di cui alcuni trovansi collocati in mucchio fra le rovine in quistione. Uno dei quali mattoni mostra un bollo con due ramoscelli e l'iscrizione attorno disposta in due righe:

..... CRESCENTE QVATA

..... OPDOLIANACA

Il tegolo è conosciuto nella sua integrità dal Marini, sigiline n. 117.

EX PRÆD FAVST OP DOLIAN A CALPET

CRESCENTE QVATA. (1)

Altri più piccoli mattoni di 0,11 lunghezza, 0,02 grossezza e 0,05 larghezza, di cui alcuni osservansi fra i medesimi avanzi, credo che fossero impiegati a pavimento nella maniera dell'opus spicatum, rammentato da Vitruvio, ed adoperato forse all'ornamento dell'esterior suolo del tempio, come l'interno fù pavimentato coll'opus tessellatum di piccole pietre di palombino. Oltre questi avanzi sono da rammentarsi la bocca d'una cisterna, lavorata a guisa d'una base di colonna ionica, nell'apertura di dentro assai corrosa dall'acqua. La detta bocca trovasi messa sopra un plinto quadrato che non v'appartiene. Dispersi in gran quantità attorno il tempio sono gran massi di peperino lavorati

(1) Il Marini (l. l.) spiegò: EX PRÆDII FAVSTINAE OPUS DOLIAR A CALPETANO CRESCENTE. Ma restò incerto sulla interpretazione delle lettere seguenti. Oltremodo peraltro si raccomanda la conghiettura proposta intorno le dette lettere dal ch. Borghesi, il quale sospetta di poterne ricavare QUARTO LAPIDE cioè «quarto ab urbe lapide»; per indicare la stazione della fornace. Cotale conghiettura vien confermata dall'analogia di nostra lettura, mentre che un altro bollo della collezione Dodwell, comunicato dal Kellermann al ch. Borghesi, ebbe QV · A · TA.

a guisa d'un fregio con gola profonda e tempestati di punti di scalpello a sostenere una copertura di stucco, la quale servia a nascondere il rozzo materiale di peperino e così fù praticato probabilmente anche nelle colonne. Altre molte pietre d'uso incerto sono disperse sopra tutta la collina, gran parte rozze, eccettuatine due rocchi di colonne marmoree. Di sculture, oltre il piede leonino d'un tripode, non si trovarono che i frammenti d'una statua muliebre, ciò sono: un braccio con armilla ed un pezzo di vestimento con ricche pieghe.

C. BLESSIG.

CORTONA. Ai 14 di settembre, alle falde del monte ov'è situata Cortona, in luogo detto la Fratta, fù casualmente scoperto da due contadini un monumento etrusco di bronzo che si mostrava quasi a fior di terra nel fondo di un fosso. Per quanto questo monumento sia incompleto, ed incomplete pure siano le notizie che ne posseggo, reputo nondimeno di qualche interesse l'annunzio che posso darne fino dal presente. Alcuni che lo hanno visto lo definiscono per un'ara, altri per un gran lampadario: ignoro quanto giustamente ambedue le opinioni siano fondate. Mi servirò per descriverlo delle parole stesse che ho lette nello scritto di un osservatore che devo ritenere per diligente.

La sua forma è rotonda a guisa di rosone, e del diametro di un braccio. Presenta nella circonferenza esterna sedici grossi lucignoli, con ornati, e negli interstizj, tra l'uno di questi e l'altro, l'incavo viene occupato da sedici maschere barbute, sostenute in fuori da un pernio. La capacità convessa, che forma per contenere l'olio, non è di grande profondità, e nel mezzo si erge un tubo piramidale, a due ordini di ornato, al quale dovea essere annesso altro ornamento a guisa di anello onde tenerla sospesa. Volgendola per vedere il dissotto, che è la parte più accurata, ornata tutta a bassorilievo, nel centro di questa specie di clipeo dentato, per un diametro di sei soldi di braccio, vi è la testa anguicrinata di Medusa, nel modo arcaico, con la lingua pendente e le orribili zanne; il corpo degli angui strisciando prima sul piano, iadi le teste di questi rilevandosi tutte nello stesso punto, le formano intorno corona. Circonda la detta testa un fregio dell'altezza di un soldo e mezzo di braccio, rappresentando i combattimenti dei quadrupedi fra loro; come spesso s'incontra in molti monumenti. Questo fregio viene sormontato da quel meandro ben cognito, che indica le onde del

mare, sopra di cui s'innalzano sedici figure umane, che corrispondono in retta linea ai lucignoli, e che per il loro effetto apparente formano una specie di rosone o clipeo figurato. Otto sono le virili, ed altrettante le muliebri. Le virili sono Satiri in faccia a gambe ripiegate ed aperte che suonano a vicenda l'uno la siringa, l'altro la doppia tibia, e sotto i piedi di questi vi è un delfino galleggiando sopra quell'ornato emblema dell'onde. A lato di ciascun Satiro succede una figura muliebri, in faccia e tunicata, con le ali aperte e zampe di volatile ripiegate, come gli uccelli volando. Ammirabile è il disegno in ogni sua parte, per precisione, regolarità e finezza. Il peso totale di questo bronzo è di libbre centosettanta toscane.

Al medesimo era unita (non si dice in qual modo) una tavoletta di circa un braccio in lunghezza, parimenti in bronzo, incisa a caratteri etruschi, la quale nell'atto della escavazione rimase staccata; ed eccone la lezione:

.. IHMVΛ : AM1AO

.. JIAOA : JI2OMMI

HOJAM

due buchi che servirono per inchiodarla, ci fan conoscere la sua precisa grandezza, perciò mancano tre lettere alla fine della prima linea e due nella seconda. La prima voce *Thapina* o *Thapinia* è il nome di colui che dedicolla; la seconda invita a leggere *Lumini* . . . , ma non si deve correr troppo incontrando tali somiglianze; la terza *inscuil* o meglio *Tinscuil* che incontrasi ora la quarta volta, cioè, nella celebre chimera, ed in altri due consimili monumenti; il ritrovarla però in questo luogo porgerà forse motivo ai filologi di considerarla nella classe delle formule votive. L'ultima voce sembra un verbo, e non sarà agevole l'interpretarlo (1).

M. e A. FABRONI.

HEIDENBERG. La Società per archeologia e storia di Nassovia fondata sotto gli auspicj del defunto duca di Nassau nel 1821, ha dissotterrato nel corso del passato anno le fondamenta del castello romano, che stà collocato sopra il colle, alle falde di cui scaturiscono le sorgenti calde

(1) Notizie conformi ci pervennero di questa scoperta anche dal diligentissimo nostro socio sig. prof. A. Fabroni fin dal passato mese di settembre.

di Wiesbaden. Il quale castello chiamato *Heidenberg*, verrebbe a dire «Monte de' pagani», avea 504 piedi per lunghezza e 453 per larghezza, i cantoni erano tondeggianti; 28 torri trovaronsi sulla parte interna delle mura che lo circondano; queste poi erano difese di una triplice fossa, le pareti della quale faceano nella profondità un angolo della forma del V. Un filo d'edifizj distendesi dalla porta pretoria verso la decumana, dividendo lo spazio interno in due porzioni uguali. Il primo edificio quadrilatero, 121 piedi lungo, contenea una doppia fila di celle, nel centro un cortile con gran cisterna d'acqua, secondo tutta l'apparenza l'alloggiamento (caserne); il secondo formava pure un quadrato, alla parete deteriore del quale trovavansi tre grandi camere, d'avanti guarnite d'un colonnato, e probabilmente correva lungo le mura del cortile. Essa fabbrica contenea un bagno e serviva probabilmente d'abitazione d'estate per il comandante, per passeggiata, per riunioni ec.; il terzo casamento era una sala lunghetta con camino, forse il locale delle guardie, la sala da pranzo o l'abitazione per la cavalleria; chè accanto vi stava la quarta casa, la quale per la sua lunghezza e strettezza rassomigliava d'assai ad una stalla per cavalli. La quinta fabbrica alla porta decumana, che conducea verso Magonza, avea due camini, una cantina e parecchie camere ed era probabilmente l'abitazione d'inverno per il comandante. Dietro alla qual fila di edificj trovaronsi ancor le fondamenta di diverse fabbriche ed un gran bagno a forma di croce. Nella parte inferiore del castello il pavimento consistea per lo più di terra rossastra bruciata; opera massiccia vi si trovava in poca quantità. La fortezza dev'essere stata fabbricata in gran fretta; chè tutti quanti gli edificj, puranche le mura del castello, non stanno a squadro, nè le torri mostrano distanze uguali.

È poi testimonio della stima in cui furono tenute cotali acque fin dai tempi de' Romani un tempietto onde era coperta una delle sorgenti salubri di quel sito (die Schützenhofquelle) e di cui furono scoperti frammenti nella passata primavera; quivi vicino si scoprì pure una pietra votiva che un centurione della settima legione avea eretta ad Apollini teutiorigi.

H. BR.

ATENE. Ci scrive il sig. prof. Ross con ritardata epistola in data dei 21 luglio come segue: Per comunicarvi almeno qualche cosa del Pireo, vi presento alcune iscrizioni scoperte in quella famosa località:

Sopra sottile lastra di marmo bianco.

ΜΑΙΩΡΦΙΧΙΠΠΙΚΤΡΑΤΕΙ
ΩΤΗCΑΗΚΤΟCΚΑΑC
CΗCCTΥΠΙΑΚΗCΓΕΝΕΙΑ
ΡΑΔΙΟCΕΤΩΝΤΡΕΙΑ
ΚΟΝΤΑΔΥΩ

Viene poi una latina lapida sopra stele pur di bianco marmo:

M. ACILIUS . POTTIN
VS . MEDICVS . COLO
NIA . BONONIA .
M. ACILIUS . ACHIL
LARVS . LIS. PATRO
NO . OB . MERITA . SVS (sic)

I caratteri sono assai trascurati, l'A varia molto nella forma.

Finalmente una cristiana di assai confusa ortografia sulla estremità inferiore d'una rovesciata stele antica.

+ KVMH
TIPION
EYΦIMI
OY ΠΑΑ
KOYNTA
PIOY
ΞΙΕΙΥVY
ΙΟΞΜΗV
ΞΥΞΜΗV

Queste iscrizioni c'insegnano almeno che il Pireo a malgrado della sua grande devastazione fin dalla conquista di Silla, era ancora nei secoli posteriori popolato.

II. MONUMENTI.

a. Conghietture sopra le monete di Ti. Veturio Barro.

Molto ingegnosa si è la conghiettura del sig. Capranesi (Ann. 1839, p. 283), che nello strigile da cui pende appeso il vaso dell'olio, ravvisa un'allusione al quadrante su cui è ritratto quel tipo, in riguardo alla tassa de' bagni *quadrantaria*, ch'ei suppone invalsa a' tempi di Silla. Pure ne dubito assai, tra perchè non v' ha forse altro esempio di tipo

allusivo al valore della moneta su cui è inciso, e perchè le monete di Ti. Veturio, in riguardo all'asse onciale ed al denario che non mancava nel ripostiglio di Romagna nascosto a' tempi di Silla, vogliansi riputare alquanto più antiche di quello che parve al lodato sig. Capranesi.

Io sospettai da prima, che lo strigile col vaso dell'olio, essendo simbolo manifesto di bagni o terme, potesse alludere al cognome *BARRVS* di Ti. Veturio, avendosi da Servio (ad Georg. I, 109), che «scrutatores, vel repertores aquarum, aquilices dicuntur, *BARRIVLAS* dixerunt». Ora però vedendo che, tra pe' riscontri addotti dall'Avercampio, e per la moneta edita dal sig. Capranesi, sembra omai certo che questo Ti. Veturio si cognominasse *BARRVS*, e fosse oriondo da Ascoli del Piceno, parmi assai meglio riferire lo strigile alle terme ascolane, che furono e sono assai celebri e frequentate (v. Cluver. Ital. ant. p. 742: Colucci, Ant. picen. T. XIV, p. 233, 248). Il vaso dell'olio, oltre che v'è di sua natura congiunto allo strigile, può eziandio riferirsi alla bontà e copia dell'olio del Piceno (Plin. XV, 4). Ancora que' due simboli de' bagni possono connettersi con la testa d'Ercole, al quale erano sacre tutte le terme, come ne attesta Ateneo (XII, p. 512), τὰ Σεμνὰ λουτρά τὰ φαίνόμενα ἐκ τῆς γῆς πάντες Ἑρακλείους φασὶν ἐπὶ εἶναι (cf. Eckhel T. I, p. 214: T. VII, p. 213).

Nel resto il tipo del quadrante di Ti. Veturio ne assicura, che sia strigile, e non già falce, un simile ordigno, che ricorre in una serie di aes grave italico (Mus. kircher. tav. VII), ed in monete con l'epigrafe *ROMA*, ma di stile campano o greco (1). Strigile fù detto dal ch. Mionnet (Med. rom. T. I, p. 5, 9: Med. gr. Descr. T. I, p. 128: Suppl. T. I, p. 258), che in ciò non era certamente preoccupato da idee preconcepite. Siccome poi la Campania fu sempremai ricca e superba per copia e bontà di acque termali; così quel simbolo dello strigile ne porge novello argomento per proseguire ad assegnare alla Campania stessa quelle controverse monete. Fra' simboli correlativi

(1) In medaglione di Adriano (Bonarroti tav. 13) è una figura virile barbata nuda con clamide sul braccio sinistro, la quale con la destra trascina all'ara un'agnella, e nella sinistra tiene un simile ordigno, che può dirsi strigile: giacchè l'albero indica luogo agreste o montano, e la gallina o gallo sembra appellare ad Esculapio: sì che ivi forse è figurato un sacrificio salutare alle Ninfe e ad Esculapio in riguardo a' bagni termali.

ricorrenti ne' denarij della Papia (Morelli n. 34) e della Roscia (n. 39), veggonsi trè strigili di forma alquanto variata, ed uno fa riscontro ad un vasetto da olio fornito di due manichi e di correggiuola per sospenderlo, del pari che nel quadrante di Veturio. In altro denario della Papia (Morelli n. 31) cotale vasetto fa riscontro ad altro di forma lenticulare (Apul. Flor. 9).

Io proposi già alcune congetture intorno al tipo dell'alleanza, che ricorre ne' denarij di Tiberio Veturio (v. Saggio, El. not. 112): ora poi, vedendo che l'autore della moneta fu verosimilmente ascolano, parmi, che quel tipo meglio si riferisca all'alleanza de' Romani co' Picenti, intorno all'anno 453 (Livius X, 10): «Romæ terrorem præbuit fama Gallici tumultus ad bellum etruscum adiecti; eo minus cunctanter *ROEDVS ICTVM CVM PICENTI POPVLO EST*»: e d'altra parte consta come Ascoli patria di Veturio, fu «caput gentis» (Flor. I, 19; Plin. III, 18). E sì che il popolo Picente fu per non breve tempo fedelissimo a' Romani (Liv. X, 11): «Fama, Picentium novorum sociorum indicio, exorta est, Samnites arma et rebellionem spectare, seque ab eis sollicitatos esse: Picentibus gratiæ actæ». Ti. Veturio pertanto, sendo uomo nuovo in Roma, potè vantare quella prisca alleanza e fedeltà de' suoi Piceni, del pari che Antistio Vetea poscia vantò il *ROEDVS P. R. CVM GABINIS* (Morelli, Antistia). La testa di Marte giovane può accennare al culto speciale di Marte presso i Picenti, oriondi dai Sabini, condotti in quelle contrade dal Pico sacro a Marte medesimo (Strabo V, p. 240). Posto che il tipo dell'alleanza nel denario di Veturio appelli alla prisca confederazione de' Piceni con Roma, chiaro si vede perchè i Piceni stessi, ed altri socj italici, ribellandosi a Roma stessa, a preferenza d'altri, contraffecero il denario medesimo senz'altra differenza; che di sostituire la voce osca *𐌶𐌵𐌹𐌶𐌹𐌸* al nome del monetiere romano *TI. VET* (v. Millingen, Med. gr. pl. I, n. 18, e Bullettino 1837, p. 199). Nel resto, a quell'epigrafe fa bel riscontro quel passo di Servio (Æn. VIII, 328): «Italia plura nomina habuit; dicta est enim Hesperia, Ausonia, Saturnia, VITALIA».

C. CAVEDONI.

b. Cerva torquata in monete di Caulonia.

Nell'indicare il significato del tipo delle monete vetuste di Caulonia de' Bruttii, io sospettai già, che quella figura nuda virile im-

berbe, che stassi con ramo nella destra e con piccola figura umana, oppure con lunga vitta sacra, sul braccio sinistro, avendo appiedi un cervo stante e respiciente, potesse dirsi Apollo in atto di salvare, da parte di Diana, Ifigenia in Aulide, giusta la fama che faceva Ifigenia bambina di un anno (Cic. de Offic. III 25: cf. Lucret. I, 88 etc.): ma rinunciai a queste e ad altre mie conghietture, allor che vidi l'interpretazione datane dai dotti signori Müller e Raoul-Rochette, che vi ravvisano una statua colossale di Apollo, che, qual nume espiatore, brandisce nella destra un ramo di alloro, e sul sinistro braccio sostiene una figurina, che sarà di Oreste in atto di essere espiato, oppure il *Καθαρμός* personificato (v. Müller, *Archeol.* §. 359, ann. 7). Mi duole peraltro di non aver potuto vedere la Memoria del ch. Raoul-Rochette, ch'egli stava per pubblicare fino dal 1834 (v. *Annali* 1834, p. 294); e di non sapere perciò s'egli, od altri, abbia avvertito la particolarità della cerva torquata che ricorre nel reverso di alcune rare monete di Caulonia. A questi giorni io ne vidi cinque o sei presso il sig. Benigno Tuzi di Napoli, espertissimo conoscitore e dilettante di numismatica; e sono come segue:

Figura virile imberbe nuda stante, che con la destra alzata tiene un ramo fronzuto, e che sul braccio sinistro proteso sostiene una figurina umana nuda che sembra muoversi a gran passo verso la testa della figura maggiore che la riguarda; appiè della figura maggiore è un cervo stante e respiciente; e dall'altro lato sono le lettere *ΥΡΧ*.

(Cervo o cerva cornuta stante ferma su quattro piedi, con torque che le cinge il collo a mezza altezza. AR. II.

Plinio, Pausania ed altri antichi scrittori ne attestano com'era usanza di porre un collare o torque al collo de' cervi, segnatamente allorchè altri intendesse consacrarli a Diana o ad altra deità. «Vita cervis in confesso longa, post centum annos aliquibus captis cum torqueibus vivens, quos Alexander Magnus addiderat, adpertas iam cute in magna obesitate» (Plin. VIII, 50, 7). Gli Arcadi narravano come dopo molte generazioni fu vista, già cadente per lunga età, una cerva sacrata a Cerere, siccome indicava il torque scritto ch'ella aveva attorno al collo: τῇ δὲ ἐλάφῃ ταύτῃ ΨΕΛΛΑΙΟΝ τε εἶναι περὶ τὸν τράχηλον, καὶ ΓΡΑΜΜΑΤΑ ΕΠΙ Τῷ ΨΕΛΛΑΙΩ.

Νεβρός ἐὼν ἐάλειον, ὅτ' ἐς Ἴλιον ἦν Ἀγαπάνωρ (Paus. VIII, 10, 4).

A cotale costumanza appellano ancora quelle parole di Pindaro (Olymp. III, 52) ove canta di Ercole in traccia della velocissima cerva Cerinitide:

Κρυόκερων Πλαγον Θύλακιν ἔξονθ'· ἂν ποτε Ταῦτά τε

Ἀντιθαίσ' Ὀρθωσίῃ Εἴπατε Ἰπᾶν.

Lo Scoliaсте antico avverte, come εὐρίθῃ ἐπὶ τοῦ τραχήλου αὐτῆς γεγραμμένον ΤΑΥΤΕΘ ΙΕΡΑΝ ΑΝΕΘΗΚΕΝ e mostra con ciò, che quella cerva avesse un torque attorno al collo, su cui potessero incidersi quelle parole. Lo Scoliaсте meno antico pone l'epigrafe di quella consecrazione sopr'esso le corna dorate della cerva; ma il buon grammatico non avvertì, che le corna de' cervi sono decidue ogni anno, e che cotale epigrafe avrebbe avuto troppo corta durata. Con simile torque scritto dovea essere indicata la consecrazione a Diana di quella cerva del bosco di Aulide, che violata da Agamennone fu cagione del sacrificio d'Ifigenia; affine di espiare l'esercito e placare la dea (Hygin. Fab. 98; Hephæstion ap. Phot. p. 483).

La cerva, che vedesi costantemente ripetuta nel reverso delle monete di Caulonia, parmi doversi considerare come distinta e diversa dalla cerva o cervo che sia, stante presso Apollo nel diritto di esse, e come sacrata a qualche deità, e più verosimilmente a Diana. Posto, che sia dessa la cerva Cerynitis, Κερύνιτις (Apollod. II, 5, 3; Servius, ad Æn. VI, 803), si avrebbe una ragione assai probabile di vederla ritratta sopra le monete di Caulonia. Sa ognuno come Caulonia fù fondata da una colonia di Achei (Strabo VI, p. 261), guidati da Tifone di Egio, οἰκιστὴς δὲ ἦν Τύφων Αἰγυῖος (Pausan. VI, 3, 5). D'altra parte consta come la città Cerynea, che prese il nome dal fiume Cerynitis, che scendeva dal monte Ceryneos (Pausan. VII, 25, 6), era posta sui confini dell'Arcadia e dell'Acaja, e poco distante da Egio, d'onde partì la colonia degli Achei fondatori di Caulonia. Con gli Eginesi poterono in quella spedizione unirsi de' Cerinesi loro vicini, siccome consta essere avvenuto di altre colonie. In Cerinea era un sacrario delle Eumenidi fondato da Oreste (Paus. l. c.), che regnò nell'Acaja e venne a morte nell'Arcadia: di che si avrebbe chiara la connessione del tipo della cerva Cerinitide con l'altro di Oreste espiato da Apollo.

C. CAVEDONI.

c. Congetture sopra la statua virile colossale trovata nelle rovine dell'antico teatro di Falerone (V. Annali XI, p. 22).

I sigg. fratelli De Minicis, che hanno il merito e l'onor singolare della scoperta e della illustrazione del teatro e di altri monumenti dell'antica Faleria del Piceno, descrivendo i particolari dell'indicata statua colossale mutilata, di marmo greco, ne avvertono come «la scultura del nudo è tanto sublime, che ti rappresenta al tutto l'idea di una statua avente muscoli e nervi e movimento e vita. . . Le vene, le arterie, le movenze hanno un che di robustezza, e di quella forza che ben si conviene a rappresentare un atleta. . . Ha il torso dalla sinistra spalla pendente un'egida, e a tergo della destra gamba, quasi a sostegno di essa, osservasi un gruppo o fruttificazione compartita in foglie ed in grappoli di datteri, forse della palma dattilifera». Ricordate le varie opinioni corse intorno alla persona rappresentata in quella bella statua, egli propende a ravvisarvi Apollo Libico, e ciò in riguardo all'egida attribuita ad Apollo, ed alla palma dattilifera che gli parve apposta per accennare al titolo di Libico. Egli peraltro mostra dubitare di cotale sua opinione, soggiungendo: che «se ad altri ne sembri meglio, noi siam parati a cedere alla verità». E veramente parmi che gli accennati particolari convengano a tutt'altro subbietto che ad Apollo. Le forme robuste ed atletiche non ben si convengono ad Apollo; e l'egida gli è data sì da Omero (*Iliad.* XV, 229, 311: XXIV, 20), ma non come attributo proprio di lui, e solo consegnatogli da Giove affine che adempia i suoi voleri. Non mi farebbe caso il riscontrare Apollo coll'egida di Giove in qualche monumento arcaico; ma a' tempi dell'impero romano non saprei concedergliela sì di leggieri, e d'altra parte non vi ha forse altro esempio di monumento che rappresenti Apollo egidar-mato. Per l'opposito nulla di più frequente che l'egida data a Pallade sì ne' monumenti, come negli scrittori antichi. Che se Pallade nel caso nostro rimane esclusa, per essere la statua virile, io penso che sia l'egida di Pallade concessa ad un Augusto ritratto sotto forme eroiche, o divine, e più probabilmente Domiziano, tanto benemerito de' Faleriesi.

L'egida di tale foggia e positura, che servir potesse eziandio di scudo, come nella nostra statua, trovasi non di rado data a Minerva. In un bronzo d'Ercolano (T. II, tav. 8) Minerva ha l'egida pendente

dal collo e foggia a modo di scudo; ed è in atto di trarsela d' in sul petto verso la sinistra, per farsene scudo al sinistro braccio. Una bella statua greca di marmo del Museo ercolanese (Catal. de' mon. d'Ercol. p. 143, n. XII), porta similmente l'egida sospesa al collo e gettata tutta sopra del braccio sinistro, e pendente in modo che sembra essa volersene servire di scudo (v. Winckelmann, Mon. ined. p. 18). D'altra parte le immagini degl' imperatori veggonsi non di rado ornate e difese dall'egida gorgonea di Pallade, e segnatamente quelle di Domiziano, che ne fa mostra in parecchie sue monete, le quali hanno per tipo quasi unico e costante Minerva e gli attributi di lei. Quell'augustó cotanto si piacque del culto di Pallade e dell'egida di lei, che Marziale (XIV, epigr. 179; cf. VII, epigr. 1), veggendo una statua della dea senza la sua egida, scrisse:

Dic mihi, virgo ferox, cum sit tibi cassis et hasta,

Quare non habeas egida? Cæsar habet.

Domiziano giunse a tale insania da volere spacciarsi pubblicamente figliuolo di Minerva (v. Eckhel T. VII, p. 375), onde non è a far meraviglia, ch'egli si appropriasse l'egida della dea. Cotale insano vanto ebbe forse origine od appoggio in quella voce adulatoria, che faceva la gente Flavia discendente da un compagno d'Ercole (Svet. in Vesp. 12), e dall'assimigliarsi che facesse Domiziano ad Ercole, che sotto speciale protezione di Minerva compì le sue eroiche imprese. Marziale difatti paragona le geste di Domiziano alle dodici fatiche di Ercole; e conchiude dando la preferenza all'Augusto; e mostra che fosse come una condiscendenza di lui il degnarsi di essere ritratto in monumento pubblico sotto le sembianze di Ercole, anzi che del sommo Giove (Martial. IX, epigr. 65, 66, 102):

HERCULIS in vultu magnus descendere Cæsar

Dignatus Latiae dat nova templa viæ.

Egli piacevasi forse di essere comparato ad Ercole, sendo ch'era «vultu modesto roborisque pleno», e perchè «sagittarum præcipue studio tenebatur» (Sveton. in Domit. 18, 19). Quindi si pare come a Domiziano, ben si convengano le forme robuste ed atletiche, che ammiransi nella bella statua faleriese. E a lui convienzi altresì quell'avanzo dell'arbore o tronco della palma dattilifera, posto a sostegno della statua medesima. Il Visconti illustrando una statua di Caligola, rappresentato

similmente nudo, qual nume od eroe (Mus. pio-clem. T. III, tav. 3), avverte com'essa « ha per sostegno un tronco di palma col racemo de' suoi dattili, che le sognate vittorie di Caligola avran dato pretesto di aggiungere a' suoi simulacri. . . Certo è che il tronco di palma è quello, che si osserva più comunemente apposto alle statue di ritratto, e sovente ad alcune di divinità». Ma per apporre l'arbore della palma al simulacro di Domiziano, ebbesi forse riguardo a' vanti particolari di quell'Augusto, nelle cui monete comparisce, benchè di rado, la palma fruttifera, sia che ricordi le vittorie giudaiche di Vespasiano, sia che appelli a qualche vittoria vantata da Domiziano medesimo (v. Eckhel T. VI, p. 390).

I Faleriesi poi ebbero speciale ragione di onorar Domiziano, come benemerito del loro municipio, segnatamente pel rescritto col quale assicurava loro il possesso delle porzioni *subsicive* dell'agro coloniale, come si ha dalla insigne tavola di bronzo scopertasi in Faleria, conforme al detto di Svetonio (in Domit. 9): *Subsiciva, quae, divisis per veteranos agris, carptim superfuerunt, veteribus possessoribus, ut usu capta, concessit*. Gli accennati riscontri sono tali e tanti, che mi rendono quasi certo, che nella statua faleriese fosse ritratto il benemerito Domiziano sotto sembianza d'Ercole e fornito dell'egida di Minerva sua tutelare: peraltro intendo, che queste congetture siano sottoposte all'imparziale e discreto giudizio degli archeologi.

C. CAVEDONI.

d. Bassorilievo ascolano.

Lettera di C. CAVEDONI al ch. dott. Emilio Braun.

Le belle e dotte cose scritte recentemente da lei intorno alle tesse e carri trionfali, e separatamente riguardo all'uso de' figliuoli e parenti del trionfatore che solevano salire con esso lui sul carro, oppure montare sui cavalli laterali della quadriga (v. Annali 1839, p. 245, cf. 311), m'invitano a pregarla di far ricerca di un importante bassorilievo antico, che fin verso la fine del secolo scorso vedevasi in Ascoli nel Piceno, e che trovo così descritto presso il Colucci (Ant. picene T. XIV, p. 179): « Bassorilievo, che rappresenta un carro trionfale tirato da due cavalli. Si vede in esso l'imperatore, che colla mano sinistra regge come un'asta o clava, e colla destra stringe una bigoncia,

dentro cui sono due fanciulli, dei quali si veggono le teste. Dietro, resta in piedi un Genio che sostiene una corona sopra il di lui capo». Non è d'uopo ch'io avverta, che il così detto Genio sarà il publicus servus in atto di sostenere sul capo dell'imperatore stragrande corona; che la supposta bigoncia sarà la cassa del carro trionfale alta e tonda a guisa di torre: e che i due fanciulli, de' quali appaiono sole le teste, saranno due figliuolini, o due parenti del trionfante, in età puerile. La così detta asta o clava sarà senza meno lo scettro eburneo, che anche Caracalla tiene similmente nella sinistra, avendo nella destra il ramo dell'alloro (v. Bonarroti, *Med. tav. VIII, 1*) che probabilmente non mancherà anche nel bassorilievo ascolano.

Parmi che questo monumento meriti di essere inciso e pubblicato, segnatamente per la particolarità dei due fanciulli presi sul suo carro dal trionfante. Il sig. avv. De Minicis, sì diligente e felice indagatore ed illustratore delle antichità picene, potrebbe meglio di ogni altro adoperarsi in tale ricerca.

e. Acquisti del museo britannico.

Il British museum ha fatto acquisto della maggior parte della raccolta che il sig. Hayes durante i suoi viaggi in Egitto si è fatto in gessi per la vistosa somma di 250 lire sterline. Vi si rileva il gesso cavato da una delle colossali teste di quelle figure che stanno innanzi ai viali del tempio scavato nella roccia di Ipsamboul; un altro della testa e del petto dei caduti colossi di Metrahenny, ambedue de' quali ritraggono Rameses II o III; lastre dalla tomba di Osiri Menephtah I (sepolcro di Belzoni) a Beban el Molok e tutti i soggetti nel tempio di Kalapsche rappresentanti i trionfi di Rameses il Grande sopra le nazioni del nord e del sud. La testa è stata collocata sopra una specie di propylon in fondo del grande salone centrale e gli altri pezzi stanno per accomodarsi. Più recentemente il colonnello Howard Vyse ha offerto al Museo gli oggetti trovati nella piramide di Abooseir, Sakhara, Reegat ed Illahoon dentro le mummie e frai ruderi delle piramidi. Specificati rapporti intorno queste scoperte saranno comunicati nella di lui opera *sovr'esse piramidi*, che si sta pubblicando. Questi insieme colla raccolta del sig. Anastasi in storici papiri sono i principali acquisti recentemente fatti.

La parte dei marmi del Museo che contiene la descrizione del frontone del Partenone estesa da Edward Hawskins Esq. custode delle antichità è pure comparsa in luce. BIRCH.

III. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura del sig. dott. BRAUN, segretario editore dell' Instituto, sonosi pubblicati i fascicoli I e II dell' opera de' Monumenti pel 1840, ne' quali si contiene quanto segue :

Tav. XIII. Minerva colossale senza capo e braccia, già esposta nella villa Medici a Roma, ora nel real museo di Parigi, disegnata dal sig. Jerichau, incisa sotto la direzione del sig. Ludovico Gruner. Tav. XIV. Ritratti di Esopo : 1a e b. Statuetta del cosiddetto caffè di Pirro Ligorio. 2. Mezza figura della villa Albani. 3. Lucerna di creta già incisa da Sante Bartoli, diseg. da D. Ascani, dir. da Lud. Gruner. Tav. XV. Monumenti del ducal museo di Parma. 1. Busto di giovane Satiro con nebride, di bronzo. 2. Statuetta della Fortuna, item. 3. Statuetta d' Iside, item. 4. Medaglione con una maschera di divinità acquatica, di alabastro. Tav. XVI. Bronzi del ducal museo di Parma. 1. Statua di giovane Bacco con nebride e tirso. 2. Statuetta di Minerva pacifera. 3. Camillo con patera e cornucopia. 4. Aiace che eccita i suoi al combattimento. Tav. XVII. Infanzia di Giove, bassorilievo di terracotta della raccolta del sig. cons. G. P. cav. Campana. Tav. XVIII. Riti bacchici, due bassirilievi in marmo della villa Medici. Tav. XIX. Nereidi colle armi di Achille, vaso di marmo proveniente dalla Grecia, della real glittoteca di Monaco. Tav. XX. Lo stesso soggetto sopra stoviglia dipinta di consimile forma, nella raccolta del sig. Iatta a Napoli. Tav. XXI. Tetide al padiglione d' Achille, dipinto parietario di cui si è conservata una copia in colorito disegno, presso il signor cons. G. Pietro cav. Campana. Tav. XXII. Diana vendicata in Chione, compagno del XXI. Tav. XXIII. Aurora e Cefalo. a. Gruppo di bronzo scoperto in Val di Chiana, ora appartenente al sig. cav. Millingen. b. Specchio di bronzo operato a bassorilevare scoperto a Vulci. c. Vaso dipinto a figure rosse, proveniente da Vulci, ora del sig. cav. Rodes. Tav. XXIV. Intervento di demoni ne' combattimenti, sopra due vasi vulcenti con arcaico dipinto, presso il sig. Giuseppe Basseggio.

Roma li 7 dicembre.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XII. DI DICEMBRE 1840.

*Adunanza pel natale di Winckelmann. - Nuovi partecipanti dell' Istituto. -
 Vasi ruvesi del Museo Borbonico. - Indice.*

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Natale di Winckelmann.

L'adunanza, che suole annualmente tenere l' Istituto a commemorazione del natale del Winckelmann, il 9 dicembre fù in questo anno trasferita al venerdì 11 di detto mese, in che cadea l'ordinaria tornata settimanale. Essa adunanza, presieduta dal sig. commendator KESTNER pro-segretario generale dell' Istituto, fù aperta con breve allocuzione di esordio, che disse lo stesso sig. commendatore, tanto sull'argomento generale della tornata, quanto sul tema dei ragionamenti che si proponea a lettura in quel giorno; quindi lesse il sig. cav. Odoardo GERHARD segretario dirigente dell' Istituto, e dopo lui il sig. dottore Em. BRAUN segretario editore dell' Istituto; in fine il sig. marchese G. MELCHIONI presidente al museo capitolino e membro ordinario dello Istituto. Il tenore della prima lettura fù quale qui appresso per intero riportiamo; l'argomento della seconda furono le dipinture parietarie degli antichi, e se ne darà pubblicazione in un prossimo Bullettino; il subbietto della terza fù la illustrazione di un busto che adorna le sale del museo capitolino e determinato da esso sig. marchese pel ritratto di Terenzio il comedo, articolo che abbiamo in serbo pe' nostri Annali. La strettezza del tempo non fece luogo alla lettura di altri ragionamenti che aveano preparati all'uopo il sig. dott. Rathgeber membro ordinario, il sig. dott. G. Abeken segretario assistente, ed il sig. Capranesi socio corrispondente dell' Istituto. Copiosissima fù la concorrenza degli adunati, e fra molti personaggi illustri per dignità e per sapienza fù abbellita la tornata dalla presenza dell'emo sig. cardinal MAI, di S. A. R. il granduca di MECKLENBURG-STRELITZ, e di S. A. R. il principe Giorgio di CAMBRIDGE. Si chiuse l'adunanza con altra breve allocuzione di ringraziamento del ridetto sig. commendator Kestner.

1. *Discorso del prof. GERHARD.*

La onorevole commemorazione di Gio. Winckelmann, la quale ne' primi anni di questo Istituto fù modestamente celebrata da un breve turno di suoi membri, ha acquistato tanto maggiore solennità, quanto più grande è stata l'affluenza de' nostri fautori e partecipanti. Era la voce comune de' cultori dell'antichità e delle arti, o residenti in Roma o quivi congregati da varie parti d'Europa, che richiedea un tale omaggio alla memoria del fondatore dell'archeologia, onde la ricorrenza del natale di lui si rese per noi solenne quanto quella dell'eterna città. Bene infatti si concorda colla memoria della città datrice del classico sapere, a cui intendiamo, e de' monumenti di antica magnificenza, quella di lui che più d'ogni altro ci apprese a penetrare negli arcani sensi di quelli; e cotal sentimento, come altre volte per molti argomenti ne fù palese, così m'allegra l'animo di avere oggi comune con Voi, signori e colleghi, perciocchè il lustro che la presenza vostra aggiunge al nostro solenne proposito, è prova manifesta di quanto, oltre le maestose vestigie e vicende dell'alma Roma, vi sia in grado eziandio il quieto lume della scienza antiquaria, la quale nel Winckelmann ebbe il suo principale vate e maestro.

Stà bene adunque che per onorare tant'uomo io ritessa con brevità le di lui benemerenzze: ma s'io volessi ricarminare come dal Winckelmann ebbe origine lo squisito gusto e la riforma moderna delle arti; e come egli stesso introducendo le arti nel ciclo della scienza debba avere scanso fra' promotori della filosofia e della storia, troppo si dilungherebbe il mio discorso, che in un tempo stesso dovria seguir l'orme della vita di quel gran dotto, proponendola siccome modello di un classico pellegrinaggio. Però stringendoci ai soli confini dell'archeologia, sempre inverremo lui primeggiare, sia per averne trattato con perfezione ossia per aver dato bene acconcio impulso ad illustrargli. Formò egli la storia delle arti, laddove pria di lui le notizie di Plinio e qualche catalogo d'antichi artisti ci stavano a vece. Specificando i subbietti fù desso che imbevuto di classica erudizione pose più sane fondamenta d'antica mitologia, sostituendo le greche origini e divinità alle male acconcie e frivole tradizioni de' poeti latini. Esaminando, pubblicando ed illustrando monumenti fù egli il primo ad adoperare un retto criterio e quella dottrina che tutti i generi d'arte abbraccia: fù egli che trionfando delle frodi d'indegni ristauri, delle scorrezioni di abili disegnatori e del falso patriottismo d'alcun erudito antiquario, seppe fissar l'era nuova per l'interpretazione de' monumenti d'arte.

Se i numi e gli eroi della Grecia, renduti al posto che loro avevano usurpato Fauni e Gladiatori, ci manifestano ne' capi d'opera di età remota le meraviglie dell'antichità e dell'arte, quell'intelligenza maggiore dobbiam noi ripetere dal Winckelmann, contuttoch'egli n'aprisse soltanto la strada.

Imperciochè non meno recente che vasta è quella dottrina che in lui riconosce il fondatore: quella intendo che considera i monumenti non solo come materiali della storia d'arte e della scienza antiquaria, ma come problemi su cui è degno occuparsi appositamente: quella dottrina intendo che dall'intero sapere d'antiche cose, o scritte o figurate, ricava l'intelligenza soda e sicura d'ogni singolo argomento, nel modo analogo a quello che ai testi d'antica lingua suole applicarsi con tutti i mezzi di filologica erudizione. Con tutta la storia delle arti e tutta la cognizione de' loro subbietti, una siffatta dottrina non è mai compiuta senza il costante confronto della totalità de' monumenti che sussistono, senza l'attento sguardo alle loro provenienze ed alla differenza de' generi d'arte, in fine senza quel genio indovinatore in cui il sentimento è quasi maggiore del sapere. E non intendo io già, signori e colleghi, che il Winckelmann, indovinando l'occulto senso d'antichi monumenti, fosse superiore al Buonarroti ed al Visconti; nè meno mi attenterai asserire avess'egli usato quella cura di applicare all'uopo d'un solo monumento tutta quanta la copia de' sussistenti; cura che avanti a Zoega non fù usata da alcuno archeologo; ma sì affermerò aver egli dato origine a tutti i principali meriti de' suoi successori ed emuli investigando, verificando e interpretando le cose antiche, con più o meno successo, in quel modo stesso che ora è divenuto la norma dell'archeologo.

Queste osservazioni ci conducono spontaneamente a rilevare l'imperfezione che ha in sè ogni erudizione da artista ove non sia ajutata da tutta la cognizione de' monumenti e de' fatti, e la necessità sempre più divenuta urgente all'archeologo di preparare nuove fondamenta monumentali a questa scienza: argomenti su' quali per obbligo suo principale intende le sue cure l'Istituto nostro, e pei quali di preferenza ha posto ogni studio di coltivare la scienza fondata dal Winckelmann. Furono queste le precipue cagioni che, mancando affatto la compiuta e regolare notizia degli oggetti antichi sussistenti, diedero occasione a fondare nel 1829 l'Istituto, il quale, appena apparso, ebbe per prima cura, lietissima tanto quanto difficilissima, d'esaminare e descrivere la magnificenza de' trovati in alcune poche contrade d'Etruria. Eppure ogni altro paese d'Italia, la Grecia e l'Egitto, Roma e Atene, Nola e Pompei, le italo-greche e le sicule scoperte, al pari

d'alcune del settentrione, gareggiarono nel tempo stesso in allargare immensamente la stretta suppellettile di monumenti che avea conosciuti il Winckelmann. I nostri Annali n'hanno tenuto conto accuratamente, e più d'una Rivista generale die' larghe notizie delle avvenute scoperte: ma nondimeno chi vi diede opera l'ultima volta, quattro anni fa (1), rimane oggi sorpreso di meraviglia per l'inesausta abbondanza del classico suolo e per l'ammaestrevole dovizia ch'ebbero pure le recenti scoperte. Sono di data recente alcuni monumenti dissotterrati in questa stessa città, valeadire il sepolcro di Eurisace fornaro, e quei meno appariscenti ma più gentili che il conte Lozzano e il cav. Campana scopersero nelle loro vigne. Magnifici, dispendiosi e degni del nobile zelo di chi vi pose cura, sono gli scavi pe' quali il sig. Monga sgombrò il veronese teatro (2), e i sigg. De Minicis il teatro di Falerone (3); come splendidi e meritevoli assai sono quelli che il sig. Casuccini di Chiusi, caldo di patrio amore, conduce da non pochi anni nel suolo di Porsenna (4). Così rammenterò Pompei ove non mai si scava senza ricavarne alcun successo, e gli apuli scavi di Ruvo e gli etruschi di Cere e Chiusi, famose sorgenti di bronzi e stoviglie, e così que' di Sabina, ancora che interrotti troppo presto, lasciarono ottime speranze per l'avvenire. Rammenterò poi i viaggi che s'imprendono per esaminare i luoghi di classica memoria; quelli d'Italia e soprattutto della Grecia, la quale fin dall'epoca della sua indipendenza chiama i dotti di tutta Europa a frequenti pellegrinaggi (5); e d'altre contrade ancora di più remoto o più malagevole accesso (6).

(1) Nel Bullettino del 1836, pag. 177 segg.

(2) Bull. 1837, pag. 173-175.

(3) Ann. 1839, pag. 5 segg.

(4) Bull. 1840, p. 147 segg. I risultati più ragguardevoli di questi scavi trovansi esposti nell'operetta pubblicata dal nostro Istituto li 15 ottobre scorso, sotto il titolo: *Il laberinto di Porsenna* (Roma pagg. 4. tavv. 6. fol.)

(5) Oltre gl' insigni meriti de' sigg. Ross, Schaubert e Hansen, e i lavori pubblicati o preparati da' sigg. Ulrichs e Curtius, tutti dimoranti in Atene, ed oltre le opere de' ch. Thiersch e Klenze, ricordiamo i viaggi del sig. Forchhammer (1835. 1839); quei di Wordsworth (1835), Schönwälder (1837), Ritter (1837), Raoul-Rochette (1837), Mure (1838), ed il mio ancora (Annali 1837, p. 103 segg.). Nell'anno presente la Grecia fù visitata dal Götting, e, per troppa disavventura, vi rimase il Müller.

(6) Ricordiamo l'opera del generale Della Marmora sulla Sardegna (Bull. 1840, pag. 155 segg.) e quella di Fellows sul viaggio da lui fatto e recentemente replicato nella Licia.

Varie ed importanti son quelle ricerche e scoperte, tutte avvenute in paesi di classica memoria e negli ultimi trascorsi anni; non superiore però al vasto insieme de' monumenti da non molto esposti in varie pubbliche raccolte: le quali aspettativissime da qualche tempo, o nuovamente fondate in grazia delle scienze e delle arti, manifestano concordemente in varj luoghi tesori di arte in tanto numero, che altre volte non si sarebbero avuti raccogliendo in un punto solo tutti i sussistenti quà e là. Documenti parlanti d'un così meraviglioso aumento d'antichi originali, sono l'etrusco Museo fondato con tutto il lustro dalla Santità del regnante Sommo Pontefice, e la Galleria de' vasi ora esposta in Monaco di S. M. il rè di Baviera (1); alle quali fondazioni, entrambe di prim'ordine, corrisposero i recenti aumenti del museo di Leida (2), altri non pochi de' musei di Berlino e Londra, e quello principalmente che il real Museo borbonico, ora amministrato sotto i più fausti augurj (3), ebbe ne' vasi di Ruvo (4). Accanto alle quali raccolte perseverò il nobile zelo d'alcuni nostri colleghi nell'instituire ed aumentare scelte collezioni d'antiche cose, degne de' loro paesi e dell'attuale stato dell'archeologia, siccome in Roma con lustro ed ottimo intendimento fanno il cav. Campana (5) ed altri diversi, in Napoli i sigg. Santangelo, Iatta ed altri (6), nella Etruria il sig. Casuccini di

(1) Questa splendida collezione di circa due migliaja di stoviglie contiene i celebri vasi di Canosa, già di mad. Murat, gli agrigentini della raccolta Pannetieri, altri d'ateniese origine, e soprattutto i vasi volcenti della collezione Candelori, reintegrati in gran parte da' loro frattumi per l'intelligente zelo del cav. Wagner.

(2) Questi aumenti si ebbero per un centinajo di vasi volcenti del principe di Canino.

(3) Siccome ci guarentiscono bene il ministero del cav. Santangelo, celebre conoscitore e possessore d'antiche cose, e l'elezione del cav. Avelino, primario archeologo, al posto di direttore del detto museo.

(4) Una succinta notisia di questi vasi sarà data in un articolo qui appresso seguente.

(5) La raccolta di questo pregiato nostro collega non cede a nessun'altra, tanto in isquisite medaglie, quanto specialmente in oreficerie e terre cotte. Sono inoltre degni di menzione gli aumenti scelti e continui del gabinetto Kestner, la collezione di statuarie cose in creta del sig. Fogelberg, la raccolta gemmaria del sig. avv. Vannutelli, e varj acquisti del nostro sig. Braun; e acquistati in Roma sono pure i vasi e bronzi, posseduti dal dott. Pizzati di Firenze.

(6) Va tuttora aumentandosi quel rinomato tesoro di medaglie e vasi dipinti del gabinetto Santangelo, e così pure la collezione d'apuli vasi del

Chiusi, e tra gli esteri il celebre e avventurato conoscitore sig. duca di Luynes (1). L'archeologia non mai vide finora un'epoca egualmente prospera sotto l'aspetto di migliaia di monumenti qual più qual meno incogniti e come per magia possa offerti nel tempo stesso all'ammirazione ed all'accesso generale.

Eppure, signori e colleghi, se si rifletta che tante magnifiche raccolte, di che ora ci godiamo, sono frutto degli anni passati; che nuove scavazioni da più anni o mancano o presto si trascurarono; e che invece di vedersi accrescere le nuove collezioni, più d'una finiva in vendita di pubblico incanto (2); pare innegabile che le speranze vigenti dell'archeologia sieno inferiori a quelle con cui l'Istituto nostro già cominciava il suo primo decennio. Triste convinzione, la quale pur troppo si giustifica, mirando all'indole di quest'epoca e oltre di ciò alle immense perdite d'archeologi di prim'ordine e d'assistenti di grande merito, che l'antiquaria e l'Istituto fecero nel corso di pochi anni. Chè se la perdita del duca di Blacas, nostro presidente, e d'altri insigni membri dell'Istituto fù gravemente da noi sentita nell'annata antecedente (3), l'anno ch'ora stà per compiersi ne fece privi con danno non minore. Tolse all'Istituto e alle scienze il PATRIS DE CAMBIO (4): personaggio che dalla storia imparziale merita elogi degni di lui, più che da coloro ch'egli con generosi e cortesi fatti si era resi riconoscenti. Il quale se nelle scientifiche sue ricerche non sempre raggiunse lo scopo a cui intendeva, ha tanto più meritato delle scienze pel glorioso scanno che gli appartiene tra i promotori del nostro sapere, per modo che, com'egli con splendide scavazioni ha fatto parlare i sepolcri volcenti dell'antica magnificenza d'Etruria, migliaia di monumenti semipremmai attesteranno il nobile zelo e l'amor patrio con cui Luciano Bonaparte gli discoprì. L'Istituto nostro che al suo nascere tolse il suo principio e i migliori suoi augurj dalle meravigliose scoperte di

sig. Iatta; ma oltre di ciò vengono in particolare considerazione i vasi squisiti di S. E. il conte di Gourieff, e il gabinetto di S. E. il sig. Temple, ricco in magnifici vasi, bronzi e vetri.

(1) Le raccolte di questo illustre nostro collega, forse le più greche e le più squisite che vi sieno, trovansi ora in gran parte pubblicate egregiamente da lui stesso.

(2) Siccome finirono in Parigi le collezioni Magnentour e Bengnot, descritte dal nostro sig. De Witte. Dismembrata fu anche la collezione di gemme del sig. Demidoff, da questi ceduta ai sig. Capranesi in Roma.

(3) Bullettino 1829, p. 162 seg.

(4) Defunto li 29 giugno 1840.

quel chiarissimo principe, non potea certamente perdere nome più illustre nè più benemerito dell'archeologia de' nostri giorni.

Scemata con tanta e altrettanta disfatta la serie degli onorarj (1) nostri membri, s'aggiunge altra perdita non meno grave. Se rari e desiderati sono i mecenati delle scienze, non meno il sono que' valentuomini che per profondo sapere e acuto spirito sono i veri propagatori e rappresentanti dell'umano sapere. Oggi fa l'anno appunto che la presenza di Odofredo MÜLLER die' particolar pregio alla solennità di questa giornata, ed è la perdita di lui medesimo (2) che oggi più dolorosa ci si rappresenta alla mente. Vaste ricerche antiquarie il resero celebre prima ch'ei toccasse quelle dell'arte antica; visitare i classici paesi e vedere gli originali dell'arte non gli fù dato che tardi; ma senza avere i mezzi di essere archeologo in tutta la forza del termine, egli si acquistò un primario posto tra gli archeologi. Se intorno particolari argomenti di nostra scienza i suoi lavori son pochi in proporzione della immensa sua attività, nondimeno niun altro nell'epoca nostra ha propagato i nostri studj più di lui, e così pure nessun'altro ha ajutato al pari di lui, a collegarli con altri studj aderenti. Il suolo d'Atene coprì le sue ceneri; quello di Roma, non meno della piangente sua patria, gli dedica sentimenti di riconoscenza profonda. Egli fù anche de' primi che l'importanza di questo stabilimento riconobbero e che fin dalla sua origine vi coadiuvarono costantemente.

Rammento un'altra gravissima perdita. Giace fra gli estinti il prof. Ant. NIBBY (3), nome che sarà sempre pregiato fra gli archeologi di questa città e fra gl'illustratori della romana topografia; nome che fin dalla fondazione del nostro Istituto avemmo sempre alleato, e cui l'Istituto stesso ha onorato col fatto fin quando era cenere (4).

Nè tra' mecenati nè tra' dotti si stette contenta la morte, per rapirci ancora alcuno assistente, i di cui lavori grandemente ci giovarano. Lavori strettamente connessi con quelli dell'Istituto nostro ci faceano utile e caro consorzio di lui, che artista e conoscitore di antiche cose per lunga serie d'anni nel suo ciclo primeggiò. Chiunque avrà preso notizia delle Impronte gemmarie di nuova scoperta, pro-

(1) Così rammentiamo la perdita del barone di ALTENSTEIN, ministro di stato di S. M. Prussiana, promotore d'ogni scienza e così pure del nostro Istituto, il quale cessò di vivere in Berlino li 14 aprile di quest'anno.

(2) Defunto li 2 agosto 1840. (3) Defunto li 31 dicembre 1839.

(4) A riparare in parte la mancanza di fortune in che cadde la vedova e gli orfani Nibby, l'Istituto valse a procacciare una sottoscrizione che loro fruttò la somma di sc. MILLE SETTECENTOTRENTA.

mosse a dirette dall' Instituto, ma operate dall' incisore romano Tommaso CANES (1), sarà meco d'accordo su' molteplici meriti di quel valente nostro socio. Iniziato dal rinomato artista suo padre nella cognizione de' monumenti gemmarj, che Winckelmann e i suoi coetanei con tanto ardore coltivarono, giunse egli a quella profonda perizia nell'arte sua, la quale può dirsi morta con esso lui. L'ardore ch'egli mise nel far ricerche d'ogni più bel monumento inedito di quella specie, può compararsi soltanto con quella maestria ch'egli dimostrò nel riprodurre i monumenti di sua scelta; de' quali meriti, assai più rari dell'antiquaria dottrina, gli amanti di archeologia gli saranno sempre riconoscenti.

Ma contuttochè sì gravi ed irreparabili perdite sien tali da loro stesse che potrebbero torci di coraggio, nondimeno mi piace di ravvivare, girando l'occhio attorno alle nostre relazioni, che bene dobbiamo augurarci in futuro, e che ad onta dei danni sofferti procederemo francamente nell'impreso cammino, sicuri di avere validi e costanti rafforzamenti sotto ogni riguardo. Sotto il qual punto di vista mi è grato di proporre a Voi, signori e colleghi, a riguardare lo stato attuale dell'archeologia e i prosperevoli progressi dal nostro Instituto, massime in cotai giorno, in cui la memoria del Winckelmann ci assomiglia (2). Imperciocchè se impreviste circostanze rendono assente da noi il nostro segretario generale (3), il quale tanta cura e tanto zelo spendea a prò delle nostre cose coll'opera, col consiglio e con ogni sorta di benevola influenza, possiamo star certi che, o qualunque egli sia, non cessa e non cesserà giammai di ajutare alle nostre bisogno, con quello stesso amore e con tutti quegli sforzi ch'egli usò fin da principio, benemeritandosi altamente di questo Instituto. L'augusto nostro protettore, salito il trono degli avi suoi (4), riguarda benevol-

(1) Defunto li 9 marzo 1840.

(2) Vedi il Rapporto francese da mè pubblicato sotto il titolo: *Notice sur l'Institut* (Roma 1840, 8°, 34 pagg.), e distribuito contemporaneamente con questo foglio stesso.

(3) Partito da Roma li 28 aprile 1838.

(4) La ricorrenza di esso felice avvenimento, benchè cadesse in tempo di nostre vacanze, fù non dimeno convenevolmente celebrata dall' Instituto per un apposito consesso convocato dallo scrivente segretario dirigente, li 15 ottobre dell'anno presente. Fù inoltre solennizzata per l'antidetto programma pubblicato a nome dell' Instituto dal dott. Braun e intitolato *Il laberinto di Farsenna* (pagg. 4, tavv 6. fol.), del quale, tirato in poche copie, si terrà discorso altrove.

mente le nostre cose. Partecipanti di tutte nazioni, oggi novellamente accresciuti (1), guarentiscono amplissima materia a' nostri lavori; e la stessa serie di disavventure narrate n'ajuta in questo, che i viventi archeologi, sentita la forza del danno ricevuto, più saldamente e più fervorosamente a noi si stringeranno per ripararlo, e per aggiungere allo scopo felicemente mostrato dal Winckelmann.

2. *Elenco de' nuovi partecipanti dell'Istituto.*

Avendo sospeso da qualche tempo di annunziare ai nostri lettori i partecipanti novamente aggiunti al nostro Istituto, riuniremo qui appresso i nomi di tutti quelli, da' quali ebbe nuovo lustro sin dallo Elenco stampato nel 1836. I quali sono, come segue:

Nella classe de' membri associati: S. A. R. il duca di CAMBRIDGE; S. A. R. il granduca di MECKLENBURG-STRELITZ; S. M. il re di SARDEGNA; S. A. I. R. il granduca di TOSCANA; la BIBLIOTECA dell'università di ZURIGO e la granduca di WIESBADEN; Sir Frederic ADAMS in Roma; Sir H. BETHAM in Londra; il sig. J. BOOT all'Aia; il cav. J. B. de FIGUEROA, segretario della legazione brasiliana in Roma; S. E. lord GLENELG in Londra; sig. HERTZ in Londra; sig. N. L'NÔTE in Parigi; S. E. il conte di LATOUR-MAUBOURG, ambasciatore di Francia in Roma; S. E. il duca di NOTTINGHAM in Londra; S. E. il conte di PANIN in Pietroburgo; S. E. il cav. de POTEMKIN, ministro di Russia in Roma; il sig. conte di REDERN in Berlino; Sir George WARRENDER in Londra; sig. C. WETTER, libraio in Pietroburgo; Sir John WILSON in Londra.

Nella classe degli onorarj: S. E. il conte di RIFON a Londra; il cav. G. P. CAMPANA in Roma; i sigg. R. G. e VINC. DE MINICIS in Fermo; e l'architetto sig. MONEA in Verona.

Nella classe de' membri ordinarj: i sigg. dott. Gugl. ABENEN in Roma; dott. Ott. JAHN in Kiel; dott. C. LEEMANS, direttore del real museo di Leida; dott. H. W. SCHULZ in Roma.

Nella classe de' socj corrispondenti: Per Roma il sig. Achille GENNARELLI, gli architetti sigg. JEFFIMOFF, Al. NICHITIN e F. RICHTER. Per Gubbio il conte Girol. BENI; per Pesaro il prof. Ant. MONTANARI; per Sanseverino il conte SERVANZI-COLLIO.

Per la Toscana: il sig. Gius. MARTELLI architetto e il sig. Carlo STROZZI ambedue in Firenze; il sig. D. Luigi DEI in Chiusi.

Pel regno delle Due Sicilie: il sig. Agostino GERVASIO, socio ercolanese, e il cav. Filippo GARGALLO-GRIMALDI, entrambi in Napoli. Per

(1) Il seguente elenco ne fa testimonio.

Amalfi il sig. Matteo CAMERA; per *Avellino* il sig. Giuseppe NIGARELLI; per *Chieti* il sig. avv. Gennaro RICCIO; per *Palermo* l'architetto signor Saverio CAVALLARI; per *Taormina* il sig. Rosario CASTORINA.

Per la *Dalmazia* il sig. Pietro NISITTO in *Città vecchia*.

Per la *Grecia* e l'*Oriente*: il sig. Lisandro KAPTANGIOGLU; l'avvocato Giuseppe CARRIATI alle *Smirne*; il conte di BERTOU in *Beirout*; il sig. cav. D'ANASTASI, console svezze, e il sig. GUIDI, entrambi in *Alessandria*.

Pel *Portogallo*: il signor consigliere A. de Costa DE MACEDO, segretario perpetuo dell'accademia di *Lisbona*; e per la *Spagna* il sig. cav. Luigi UZOS Y RIO.

Nell'*Inghilterra*: il sig. Sam. BIRCH, impiegato al museo britannico, segretario assistente del nostro Istituto in *Londra*; il rev. J. P. LEE a *Birmingham*; il sig. W. C. TREVELYAN a *Edimburgo*; il sig. Fr. V. J. ARUNDELL a *Landulph*; il rev. G. C. RENOARD a *Swanscombe*.

Ne' *Paesi Bassi*: il sig. JANSSEN, assistente al museo di *Leida*.

Nella *Russia*: il sig. conte di CZACKI e il colon. AL. TSCHERTKOW. Furono poi recentemente ascritti, come segue:

1. Colla data de' 15 ottobre 1840.

Ai *membri onorarj della Direzione*, ne' posti resi vacanti per la morte de' ch. Arditi, Gell, Hirt, Müller e Fea: i sigg. prof. Giovanni CATTANEO, direttore dell'I. R. medagliere in *Milano*; sig. R. W. HAMILTON a *Londra*, già ministro d'Inghilterra in *Napoli*; J. DE WITTE in *Parigi*; cons. F. THIERSCH a *Monaco*, e prof. Ippolito ROSELLINI in *Pisa*.

Ai *membri onorarj dell'Istituto*: il sig. Pietro BONCI-CASUCCINI in *Chiusi*.

Ai *membri ordinarij*: il prof. Anselmo di FEUERBACH in *Friburgo*; il cons. GÖTTLING in *Jena*; l'incisore Ludovico GRUNER in *Roma*; il professore HERMANN in *Marburgo*.

Ai *socj corrispondenti*. Per la *Grecia*: i sigg. dott. ERN. CURTIUS e prof. ULRICHs in *Atene*; e il protomedico sig. dott. Giuseppe conte di CIGALLA in *Santorino*.

Dippiù: il sig. Adriano di LONGPERRIER a *Parigi*; il rev. dottore BELLERMANN e il dottore PAPENCORDT in *Berlino*; e il consigl. THOMSEN, direttore del museo di belle arti, in *Copenhagen*.

2. Colla data de' 9 dicembre 1840.

Ai *membri onorarj*: il cav. Pelagio FALAGI, professore all'accademia delle belle arti in *Torino*.

Ai *membri ordinarij*: il prof. G. A. BECKER di *Lipsia*, ora in *Roma*.

Ai *socj corrispondenti*. Per *Roma*: gli architetti sigg. CALDERARI, GUENEPIN e HOCHSTETTER; e lo scultore sig. FOGELBERG.

Pel regno delle Due Sicilie: il sig. Stanislao ALON, segretario al real Museo Borbonico, e il sig. Giulio MINERVINO, socio ercolanese, parimente in Napoli; il padre Don FRANC. TORNABENE in Catania.

Per i paesi oltramontani: il sig. dottore MELLY, archeologo di S. A. I. l'arciduca Massimiliano d'Austria, ora in Firenze; il barone Ferd. di QUAST in Berlino; il dott. L. LENSCH in Bonna; il prof. FIEDLER a Wesel; il notajo sig. NOUBEN in Xanten; il prof. CYLDEN in Helsingfors.

II. MONUMENTI.

Vasi ruvesi del real Museo Borbonico.

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori, specificando qui appresso con un brevissimo cenno quelle ruvesi stoviglie, le quali come aumenti splendidi e recenti del real Museo Borbonico furono mentovate nell'antecedente discorso. Il perchè farò nota in primo luogo della magnifica serie di anfore apule dell'insigne grandezza da quasi tre sino a oltre sei palmi, già in massima parte conosciute dai lettori di questi fogli, e dopo queste degli altri vasi di forme diverse.

I. Havvi tra quelle anfore una d'arcaico stile, ed è di quelle panatenaiche coll'iscrizione TONAΘENEΘENAΘAON, le quali dalle etrusche scavazioni sono assai rinomate (1), mentre d'italo-greca provenienza il detto vaso, distinto da un Pegaso sullo scudo di Minerva e da una corsa a piedi sul rovescio, ne somministra il primo certo esempio. Ma passando poi alle altre anfore di ruvese origine, le quali senz'eccezione tutte ci mostrano disegni di stile franco e perfetto, primeggia tra queste il vaso a volute di sublime disegno, rappresentante nel suo lato principale Penthesilea e altre Amazzoni combattenti (2). Le altre anfore poi, tutte mostranti lo stile delle posteriori epoche d'arte greche, sono le seguenti.

1. *Gran vaso di Ruvo*, così detto per eccellenza, quando fu pubblicato dall' Instituto (3). Ha oltre sei palmi d'altezza e rappresenta in varie file i combattimenti delle Amazzoni, le divinità luminari (4), il ratto di Proserpina, Pelope ed Enomao ed altri soggetti diversi.

(1) Monum. dell' Instituto I, tavv. 21. 22. Annali II, pag. 209 segg.

(2) Un accurato disegno di quel capo d'opera d'arte greca sarà contenuto ne' copiosi monumenti, che il nostro collega sig. Enrico Schulz intende a pubblicare in corredo della opera da lui preparata per lunghi e indefessi studj intorno la storia delle arti nell' Italia inferiore.

(3) Monum. dell' Instituto II, tav. 30-32. Ann. vol. VIII, p. 99 segg.

(4) Questa parte del detto vaso è illustrata nella mia Memoria intorno lo stesso argomento (Ueber die Lichtgottheiten Taf. II), contenuta negli Atti dell'Accademia reale di Berlino del 1836.

2. *Vaso con bassirilievi* sul suo collo, di forma simile (*a mascheroni*) e d'una mole egualmente straordinaria, ma d' inferiore disegno. Il principale suo quadro rappresenta la quadriga di Diana (APTEMIZ) tirata da cervi, in pieno corso per inseguire un guerriero armato. Nelle altre file veggonsi Ercole che doma il toro, e dippiù numi marini, scherzi di Amori e altri soggetti ornamentali.

3. *Vaso a mascheroni* denominato dall' *Archemoro*, la cui favola occupa il lato principale, mentre sul rovescio trovasi dipinta quella delle *Esperidi* (1).

4. Vaso a mascheroni, rappresentante il *corpo di Ettore* strascinato da Achille innanzi alla tomba di Patroclo, e sul rovescio una scena baccica.

5. Vaso a mascheroni, rappresentante l'oltraggio di *Cassandra* (2), e sul rovescio Bacco col suo corteggio.

6. *Vaso a volute*, col fatto dell' *Ifigenia* (IΦITENEIA) in Tauride pubblicato ne' Monumenti dell' Instituto (3).

7. Vaso a volute, spettante alle nozze di Bacco, ma rinomato soprattutto per le *teatrali* sue rappresentanze con numerose epigrafi (4).

8. *Pelike apula* (vaso a tromba), rappresentante nelle parti superiori la favola di *Licurgo* re della Tracia, punito da Bacco; e sul lato opposto alcune divinità del lume celeste (5). Il resto del vaso è occupato da nuziali e mistici soggetti.

9. Vaso simile, rappresentante il ratto d'un giovane, forse *Crisippo* rapito da Laio (6). Le figure del rovescio hanno il solito rapporto a riti sagri de' misteri.

10. Vaso simile in cui, oltre copiosi riti mistici, è rappresentata la restituzione di *Criseide* al suo padre, se pur non è anzi *Issipile* (7)

(1) La prima descrizione di questo vaso fu data dal nostro collega sig. dott. Braun nel *Bullettino* 1835, p. 193 segg. Fu poi da mè pubblicato il vaso nel 1837 in Roma, e poscia inserito ne' fascicoli delle *Nouvelles Annales* (pl. 5. 6). Un' illustrazione estesa del medesimo fu data negli *Atti dell' Accademia di Berlino* pel 1836, e comparve anche separatamente (*Archemoros und die Hesperiden* von E. Gerhard. Berlin 1838. 8°).

(2) Bull. 1837, p. 18.

(3) Monum. dell' Inst. II, tav. 43.

(4) Bull. 1837, p. 85. 97 segg.

(5) Vedi il mio opuscolo (Ueber die Lichtgottheiten Taf. II, n.° 4).

(6) Il soggetto medesimo trovasi rappresentato in un' anfora apula del museo di Berlino (*Berlins Antike Bildwerke* I, p. 295 seg. Vasen n.° 1010).

(7) Parere già da mè avansato nella suddetta illustrazione tedesca del vaso d' *Archemoro* (*Archemoros und die Hesp.* S. 5, Anm. 8).

minacciata da Licurgo ed Euridice, parenti dell'infelice Archemoro, e sollevata da Amfiarao e suoi compagni.

11. Vaso simile, rappresentante una quadriga di *Amazzoni* (mal restaurata), e sul rovescio Bacco e Libera in un carro condotto da pantere; havvi sul collo la favola d'*Oritia* rapita da Borea (1).

12. Vaso simile, col soggetto di una *tomba* magnifica, sormontata da divinità, e parimente sul rovescio, con un sepolcro attorniato da iniziati.

13. Pelike, minore de' vasi anzidetti, ma assai distinta pel suo disegno e per la ricchezza de' rappresentati soggetti, spettanti in un lato ad Apollo e *Marsia*, e al ratto del *Palladio* nel lato opposto (2).

14. *Vaso ad incensiere*, rappresentante la favola di *Tereo* e *Filomela*, nel modo già da noi descritto (3).

15. Vaso di forma simile, squisitamente ornato e dipinto, rappresentante nella parte di sopra il *riposo di Bacco* con sua sposa, e nell' inferiore parte la pugna de' Greci colle *Amazzoni* (4).

II. Tra le stoviglie d'altra forma e minore grandezza primeggia il frammento d'un krater ossia vaso a calice, rappresentante in sublime disegno la pugna de' numi con Encelado (ENKEΛΛΑΟΣ) ed altri *Giganti*, attorniate dal cerchio celeste, e sul rovescio le guerre di Bacco. Havvi inoltre i vasi seguenti:

1. *Kelebe* (vaso a colonnette) a figure nere, rappresentante *Ercole* condotto all'*Olimpo* sulla quadriga di Minerva, e sul rovescio un combattimento, forse quello sul corpo di *Patroclo*.

2. Vaso simile, egualmente arcaico, col soggetto d'una quadriga condotta da un uomo barbato, preceduta da un fanciullo, e attorniate da *Mercurio*, *Minerva*, *Bacco* e *Libera*. Il rovescio mostra *Mercurio* nel corteggio bacchico.

3. Vaso simile a figure rosse, rappresentante *Ceneo* atterrato da' Centauri, e sul rovescio la dea *Libera* sul suo carro, con Bacco che le stà incontro.

4. Vaso simile, di stile grandioso, con *Libera* in quadriga, e una donna con face che v'è innanzi. Il rovescio mostra la dea *Vittoria* tenente un tripode da premio.

5. Vaso simile, rappresentante ne' due suoi lati un *convito*, cui assiste una donna tibicina.

(1) Bull. 1837, p. 84.

(2) Bull. 1837, p. 83.

(3) Bull. 1836, p. 93 segg.

(4) Bull. 1837, p. 85 segg.

6. Vaso simile, rappresentante soggetti di caccia: Atalanta o altra cacciatrice distinguesi nel primo lato, mentre nell'altro veggonsi superati un cignale e un cavriuolo.

7. *Kalpis* ossia vaso a tre manichi, rappresentante come soggetto principale il combattimento de' Lapiti co' Centauri, mentre una banda inferiore contiene soggetti mistici.

8. *Vaso rotondo* (lebes), collocato sopra un piede staccato d'altezza quasi eguale: rappresenta quattro quadrighe dirette verso il termine della corsa.

9. *Secchia*, rappresentante in bel disegno i militari compagni di *Reso*, sorpresi da Ulisse e Diomede (1).

10. Gran balsamario (aryballos) rappresentante il mito delle *Esperidi* (2).

I N D I C E.

I. SCAVI.

Scavi d'Arli (patera trovata nelle sabbie della Rhone: Nerone d'oro), *J. J. Estrangin*, p. 20. — Heidenberg (castello romano), *E. Br.* p. 166. — Malta (sei miglia dalla Valletta: sepolcri), p. 87.

Scavi d'Amelia, *Melch. Fossati*, p. 81-87. — Scavi d'Assisi (antico sepolcro), *S. Servanzi-Collio*, p. 8-9. — Scavi di Cerveteri (statue imperiali), *L. Canina*, p. 5-8. — Roma (frammento d'iscrizione trovato presso il sepolcro d'Eurisace), *L. Canina*, p. 19-20. — Colombario scoperto nella vigna accanto a Porta latina, *Em. Braun*, p. 135-139. — Scavi di S. E. la sig. duchessa di Sermoneta (Selva la Rocca: sepolcri. — Cerveteri: sepolcri), *G. Abeken*, p. 133-134. — Scavi di S. Marinella (sepolcri), *G. A.* pag. 113-115. — Monumenti dell'Isola sacra (sepolcreto) *G. Melchiorri*, p. 43-45. — Monumento di Settimio Severo nella valle di Grottaferrata antico territorio tuscolano, *C. Blessig*, p. 161-164. — Sepolcro etrusco-romano di Perugia, *S. Servanzi-Collio*, p. 116-117. *A. Feuerbach*, p. 117-123. — Scavi di Perugia (grotta etrusca scoperta nel largo detto il Palazzone), *E. Br.* p. 17-19. — Cortona (gran lampadario di bronzo ed iscrizione etrusca) *Fabroni e M.* p. 164-165.

Scavi di Chiusi in Val di Chiana (figurette in avorio: tazza con Endimione: grotta del Vescovo: ori: sarcofago e figura Cecchini: vasi neri Lucioi), p. 1-5. — Trovamenti nelle terre etrusche (*Coccumella*: Cadmo, giudizio di Paride, gigantomachia, Achille fra quattro

(1) Bull. 1836, p. 18.

(2) Bull. 1837, p. 87.

Nereidi, tazza d'Epiteto, ratto d'Orizia, Tamiri ed Apollo, Gerione, combattimento dell'idra: bronzi: candeladri, tripode, specchio d'Aurora e Cefalo, schiniera d'una corazza: oreficerie. — *Chiusi*: oreficerie, vasi neri, sarcofago da Oreste in Tauride, bronzi: ara a bassirilievi, casse mortuarie a Montepulciano: disegni a Siena), *E. G. Schulz*, p. 49-64. — Scoprimenti di Vulci e Chiusi (morte d'Astianatte, sacrificio di Polissena, combattim. dell'idra) *A. Feuerbach*, p. 123-128. — Rapporto chiusino (laberinto di Poggio-Gajella: vasi dipinti: cinerarij di foggia singolare: sarcofaghi: iscrizioni etrusche), *E. Braun*, p. 145-155.

Les forteresses de la Sicyonie et le temple d'Esculape à Titane, *L. Ross*, p. 21-28. — Scavi d'Atene (metope del Partenone: frammenti del fregio: Fauno creduto il Periboeto di Prassitele), da lettera del sig. *Curtius* al dott. Abeken, p. 65-68 e p. 135. — Pireo (lapidi di bassa epoca), *L. Ross*, p. 166-167.

II. MONUMENTI.

a. *Status*. Di Giove imperatore e di alcune monete di Amasia, *C. Cavedoni*, p. 69-71. — Giunta intorno a Giove imperatore, *C. Cavedoni*, p. 110. — Erma doppia di Giove, *E. Br.* p. 47. — Congetture sopra la statua virile colossale trovata nelle rovine dell'antico teatro di Falerone, *C. Cavedoni*, p. 172-174. — Statua di bronzo recentemente acquistata dal museo britannico, *E. Br.* p. 111.

b. *Bassirilievi*. Leda, bassorilievo greco, *E. Br.* p. 32. — Bassorilievo dissotterrato in Cerveteri e rappresentante alcuni popoli di Etruria personificati, *L. Canina*, p. 92-94. — Bassorilievo ascolano. Lettera di *C. Cavedoni* al dott. Braun, p. 174-175.

c. *Vasi*. Apolline ed Ida, *O. Jahn*, p. 88-92. — Ercole che sviscera il cinghiale, *E. Br.* p. 47-48. — Iscrizione dell'oliandolo, *E. Br.* p. 48. — Vasi ruvesi del r. museo Borbonico, *O. Gerhard*, p. 187-190.

d. *Specchj*. Aurora e Cefalo, specchio figurato a rilievo, *E. Br.* pag. 31-32. — Combattimento d'Achille e Mennone d'uno specchio vulcente, *E. Br.* p. 45. — Sull'etrusco Usil spiegato per Sole, *C. O. Müller*, p. 11-12.

e. *Gemme*. Sopra una singolare rappresentazione del così detto Bonus Eventus, *E. Br.* p. 46. — Scarabei greci da lettera del signor *Giorgio Finlay Esq.* al dott. E. Braun, p. 140-141.

f. *Monete*. Sopra alcune monete di Nicomedia in Bithynia, *G. Rathgeber*, p. 74-75. — Il serpente Glicone in monete di Nicomedia, *C. Cavedoni*, p. 107-109. — Cerva torquata in monete di Caulonia, *C. Cavedoni*, p. 169-171. — Giunta intorno alle monete di Nuceria della Campania, *C. Cavedoni*, p. 142. — Di un tipo singolare

di Cuma (protome di leone posto di mezzo a due protomi di cinghiale), *C. Cavedoni*, p. 9-11. — Conghietture sopra le monete di Ti. Veturio Barro, *C. Cavedoni*, p. 167-169. — Numero delle battaglie campali di Giulio Cesare espresso in tre monete di lui, *C. Cavedoni*, p. 39-43. — Sopra inedito quinario d'oro di Arianna Augusta moglie de' bizantini imperatori Zenone ed Anastasio, *Genn. Riccio*, p. 76-80. — Sull' Ercole dell' Isidoro, *G. Rathgeber*, p. 75. — Sopra l'altare d' Ermo-creonte a Parion in Mysia, *G. Rathgeber*, p. 72-74.

g. Iscrizioni. Iscrizione greca posseduta dal sig. *G. Finlay Esq.* p. 141. — Inscription grecque d'Acarmanie, *L. R.* p. 24-30. — Inscriptions grecques inédites, *L. Ross*, p. 104-107. — Epigrafe dello Esculapio vaticano, *C. O. Müller*, p. 12. — Scoperte epigrafiche, *B. Borghesi*, p. 94-96. — Iscrizioni etrusche del museo di Leida, *Jannsen*, p. 97-104. — Gambaruole metalliche con leggenda etrusca, scoperte in Perugia ne' primi mesi del 1840, *Gio. Batt. Vermiglioli*, p. 139-140.

APPENDICE: *Monumenti egizj.* Bassorilievo egizio presso le Smirne. Lettera al dott. E. Braun, *R. Lepsius*, p. 33-39. — Bassorilievo egizio della necropoli d'Adeloun in Siria, *G. Abeken*, p. 109-110. — Acquisti del museo britannico (raccolta di gessi egizj formata dal sig. Hayes: oggetti trovati in varie piramidi ceduti dal col. Howard Vyse: papiri storici del sig. Anastasi, *Birch*, p. 175-176. .

III. LETTERATURA.

Gius. Arneth, Sull'oracolo de' colombi a Dodona, 1840 (*O. I.*), p. 144. — *Sec. Campanari*, Vasi rinvenuti nell' Isola farnese, 1839 (*G. Abeken*), p. 12-16. — *Gerhard*, Tazze greche ed etrusche del real museo di Berlino, 1840 (*g.*), p. 142-144. — *Della Marmora*, Voyage en Sardaigne, 1840 (*G. Abeken*), p. 155-160.

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Pubblicazione del 2° fascicolo dei Monumenti 1839, p. 46. — Pubblicazione del 2° fascicolo degli Annali 1839, p. 111-112. — Pubblicazione del 1° e 2° fascicolo dei Monumenti 1840, p. 176. — Ragguaglio sulla morte del Müller, *Curtius*, p. 129-132. — Discorso di Od. Gerhard, tenuto nell'adunanza degli 11 dicembre, p. 177-185. — Elenco de' nuovi partecipanti dell'Istituto, p. 185-187.

PUBBLICATO IL DI 9 GENNAIO 1841.

F I N E.







